

Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXV • gennaio-aprile 2023

FOCUS - Centenario Calvino

Erbosi

Italo Calvino a cento anni dalla nascita: un intellettuale impegnato, uno scrittore fantasioso

Barile

L'intellettuale combinatorio: Italo Calvino,
l'impegno politico e la militanza culturale a cento anni dalla nascita (1923-2023)

Giorgio

«Scelte che non sono scelte, necessità che non sono necessità»: l'impegno di Calvino
e la crisi dei comunisti nella *Giornata d'uno scrutatore* e nel *Comunista* di Guido Morselli

Celentano

Cronache planetarie. Cronache italiane. "L'altro testamento" di Italo Calvino

Trichilo

Calvino e Cuba

Scarpa

Calvino: «una sorpresa ogni volta diversa».
Intervista a cura di Flavia Erbosi

INTERVENTI

De Nardis

L'ultimo Luhmann e la religione, ovvero il velo di Maya del funzionalismo sistemico

2023

Anno XXXV – gennaio-aprile 2023
Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Paolo Trichilo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Sergio Vento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante), Eva F. Romeo (Università di Cassino).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed (www.plan-ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P056960320000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiovi.it

Venite a visitarci e a leggerci su: www.rivistadistudipolitici.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva. Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico quadrimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXV • gennaio-aprile 2023

Indice 1 / 2023

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** Centenario Calvino a cura di Flavia Erbosi
- 11 **Italo Calvino a cento anni dalla nascita:
un intellettuale impegnato, uno scrittore fantasioso**
Flavia Erbosi
- 18 **L'intellettuale combinatorio:
Italo Calvino, l'impegno politico e la militanza culturale
a cento anni dalla nascita (1923-2023)**
Alessandro Barile
- 46 **«Scelte che non sono scelte, necessità
che non sono necessità»: l'impegno di Calvino
e la crisi dei comunisti nella *Giornata d'uno scrutatore*
e nel *Comunista* di Guido Morselli**
Simone Giorgio
- 71 **Cronache planetarie. Cronache italiane.
"L'altro testamento" di Italo Calvino**
Sandra Celentano
- 87 **Calvino e Cuba**
Paolo Trichilo
- 104 **Calvino: «una sorpresa ogni volta diversa».
Intervista a cura di Flavia Erbosi**
Domenico Scarpa
- INTERVENTI**
- 121 **L'ultimo Luhmann e la religione,
ovvero il velo di Maya del funzionalismo sistemico**
Paolo De Nardis
- 133 **Libri consigliati**
- 139 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Se fosse ancora vivo, oggi avrebbe cento anni. Invece, ha lasciato la vita terrena molto tempo fa, privandoci della sua capacità – fantastica, onirica eppure così razionale – di interpretare la realtà: ci avrebbe fatto molto comodo, oggi, di fronte a una complessità sociale che a volte ci lascia senza parole e con molti dubbi.

Intellettuale totale, Italo Calvino ha un rapporto quasi carnale con i libri che, essendo fatti di materia e di spirito, ben si addicevano alla personalità di chi era «più che eclettico, creativo e razionalmente sperimentatore» (p. 425), come da efficace sintesi del gesuita Diego Mattei nel bell'articolo pubblicato sul numero 4157 de «La Civiltà Cattolica», dal titolo *Cent'anni con Calvino*. E se è vero che «Calvino è uno scrittore che si autorappresenta» (p. 426) – perché la sua produzione letteraria è una continua introspezione riflessiva sulla propria vita e sull'epoca storica di cui è stato protagonista – l'abilità e la preparazione della curatrice del *Focus* del presente numero, Flavia Erbosi (che della nostra Rivista è peraltro anche redattrice), offre al lettore uno spaccato delle linee interpretative più convincenti e affascinanti sul grande scrittore italiano, nato casualmente a Cuba. La stessa Flavia Erbosi fa un'opera meritoria ricordando, nella sua Introduzione, che la Resistenza fu, per Calvino, «come per molti giovani della sua generazione, un momento di svolta radicale, un'esperienza di crescita umana, civile e politica, di costruzione di sé come uomo, nonché importante fonte di ispirazione letteraria» (*infra*). Lo stesso vale, però, per altri aspetti della biografia dello scrittore ligure di adozione, sapientemente citati dal ministro plenipotenziario Paolo Trichilo (che ormai consideriamo felicemente un habitué della nostra Rivista), da Alessandro Barile (altro redattore, attento osservatore del Calvino “torinese” e “operaista”), da Sandra Celentano – che ricorda i dialo-

ghi con altri maestri della letteratura, come Pasolini e Fortini – e da Simone Giorgio, che affonda le mani nel Calvino più “politico”. Ma può esistere, invece – ci chiediamo – un Calvino *non politico* oppure, in generale, uno scrittore che elimini totalmente le istanze sociali dall’orizzonte della sua produzione? Difficilmente accadrebbe, assai meno probabile in un intellettuale “onnivoro” e “abbondante” – come da geniale descrizione di Domenico Scarpa, intervistato da Flavia Erbosi in qualità di riconosciuto esperto della letteratura calviniana – che mai abdicò la responsabilità civile dell’Uomo di Lettere e l’impeto appassionato – a volte ombroso, altre volte disperante – di chi si ostinava a ritenere solidarietà e cooperazione come la semantica più limpida degli esseri umani.

Dalla letteratura alle scienze sociali: il presente numero della Rivista è impreziosito anche dall’amico Paolo De Nardis, che rinnova la sua tradizione di studioso del pensiero sociologico – di cui ha dato ampia contezza nell’intero percorso accademico – proponendo al lettore alcune riflessioni su Niklas Luhmann, uno dei più importanti e impegnativi sociologi dell’età contemporanea, a proposito dei suoi studi sulla religione e di un dibattito – di cui l’Autore propone ampi stralci – su possibili valori comuni, laici e confessionali, che coinvolge studiosi di impostazione socialista, comunista e cattolica.

Un indice così costruito “smaschera” evidentemente un importante cambiamento all’interno della «Rivista di Studi Politici»: per illustrarlo al meglio, dobbiamo riavvolgere il nastro della memoria. Il presente periodico nasce come organo scientifico dell’Istituto di Studi Politici “S. Pio V” nel lontano 1989, già allora pubblicato dall’Editrice Apes. All’epoca, il presidente Francesco Leoni volle dotare l’Istituto di uno strumento di analisi, per quanto caratterizzato da un numero limitato di pagine e da una bassa tiratura di copie. Nel primo numero, pubblicato quando il mondo aveva sembianze lontanissime – quasi aliene – da quelle attuali, Marco Caserta parlò dell’individuo come naturale soggetto di diritto in Thomas Hobbes; Domenico De Napoli analizzò la questione istituzionale nel Regno del Sud; Antimo Negri propose un articolo dal titolo *Ragioni e illusioni della tecnocrazia*; infine Giampiero Cantoni illustrò le linee di un progetto di riforma dei mercati finanziari. Anni dopo, nel 2006, in occasione della nomina a Presidente dell’Istituto, il sottoscritto rilanciò la Rivista, assicurando-

ne l'uscita trimestrale, dividendola in sezioni, dotandola di una nuova veste grafica, allargandone Redazione e Comitato scientifico, senza però modificarne l'obiettivo di fondo: pubblicare un periodico con vocazione multidisciplinare, capace di mettere in sinergia diverse metodologie e ipotesi di ricerca, favorendo l'intervento dell'indagine empirica all'interno delle scienze umane e sociali. Con la presidenza di Paolo De Nardis, infine, la comunità di pensiero vicina alla Rivista si è ulteriormente allargata e internazionalizzata, radicando il trimestrale nelle aree scientifiche che la tassonomia dell'Anvur numera come 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e 14 (Scienze politiche e sociali). L'ulteriore professionalizzazione delle pubblicazioni scientifiche – che rischia peraltro di inaridire l'entusiasmo e la curiosità nella ricerca – ci induce a una nuova evoluzione: il meccanismo di referaggio che “valida” gli articoli ricevuti per la nostra Rivista diventa ancora più complesso, come da indicazione dell'Anvur, e si compone di una revisione paritaria e anonima (*peer-review*) eseguita da due “revisori”, considerati unanimemente esperti della tematica presentata nell'articolo. I criteri di valutazione adottati riguarderanno l'originalità del lavoro, la sua rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura nazionale e internazionale sull'argomento. Il giudizio espresso dai due studiosi determinerà la pubblicazione *rebus sic stantibus* del contributo oppure la sua modifica, ai fini di un perfezionamento. In casi limite, che ci auguriamo di non avere, il contributo verrà rifiutato, sempre in un'ottica per cui il confronto e lo scambio di idee all'interno di una comunità scientifica non possa escludere critiche negative, quando avanzate, però, ai fini di un corretto progresso nell'ammontare totale della conoscenza e della consapevolezza. La maggiore complessità del meccanismo di accettazione e pubblicazione degli articoli – e l'inevitabile farraginosità di qualche suo passaggio – ci ha indotto a equiparare la tempistica della Rivista a quella normalmente in uso tra i periodici scientifici, passando dalla trimestralità alla quadrimestralità. Quelli che non cambieranno, però, sono i nostri obiettivi di fondo: proporre una lettura dei fenomeni socio-economici e politici che sia chiara, affidabile, sincera e condivisa all'interno della nostra comunità di studiosi e di lettori, arricchita adesso anche da un Comitato scientifico forte di rinnovate energie ed entusiasmi. Nel suo essere una palestra per giovani autori e uno

scranno ormai consolidato per esperti intellettuali, la nostra Rivista continuerà a intrattenere un rapporto vivo con l'attualità, ospitando ricerche che intendano costituire uno strumento per la comprensione del mondo di oggi e dei suoi problemi, con la vocazione a elaborare risorse intellettuali e tecniche in grado di dialogare con le istituzioni e la classe dirigente locale e nazionale. Per riuscirci, serve il massimo sforzo da parte della Redazione, come pure un entusiastico impegno da parte di tutta la nostra comunità: buona lettura, quindi!

Introduzione

Italo Calvino a cento anni dalla nascita: un intellettuale impegnato, uno scrittore fantasioso

Flavia Erbosi

Sono passati cento anni dalla nascita di Italo Calvino, una delle figure di più grande spessore del nostro Novecento letterario, scrittore poliedrico, intellettuale impegnato. E, in occasione del centenario, è proprio all'impegno politico di Calvino che è dedicato il focus di questo numero della «Rivista di Studi Politici».

Cresciuto nella temperie politica e culturale del fascismo (frequentando anche le organizzazioni giovanili vicine al regime), il giovane Calvino si imbeve della cultura scientifica dei genitori, entrambi botanici di fama internazionale, da cui apprende una visione laica e razionale dell'esistenza, lontana dalla retorica di regime (a cui pure il padre Mario aveva prestato giuramento). Dopo un'adolescenza distante dai richiami della politica, in seguito all'uccisione di Felice Cascione, giovane medico comandante partigiano, nel giugno 1944 Calvino decide di prendere parte alla guerra di Liberazione, arruolandosi nel XVI distaccamento della IX brigata garibaldina intitolata proprio a Cascione e adottando come nome di battaglia quello di Santiago (un omaggio alla sua città natale, la cubana Santiago de Las Vegas). La Resistenza fu per lui, come per molti giovani della sua generazione, un momento di svolta radicale, un'esperienza di crescita umana, civile e politica, di costruzione di sé come uomo, nonché importante fonte di ispirazione letteraria: un evento della storia di cui era inevitabile, necessario narrare. E Calvino lo fece con alcuni racconti poi convogliati in *Ultimo viene il corvo* e con uno dei più riusciti e noti romanzi della Resistenza, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in cui, abbandonando pose estetizzanti e retoriche, l'esperienza della guerra civile viene filtrata dallo sguardo del giovane scapestrato Pin.

La stessa temperie letteraria degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, nei quali gli eventi della recente storia collettiva assumevano una centralità nella narrativa italiana come forse accaduto prima solo con i moti risorgimentali, sarebbe stata rinvenuta dal Calvino degli anni sessanta nelle opere dei giovani scrittori della Cuba postrivoluzionaria («vedo che le tematiche della rivoluzione, della lotta dei guerriglieri preoccupano molti giovani scrittori cubani, nello stesso modo in cui i temi della resistenza, della lotta antifascista preoccupavano noi che nella guerriglia dei partigiani scoprimmo la vita»¹). Al rapporto tra Calvino e Cuba è dedicato l'articolo di Paolo Trichilo. Nell'isola caraibica Calvino nacque (il padre all'epoca era Direttore della Stazione Agronomica Sperimentale di Santiago de Las Vegas) e si sposò nel 1964 con Esther Judith Singer (Chichita); inoltre lo scrittore, solitamente restio a partecipare alle giurie di premi letterari, nello stesso 1964 si prestò a comparire tra i giudici della quinta edizione del premio letterario *Casa de las Américas*. Nell'isola rivoluzionaria Calvino ebbe modo di contrare anche il Comandante Che Guevara, di cui avrebbe ricordato con ammirazione il monito per «una trasformazione radicale non solo della società ma della “natura umana”, a cominciare da noi stessi»². Inoltre, una volta in Italia, lo scrittore sanremese volle mantenere vivi i rapporti con il popolo cubano, fondando l'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, e promosse la pubblicazione nella penisola di numerosi scrittori cubani.

Tornando agli anni della Resistenza, giova ricordare che Calvino decise di prendere parte alle formazioni partigiane comuniste più che per una ponderata scelta ideologica, per un «bisogno di fare, e di fare bene (ovvero organizzarsi al meglio)», come ha sottolineato nel suo contributo Alessandro Barile (*infra*). Nell'immediato dopoguerra, trasferitosi nella città operaia di Torino, il giovane Calvino continuò a militare tra le fila del Pci. Scrisse numerose cronache del lavoro in fabbrica, venne candidato alle elezioni amministrative del capoluogo

¹ I. Calvino, *El hecho histórico y la imaginación en la novela*, articolo pubblicato nel numero 26 di «Casa de las Américas» e qui riproposto nell'articolo di Paolo Trichilo (*infra*).

² L'articolo *Qualsiasi cosa cerchi di scrivere*, apparso in italiano sul primo numero della rivista della Fondazione Italiana Che Guevara, viene qui ricordato nell'articolo di Paolo Trichilo (*infra*).

piemontese del 1951, collaborò a «L'Unità» e al «Contemporaneo», intraprese un viaggio in Unione sovietica, testimoniato dal *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica*, dove viene fotografata senza toni retorici e celebrativi la vita quotidiana nel paese comunista. Nel coniugare l'impegno politico con quello letterario, le direttive di partito in campo culturale erano percepite «non come un limite o un “dovere” esterno, ma come uno strumento del [suo] lavoro, una condizione della [sua] libertà»³. Distante da ogni posizione luddista e immune da sentimenti nostalgici per un passato innocente e primitivo – a differenza di un Pasolini –, Calvino ammirava nei teorici marxisti i principi del materialismo storico e la centralità data alla classe operaia, che sola poteva portare a una razionalizzazione e modernizzazione della società. Un comunismo, quello di Calvino, dunque, «inteso come strumento di sprovincializzazione di una cultura nazionale che veniva giudicata asfittica e autarchica, che desse piuttosto voce e rappresentanza alle istanze modernizzatrici presenti nella classe operaia del nord Italia e a quegli intellettuali che più erano rimasti agganciati alle correnti di pensiero internazionali» (si cita dal contributo di Barile, *infra*).

Come per molti intellettuali comunisti, anche per Calvino il 1956 fu l'anno del disincanto, di «una crisi totale, a ogni livello: politico, esistenziale, percettivo» (intervista a Domenico Scarpa, *infra*). Di qui il progressivo allontanamento dal Pci, che culminò con le dimissioni dal partito nell'estate del 1957. La fuoriuscita dal partito significò per lo scrittore ligure il distacco dalla militanza attiva e un brusco ridimensionamento del ruolo svolto dalla politica nella propria vita. Tuttavia Calvino non avrebbe mai rinnegato il proprio passato comunista e per tutta la vita continuò a sostenere nelle urne il partito di Togliatti.

La parabola dello scrittore nel partito comunista, dall'adesione alle forze garibaldine nella Resistenza all'abbandono del partito, viene ripercorsa nel già citato contributo di Alessandro Barile, che iscrive Calvino nel quadro di una «figura dell'intellettuale “impegnato” così tipica di una stagione particolare dello scorso secolo, e da tempo declinata» (*infra*). Per Barile, «Calvino è [...] al tempo stesso sia un tipico “prodotto” della nuova cultura italiana scaturita dalla Resistenza, sia un suo contestatore, dal suo avamposto (biografico e ideale insie-

³ I. Calvino, *Saremo come Omero!*, «Rinascita», n. 12, dicembre 1948, p. 448.

me) settentrionale» (*infra*). A partire dalla vicenda individuale dello scrittore ligure, il contributo fornisce interessanti spunti per tornare a ragionare sul rapporto tra intellettuali e politica nel secondo Novecento, sul confronto problematico con l'ideologia e con le direttive di partito in campo culturale.

L'impegno di Calvino si riflette anche nel suo lavoro editoriale, condotto in Einaudi fin dalla fine degli anni quaranta. Come ebbe a dire nella presentazione della raccolta di saggi *Una pietra sopra* del 1980, l'ambizione giovanile, da perseguire anche nella casa editrice torinese, era quella di una «costruzione d'una nuova letteratura che a sua volta servisse alla costruzione d'una nuova società»⁴. La battaglia – squisitamente politica – del Calvino editore era principalmente di stampo linguistico, nel tentativo di promuovere un «italiano concreto e preciso»: una battaglia «combattuta dal primo all'ultimo giorno con ogni mezzo, all'interno di ogni possibile genere letterario e di ogni possibile ramo del sapere» (*infra*). La citazione è tratta dall'intervista rilasciata da Domenico Scarpa, autore del recente *Calvino fa la conchiglia* (Hoeppli, Milano 2023), il quale ha risposto alle domande della redazione circa alcuni momenti fondanti l'esperienza di Calvino, dagli anni della Resistenza fino alle *Lezioni americane*, passando appunto per il lavoro editoriale in Einaudi.

Calvino dimostrò il proprio impegno intellettuale nei molti interventi saggistici e giornalistici pubblicati e poi raccolti dall'autore in *Una pietra sopra* (1980) e in *Collezione di sabbia* (1984) e che oggi si possono leggere nel "meridiano" di *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi (Mondadori, Milano 2007). Calvino saggista è al centro delle pagine dell'articolo di Sandra Celentano, che si occupa principalmente degli scritti pubblicati negli anni settanta, editi da Barenghi nella sezione di saggi intitolata *Cronache planetarie. Cronache italiane*. Calvino dialoga tra gli altri con Pier Paolo Pasolini e Franco Fortini, facendo sentire la propria voce su argomenti di cronaca e politica, quali il rapimento Moro e la strage del Circeo. Si tratta di articoli che, in una prospettiva didattica, come suggerisce l'autrice, possono ancora oggi ricoprire un ruolo di primo piano nell'educazione civile delle giovani generazioni, a scuola e fuori.

⁴ I. Calvino, *Presentazione*, in Id., *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano 2016, p. 3.

Arriviamo infine alla scrittura creativa, nella quale, come pure in quella della gran parte degli scrittori della generazione degli anni venti, l'impegno politico di Calvino trova largo spazio. Si è già detto del *Sentiero dei nidi di ragno*, di cui ricordiamo il memorabile capitolo nono, nel quale si possono leggere le riflessioni del commissario Kim, che mette a confronto le ragioni dei partigiani con quelle delle milizie fasciste: «C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi»⁵. Si ricordino poi almeno *La speculazione edilizia* («forse la cosa più comunista che io abbia mai scritto»⁶), e *La giornata d'uno scrutatore*, romanzo breve a cui è dedicato il saggio di Simone Giorgio in questo numero e che mette al centro il conflitto tra individuo e storia. Per Giorgio lo Scrutatore «espone più efficacemente (più soffertamente) l'attrito fra la tensione ideale dell'utopia comunista e la contingenza del reale che racchiude, nella sua molteplicità, anche la disarmonia» (*infra*). Il romanzo viene messo a confronto con un libro di cui Calvino rifiutò la pubblicazione nel 1965, *Il comunista* di Guido Morselli. Tocchiamo così con mano anche uno spaccato del Calvino editore in Einaudi, che situa il sanremese in «quel complesso di dinamiche tipico della letteratura italiana del secondo Dopoguerra, legato alla triplice attività di scrittori-intellettuali-editori per cui scrivere, promuovere e giudicare libri costituiva un'azione insieme politica ed estetica» (*infra*). Si tratta di due romanzi che presentano numerose affinità, ma anche sostanziali differenze: a fronte del pessimismo senza scampo di Morselli, in Calvino, dove pure non è assente un quadro poco idilliaco del divenire storico, «non tramonta mai l'idea che la solidarietà umana possa sortire frutti» (*infra*).

I motivi politici non dominano solo nel filone realista della produzione calviniana, ma affiorano anche in quello fantastico; anzi, dichiarerò

⁵ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, Mondadori, Milano 1991, vol. I, p. 106.

⁶ Lettera di Italo Calvino a Paolo Spriano del 1° agosto 1957, in I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 508.

Calvino: «A poco a poco i racconti che pubblicavo sui giornali politici perdevano di corposità realista e accentuavano le risposdenze simmetriche, la geometria da apologo o da fiaba, e questo avveniva – si badi bene – quanto più era la ragione politica a nutrirlì»⁷. D'altronde, come affermò con forza lo scrittore in un intervento in seguito riproposto da Paolo Trichilo, «la convinzione che la letteratura progressista e rivoluzionaria sia per forza realista è una menzogna grande come una casa» (*infra*). L'immaginazione diviene uno strumento per comprendere e svelare la realtà. Una realtà pure sfuggente, quella di Calvino, da catturare (dopo averla «trova[t]a», solo dopo aver capito «veramente dove sia e cosa sia»⁸) da una certa distanza, adottando un punto di vista obliquo, e da immortalare preferibilmente nella forma breve del racconto, più che in quella onnicomprensiva del romanzo. Si tratta di una realtà complessa che, per essere districata, nell'ultimo Calvino viene fatta convogliare in rigidi schemi e ingegnose strutture. Per comprenderla lo scrittore, «uno dei lettori più onnivori, più *abbondanti* che siano fioriti nel nostro Novecento» (intervista a Domenico Scarpa, *infra*) si nutre e si serve dell'apporto di discipline più disparate, dalla cosmologia alla biologia, passando per l'antropologia e la genetica.

Pur con qualche margine di dubbio («Se in altri periodi (ma anche oggi in molti paesi) il racconto era lo strumento principale per la comprensione critica della società, per me, questo strumento oggi è antiquato e insufficiente»⁹), la letteratura rimane per Calvino un mezzo per comprendere l'uomo e la società, per «cercare di razionalizzare e quindi capire meglio “il labirinto” del reale» (contributo di Sandra Celentano, *infra*). In essa Calvino continuerà fino alla fine a riporre la propria fiducia («La mia fiducia nel futuro della letteratura consiste nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici»¹⁰). Di fronte a un «mondo precario, in

⁷ I. Calvino, *Presentazione*, in Id., *I racconti*, Mondadori, Milano 1993, p. IX.

⁸ Intervista di Carlo Bo a Italo Calvino del 1951, ora in *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2012, p. 3.

⁹ Italo Calvino, *El hecho histórico y la imaginación en la novela*, articolo pubblicato nel numero 26 di *Casa de las Américas* e qui riproposto nell'articolo di Paolo Trichilo (*infra*).

¹⁰ I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 2012, p. 1.

bilico, in frantumi»¹¹ e paurosamente incline al disordine, la letteratura per Calvino rimane un «argine al disordine universale, muovendo in direzione contraria all'entropia»¹².

La fiducia nella razionalità dell'uomo, in una letteratura intesa come atto morale e politico rimane, a cento anni dalla nascita, un prezioso insegnamento per noi lettori del terzo millennio da parte di un intellettuale impegnato, di uno scrittore fantasioso.

¹¹ I. Calvino, *Presentazione*, in Id., *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Mondadori, Milano 2022, p. VII.

¹² D. Scarpa, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Hoepli, Milano 2023, p. 586.

L'intellettuale combinatorio: Italo Calvino, l'impegno politico e la militanza culturale a cento anni dalla nascita (1923-2023)

Alessandro Barile

Introduzione

Viviamo anni di ricorrenze. Forse non potrebbe essere altrimenti: le vicende politiche, culturali e anche letterarie del primo Novecento ancora ci investono e ci interrogano. E così, a partire dallo scoppio della Prima guerra mondiale, è tutto un rincorrersi di ricordi e celebrazioni. Se ci fermassimo alla sola vicenda letteraria del nostro paese, nel solo 2022 si sono ricordati i cento anni dalla nascita di Luciano Bianciardi, Beppe Fenoglio, Raffaele La Capria, Giorgio Manganelli, Luigi Meneghello, Pier Paolo Pasolini... E nel 2023, va ricordato almeno il nome di Rocco Scotellaro. Autori su cui di fatto il dibattito critico e le iniziative editoriali si sono già compiutamente assestate molti anni or sono: alla fisiologica vastità della letteratura prodotta in occasione del centenario non ha corrisposto un valore significativo, di svolta o di ulteriore affermazione. Chi non era noto al grande pubblico tale è rimasto, mentre i "campioni" letterari (Pasolini su tutti) non hanno di certo avuto bisogno della ricorrenza tonda per sancire la propria popolarità. E poi c'è Italo Calvino, di cui si è celebrato il centenario della nascita proprio nel 2023.

Di tutte le ricorrenze, quella di (e su) Calvino è la più difficile da maneggiare. È l'autore italiano tra i più noti all'estero, e su cui tanto – forse troppo – si è scritto sin dalla metà degli anni Cinquanta. La bibliografia che lo riguarda è smisurata, contando diverse decine di migliaia di testi, monografie, articoli. Per di più, è un autore che ha trovato immediato riscontro positivo sia nella critica letteraria che nella ricezione pubblica di massa, stabilendo una felice quanto problematica relazione tra cultura pop e accademica. È d'altronde lui stesso a riconoscerlo, precocemente, nel 1956:

Tutti sono stati fin troppo favorevoli verso i miei libri, fin dal principio, dai nomi più autorevoli (amo qui ricordare De Robertis che m’ha seguito dal mio primo libro a oggi, e Cecchi [...] e Bo, Bocelli, Pampaloni, Falqui e anche il povero Cajumi che fu il mio primo recensore) ai giovani della mia generazione. I pochissimi critici sfavorevoli sono quelli che m’intrigano di più, quelli di cui m’aspetto di più: ma una critica negativa che sia seria e approfondita [...] non sono ancora riuscito a averla¹.

In seguito, un certo canone si assesterà sulla scorta di un filone critico-letterario fra cui spiccano i nomi di Alberto Asor Rosa, Mario Barenghi, Claudio Milanini, Giulio Ferroni². Nonostante la “benevolenza” generalmente accordata all’autore, bisogna in ogni caso ricordare anche l’esistenza di un filone critico, a volte anche distruttivo, dell’opera di Calvino, per mano di importanti studiosi quali Franco Petroni, Renato Barilli, Alfonso Belardinelli o Antonio Moresco. Proprio Belardinelli reagirà all’alone celebrativo che avvolge l’opera di Calvino affermando che lo scrittore sanremese

È diventato [...] oggetto di un culto non di rado esclusivo e fuorviante. In lui molti scrittori e critici che hanno cominciato a pubblicare negli anni Ottanta hanno visto non tanto uno scrittore fra gli altri (uno scrittore particolarmente caratterizzato da alcune idiosincrasie: diffidenza per il romanzo, edificante moralismo umoristico, schematizzazione dei personaggi e delle situazioni ecc.)

¹ Intervista di G.B. Vicari a Italo Calvino, «Il Caffè», IV, 1, gennaio 1956, pp. 16-17, ora in I. Calvino, *Eremita a Parigi*, Mondadori, Milano 2023, p. 12.

² Asor Rosa può dirsi tra i primi ad aver certificato la statura letteraria di Calvino. Non prima, però, di averlo inserito nel filone “populista” della letteratura italiana, criticandone le derive ideologiche del *Sentiero dei nidi di ragno*. Cfr. A. Asor Rosa, *Resistenza e gramscianesimo*, in *Scrittori e popolo (1965) Scrittori e massa (2015)*, Einaudi, Torino 2015, pp. 156 ss; nello stesso libro, cfr. anche *Il tramonto del moderno*, pp. 370-374. Per una valutazione complessiva di quella che lo stesso Asor Rosa ha definito come una «ossessione» (cfr. Id., *La mia ossessione per Italo Calvino*, «la Repubblica», inserto «Robinson», 14 gennaio 2020), cfr. Id., *Stile Calvino*, Einaudi, Torino 2001.

quando invece lo scrittore *par excellence*, l'incarnazione più perfetta e confortante dell'idea stessa di letteratura³.

Se questo è lo stato dell'arte, come scrivere un articolo su Calvino? Quale punto d'osservazione, e quale taglio dare a un contributo che, inevitabilmente, non potrà che ribadire quanto già stato scritto, e che costitutivamente non potrà condurre ad alcuna acquisizione originale, pure circostanziata e marginale? In realtà il ricordo di Italo Calvino permette di tornare a riflettere su di un aspetto specifico della cultura italiana del Novecento, di rievocare quella figura dell'intellettuale "impegnato" così tipica di una stagione particolare dello scorso secolo, e da tempo declinata. I caratteri dell'impegno politico-culturale di Calvino negli anni che vanno dalla Resistenza ai primi anni Sessanta (1944-1964) incrociano la stagione più animata del partito nuovo togliattiano (di cui coincidono di fatto i limiti cronologici del 1944 – svolta di Salerno e "rifondazione" del Pci come partito di massa – e il 1964, anno della morte del segretario del Pci Palmiro Togliatti), ma al tempo stesso se ne distaccano, in forme vieppiù progressive a partire dai primi anni Cinquanta. Calvino è dunque al tempo stesso sia un tipico "prodotto" della nuova cultura italiana scaturita dalla Resistenza, sia un suo contestatore, dal suo avamposto (biografico e ideale insieme) settentrionale. Un avamposto segnato da una cultura parzialmente aliena ai riferimenti culturali e letterari del partito comunista, e sin da subito (pensiamo alla vicenda Vittorini, di cui Calvino fu sempre amico e sodale), in latente polemica⁴. Questo dunque lo sguardo che vogliamo dare, forse ancora utile alla comprensione di alcuni fatti culturali dell'Italia del Novecento.

³ In E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. 20, *La letteratura di fine millennio. Stili di pensiero e tendenze culturali*, edizioni «Corriere della Sera», Milano 2005, p. 41.

⁴ Gli studi sulla politica culturale comunista e sulla figura dell'intellettuale impegnato sono molti e di diverso taglio. Per tutto il discorso rimandiamo ai celebri lavori di Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979; Id., *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997. Per una rassegna della letteratura prodotta e delle varie posizioni in merito, rimando al mio *Rossana Rossanda e il Pci. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, Carocci, Roma 2023.

Partigiano, intellettuale, militante: il multiverso culturale del giovane Calvino

Le notizie biografiche sul giovane Calvino sono ampiamente note. Ci interessa, qui, individuare alcuni motivi che incideranno sulla sua peculiare formazione culturale e poi politica. In primo luogo, l'ambiente familiare. Calvino è infatti figlio di una borghesia massonica, antifascista, moderatamente libertaria, dedita al proprio lavoro scientifico e poco interessata al posizionamento politico. Il padre, Mario Calvino, è un agronomo di Sanremo, per lunghi anni fuori d'Italia (in Messico e poi a Cuba), poi al rientro in Italia (1926) professore di agricoltura tropicale a Torino dopo aver prestato giuramento al Re e al fascismo e aver preso la tessera del Pnf. La madre, Eva Mameli, sarda, è anch'essa accademica, professoressa di botanica all'Università di Cagliari. Il giovane Calvino è quindi immerso in un ambiente culturale particolare, periferico anche se nel nord Italia, e di scienziati atei e “razionalisti”, laddove incontrastata dominava una cultura nazionale, d'ascendenza gentiliana e crociana, pressoché fondata sulle scienze umane e sulla figura del letterato-umanista, imbevuta di retorica e di vichiano “senso della storia”.

Il disinteresse familiare all'*engagement* politico si riflette sulla formazione di Calvino, che arriva allo scoppio della guerra e alla Resistenza senza un chiaro coinvolgimento politico, forte piuttosto dello scetticismo illuminista appreso dai genitori. Eppure, sin dal luglio-agosto 1943, darà vita al Movimento universitario liberale, segno soprattutto della difficoltà di accettare, dopo tanta retorica, una fine così ingloriosa e “burocratica” del fascismo⁵. Poco dopo, in seguito all'uccisione di Felice Cascione (medico e comandante partigiano) per mano fascista, Calvino aderisce alla Resistenza, entrando poi a far parte della seconda divisione garibaldina intitolata proprio a Cascione (dal giugno 1944). Calvino si avvicina da subito alle formazioni partigiane comuniste, pur non nutrendo, in questa fase, alcuna specifica convinzione politica, men che meno in senso marxista. In questi anni,

⁵ Cfr. la voce biografica di Italo Calvino, a cura di D. Scarpa, Dizionario biografico degli italiani, Treccani, 2013, consultabile online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_(Dizionario-Biografico)/) (ultima visita 17 febbraio 2023).

tra il 1941 e il 1944, Calvino suole definirsi anarchico, ma altre volte si dice liberale, il tutto, però, senza vera cognizione dei problemi e delle differenze:

A quel tempo le mie idee politiche e i miei scritti si orientavano verso un anarchismo non sostenuto da alcuna preparazione ideologica. Con Scalfari e gli altri amici, nell'estate del 25 luglio 1943, trovammo come piattaforma comune quella di dirci "liberali", [...] il che era una cosa altrettanto vaga come il mio anarchismo. [...] La politica era ancora un gioco [...]. Venne l'8 settembre [...]. Dopo pochi mesi io entrai nell'organizzazione comunista clandestina⁶.

Anche la scelta di entrare nella Resistenza tra le fila dei comunisti «non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una "tabula rasa", e perciò mi ero definito anarchico [...]. Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata»⁷. La scelta del comunismo è dunque, in questo momento, più "empirica" e problematica che convinta e meditata, e sicuramente svincolata dall'ideologia. Fu, piuttosto, un bisogno di fare, e di fare bene (ovvero organizzarsi al meglio), che lo portò quasi naturalmente verso le formazioni partigiane comuniste. Fu dunque una scelta combattuta, e inizialmente instabile. Da un lato ciò era il portato di un «indeterminato anticonformismo», dovuto – come riconosce lui stesso – a una «formazione culturale individualistica»⁸. Dall'altro, proprio in questo frangente – in una Resistenza giudicata come il momento decisivo della sua formazione umana e politica⁹ – Calvino maturerà quell'approc-

⁶ Testimonianza riportata in L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), *Album Calvino*, Mondadori, Milano 2022, p. 65.

⁷ *Risposta* di Italo Calvino al questionario formulato dalla rivista «Il paradosso. Rivista di cultura giovanile», settembre-dicembre 1960, pp. 11-18.

⁸ I. Calvino, *Abbiamo vinto in molti*, in M. Barenghi (a cura di), *Saggi. 1945-1985*, Mondadori, Milano 1995, p. 1478.

⁹ «Per quel che mi riguarda, la Resistenza mi ha messo al mondo, anche come scrittore. Tutto quello che scrivo e penso parte da quell'esperienza», in I. Calvino, *La Resistenza mi ha messo al mondo*, ora in Id., *Sono nato in America*, Mondadori, Milano 2012, pp. 33-34.

cio distaccato e “antidogmatico” che lo caratterizzerà nell’avvenire: «anche le mie adesioni, tutte le volte che ho aderito a qualcosa, che ho creduto di identificarmi con qualcosa mi sono portato dietro le mie riserve, i miei distinguo, e quel tanto di distacco che permette di guardare le cose da fuori»¹⁰.

Una riflessione simile, che Calvino ripercorrerà e aggiornerà continuamente lungo tutto il corso della sua vita, è contenuta già, in forma letteraria, nella descrizione e nei pensieri del commissario di divisione Kim (controfigura dello stesso Calvino), ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, suo primo romanzo (1947): «Kim è studente, invece: ha un desiderio enorme di logica, di sicurezza sulle cause e gli effetti, eppure la sua mente s’affolla a ogni istante d’interrogativi irrisolti. C’è un enorme interesse per il genere umano, in lui: per questo studia medicina». E poco più avanti, in un confronto tra Kim e l’operaio Ferriera – un confronto che esprime simbolicamente la problematica del rapporto tra il congenito (e astratto) “indecisionismo” degli intellettuali e le convinzioni concrete (ma anche schematiche) della classe operaia – lo stesso Kim rifletterà tra sé e sé:

A Kim non dispiace che Ferriera non capisca: agli uomini come Ferriera si deve parlare con termini esatti, “a, bi, ci” si deve dire, le cose sono sicure o sono “balle”, non ci sono zone ambigue ed oscure per loro. Ma Kim non pensa questo perché si crede superiore a Ferriera: il suo punto d’arrivo è poter ragionare come Ferriera, non aver altra realtà all’infuori di quella di Ferriera, tutto il resto non serve¹¹.

Il dissidio interiore anima tutta la costruzione del *Sentiero*. Il tentativo anti-retorico non è dovuto unicamente a una sua certa connaturata ritrosia verso le celebrazioni postume e posticce, di sapore ideologico, ma si traduce in una visione “di sguincio” che è laterale anche politicamente. Per questo la Resistenza raccontata da Calvino è quella della “lingera”, dei personaggi senza regole, marginali, furfanti, animati

¹⁰ Testimonianza riportata in L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), *Album Calvino*, cit., p. 37.

¹¹ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 2011, pp. 98-99 e 107.

però da linfa vitale e da un sentimento di comunità che si riversa e sostanzia il discorso resistenziale come riscatto umano¹². Nella celebre prefazione alla nuova edizione del *Sentiero* del giugno 1964, sarà lo stesso Calvino a chiarire la cornice letteraria, politica e anche ideologica che mosse la scrittura del romanzo, la scelta dei protagonisti e del particolare contesto umano e resistenziale:

“Ah, sì, volete “l’eroe socialista”? Volete il “romanticismo rivoluzionario”? E io vi scrivo una storia di partigiani in cui nessuno è eroe, nessuno ha la coscienza di classe. Il mondo delle “lingère”, vi rappresento, il lumpen-proletariat! (Concetto nuovo, per me allora; e mi pareva una gran scoperta. Non sapevo che era stato e avrebbe continuato a essere il terreno più facile per la narrativa). E sarà l’opera più positiva, più rivoluzionaria di tutte! Che ce ne importa di chi è già un eroe, di chi la coscienza ce l’ha già? È il processo per arrivarci che si deve rappresentare!¹³

Eppure un certo romanticismo traspare anche nelle forme ingenuie della contrapposizione artificiosa tra ragione di partito (e quindi del commissario Kim) e ragione del popolo (che sia il ladruncolo Pin o l’operaio Ferriera), presentata in forma antinomica. Un’antinomia solo apparente, o piuttosto contingente, come riconoscerà Calvino stesso in una successiva polemica con Pasolini, di cui vedremo meglio i contorni in seguito. Meno declamatoria, forse, di una Resistenza raccontata in termini patriottici e con afflato risorgimentale, ma altrettanto ideologica nel contrapporre vicende umane e politiche in realtà intrecciate¹⁴.

¹² Cfr. U. Dotti, *Gli scrittori e la storia*, Aragno editore, Torino 2012, pp. 233-254. Cfr. anche C. Milanini, *L’utopia discontinua. Saggi su Italo Calvino*, Carocci, Roma 2022, pp. 165-200.

¹³ I. Calvino, *Presentazione*, in Id., *Il sentiero dei nidi di ragno*, cit., p. XIV.

¹⁴ Ovviamente le opinioni discordanti sono molte. Segnaliamo quella di Cesare Cases, riportata in M. Raffaelli, *Calvino e l’inedita cifra narrativa dell’impegno*, «il manifesto», 7 febbraio 2023, p. 12, secondo il quale la scrittura del *Sentiero* «dice di una consapevole distanza dal senso comune che allora si diceva “neorealista” e dalla retorica di ogni “impegno” che facesse della Resistenza un pretesto oratorio ovvero propagandistico prescindendo dalla ricchezza e dalla complessità del testo come tale».

In questa fase della sua vita (subito dopo la Liberazione) Calvino è già approdato a Torino, lavora già in Einaudi (dapprima come venditore di libri a rate, poi come redattore, infine come responsabile dell'ufficio stampa), ma soprattutto ha confermato la sua scelta comunista, entrando e approfondendo la sua militanza sia nella federazione locale del partito, sia come giornalista de «l'Unità», dove diverrà dal 1948 responsabile della “terza pagina”. La scelta, a questa altezza cronologica convinta e militante – sulle pagine de «l'Unità» molte saranno le cronache operaie firmate dallo scrittore – mantiene sempre i contorni della lotta interna tra un posizionamento politico chiaro e una visione del mondo problematica e anti-ideologica. In una sua ricostruzione del 1960 – ormai fuori dal Pci e sempre più distante dall'impegno politico – dichiarerà che

Il comunismo rappresentava quelli che erano (e in fondo resteranno) i due poli d'attrazione politica tra i quali ho sempre oscillato. Da una parte il rifiuto della società che aveva prodotto il fascismo ci aveva portato a sognare una rivoluzione che partisse da una *tabula rasa* [...]. Dall'altra parte aspiravamo a una civiltà la più moderna e progredita e complessa dal punto di vista politico, sociale, economico, culturale, con una classe dirigente altamente qualificata, cioè con l'inserimento della cultura a tutti i livelli della direzione politica e produttiva. [...] Per noi che vi aderimmo allora, il comunismo non era soltanto un nodo di aspirazioni politiche: era anche la fusione di queste con le nostre aspirazioni culturali e letterarie¹⁵.

Come evidente, la tensione ideale e politica che anima il Calvino comunista incrocia quella che aveva distinto l'esperienza del Vittorini del «Politecnico»: un comunismo inteso come strumento di sporcificazione di una cultura nazionale che veniva giudicata asfittica e autarchica, che desse piuttosto voce e rappresentanza alle istanze modernizzatrici presenti nella classe operaia del nord Italia e a quegli intellettuali che più erano rimasti agganciati alle correnti di pensiero internazionali. D'altra parte, gli anni in cui veniva rila-

¹⁵ I. Calvino, *Autobiografia politica giovanile*, ora in Id., *Eremita a Parigi*, cit., pp. 155-156.

sciata questa «autobiografia politica giovanile» erano gli stessi in cui Calvino e Vittorini avevano dato vita e dirigevano, Calvino a Torino, Vittorini a Milano, la rivista «il Menabò», che riprendeva, mutati i tempi e il contesto, le aspirazioni politico-culturali del «Politecnico». L'aspirazione verso una cultura umanistica che incontrasse la cultura tecnica e scientifica, fondendosi in nome di una razionalizzazione della politica. Ancora molti anni dopo, lo scrittore confermerà questa sua adesione al comunismo per motivi prettamente nazionali: «Ero entrato nella problematica del comunismo al tempo di Stalin ma per motivi di storia italiana, e dovevo fare un continuo sforzo per far entrare nel mio quadro l'Unione Sovietica»¹⁶.

Una ricostruzione chiarificatrice di questo multiforme rapporto tra Calvino – e insieme a lui di tutto il gruppo dirigente di Einaudi degli anni Cinquanta – e la politica comunista è data da Giulio Bollati, secondo il quale quel processo di svecchiamento della cultura italiana era «passione di rinnovamento, *passione di sinistra*, [...] dunque senz'altro comunista», e però esorcizzata «dai comunisti più ortodossi come velleitaria, intellettualistica, insomma poco o niente comunista». Una sorta di “terza via” che avrebbe contribuito «a una modernizzazione del paese non incupita da una restaurazione permanente, né illuminata da un puritanesimo rivoluzionario o votato al sacrificio o garantito da una delle tante varianti dello stalinismo»¹⁷. In realtà, quello che covava in una parte del ceto intellettuale nella prima metà degli anni Cinquanta, e che prenderà forme più esplicite dopo il 1956, sarà un generale affievolimento della tensione resistenziale, dei motivi e dei valori che avevano portato una parte importante della cultura italiana ad impegnarsi politicamente. Anche qui, sarà lo stesso Calvino a riconoscerlo, pochi anni dopo il suo allontanamento dal Pci, a mo' di bilancio di una stagione conclusa:

Dopo la guerra ci fu in Italia un'esplosione letteraria che prima che un fatto d'arte fu un fatto fisiologico, esistenziale collettivo. Avevamo vissuto la guerra e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare i partigiani – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, “bruciati”,

¹⁶ I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, «la Repubblica», 16 dicembre 1979.

¹⁷ G. Bollati, *Calvino editore*, «Micromega», n. 1, 1991, pp. 203-213.

ma vincitori, depositari esclusivi di qualcosa. [...] La tensione che la realtà storica ci aveva trasmesso andò presto afflosciandosi. Da tempo navighiamo in acque morte¹⁸.

Come detto, Calvino condivide in questo il destino di una parte del ceto intellettuale del paese, fino alla metà degli anni Cinquanta sostenitore della fondamentale unità della cultura con la politica, poi sospinto (dai “tempi” e dal mutamento di clima nella società italiana) a sciogliere questo vincolo in direzione di un impegno culturale più distaccato e specialistico: «il personaggio che prende parola in questo libro [*Una pietra sopra*] entra in scena negli anni Cinquanta cercando d’investirsi d’una personale caratterizzazione nel ruolo che allora teneva la ribalta: “l’intellettuale impegnato”. [...] S’osserverà come in lui, visibilmente anche se senza svolte brusche, l’immedesimazione in questa parte viene meno a poco a poco col dissolversi della pretesa d’interpretare e guidare un processo storico»¹⁹. Come evidenzierà con durezza Marina Zancan a proposito di Vittorini,

La contrapposizione dei due progetti [a proposito del «Politecnico»] culmina ma insieme si fissa in una contrapposizione esplicita e definitiva di posizioni diverse [...] che conclude per Vittorini, ed emblematicamente per molti altri intellettuali antifascisti, il periodo di lavoro interno all’organizzazione del Partito, accettato in fondo come propria limitazione in una situazione voluta eccezionale e di emergenza e rifiutato invece in fase di normalizzazione, in nome di una autonomia che anziché contrapporsi all’organizzazione del Partito come definizione di autonomia del ruolo dell’intellettuale organico alla classe, finiva con l’essere separatezza e, con questo in negativo, organicità allo sviluppo del Capitale²⁰.

¹⁸ I. Calvino, intervista a Roberto De Monticelli, *Pavese fu il mio lettore ideale*, «il Giorno», 18 agosto 1959, p. 6.

¹⁹ I. Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Mondadori, Milano 2018, p. 4.

²⁰ M. Zancan, «*Il Politecnico*» e il Pci tra resistenza e dopoguerra, «Il Ponte», a. XXIX, nn. 7/8 (31 lug./31 ago. 1973), pp. 994-1010.

Italo Calvino intellettuale comunista: un itinerario possibile

Tra la Liberazione e il 1951 – anno in cui diraderà la sua attività giornalistica su «l'Unità» di Torino, privilegiando il lavoro a tempo pieno presso Einaudi – Calvino non mostra motivi di contrasto tra la sua azione politica e giornalistica, e il suo mestiere di scrittore e uomo di cultura. La dimensione politica e quella di intellettuale trovano in questi pochi anni la loro formula più compiuta e coerente. Anche sul piano letterario, laddove più manifesto sarebbe stato il dissidio pochi anni dopo, Calvino si fa promotore di una visione della letteratura in aperta polemica contro «l'idealismo», il «formalismo» o «l'irrazionalismo» che ne impedirebbero la vocazione all'impegno politico. La polemica è rivolta a quella letteratura d'evasione «la quale non è che il sigillo della nostra impotenza»²¹.

Eppure, l'irrigidimento politico-culturale comunista in seguito all'avvio della Guerra fredda spinge immediatamente Calvino verso tentativi di smarcamento dalla linea stabilita da Emilio Sereni in sede di Commissione culturale. Già nel novembre 1948 lo scrittore ligure avrà modo di polemizzare con Sereni sulle colonne di «Rinascita». Calvino non è convinto di questo piatto adeguamento alle direttive sovietiche in materia di letteratura, la costruzione di scrittori “ingegneri di anime” in grado di produrre solo “letteratura di denuncia”, edificante e “prospettica”, ma incapace di raccontare seriamente la situazione italiana, l'alienazione operaia e le contraddizioni «dell'io». Bisogna, piuttosto,

Far nascere una gamma di personaggi che inaugurino tutto un mondo di nuove fantasie, di nuovi contatti con la vita, la morte, l'amore, la città, la natura, una gamma di personaggi positivi ma non legnosi e retorici, che sia possibile sempre anche criticare, canzonare e compatire come ammirare e esaltare, se si vuole che veramente siano il paradigma agli uomini nuovi, e che gli uomini nuovi possano criticarsi e migliorarsi riconoscendosi in loro²².

²¹ Cfr. I. Calvino, *Umanesimo e marxismo*, «l'Unità», 22 giugno 1946. Cfr. anche, per le posizioni politico-letterarie del giovane Calvino, P. Dulac, *Italo Calvino: primi discorsi di letteratura e società (1945-1957)*, «Chroniques italiennes», n. 3, 1985, pp. 5-13.

²² I. Calvino, *Ingegneri e demolitori*, «Rinascita», n. 11, novembre 1948, p. 400.

In effetti, il tentativo di Calvino, ribadito in un successivo articolo sempre su «Rinascita», è lavorare affinché il soggetto umano, con le sue inevitabili contraddizioni, non venga annullato nell’oggettivismo realista che compone il canone letterario comunista del tempo. Calvino non rifiuta la direzione ideologica, anzi, ne chiede una presenza continua ed effettiva:

Arriva un momento, per noi scrittori, poeti, pittori e così via, in cui la “direzione ideologica” (che io – ci tengo a dirlo – sento non come un limite o un “dovere” esterno, ma come uno strumento del mio lavoro, una condizione della mia libertà), si ferma e ci lascia soli, davanti al foglio bianco o alla tela, e allora non c’è cristi, dobbiamo cavarcela da noi²³.

L’errore è nel procedere per direttive, piuttosto che come organismo unitario in grado di sostenere la ricerca artistica. Invece di stabilire un legame stabile tra i “produttori di cultura” e le masse, in funzione di una discussione sulle opere letterarie nella società, nelle fabbriche, nelle cellule, la Commissione culturale agiva dall’alto indicando una strada da seguire, senza organizzare gli strumenti per seguirla davvero. La richiesta di Calvino è rivolta ad un rafforzamento della direzione culturale del partito, ma un rafforzamento che non si traducesse in un mero dirigismo autoritario, ma in un più compiuto coordinamento²⁴.

Tre anni più tardi, nel 1951, in occasione della preparazione dell’imminente VII Congresso comunista, Calvino presenterà alcune idee riguardo al ruolo e la funzione delle commissioni culturali (quella centrale e in seno alle federazioni locali). Il tono è simile a quello usato nelle polemiche su «Rinascita»: il problema non è situato nell’azione direttiva del partito sui fatti della cultura, ma sulla mancata efficacia di questa, sul mancato ruolo di coordinamento. Fatto salvo il necessario margine di libertà, che comporta anche il necessario diritto all’errore, da parte dell’artista o dell’intellettuale, quello che Calvino chiede è un intervento più deciso. La tensione è tutt’altro che ispirata a motivi

²³ I. Calvino, *Saremo come Omero!*, «Rinascita», n. 12, dicembre 1948, p. 448.

²⁴ Cfr. J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, Lithos, Roma 2000, pp. 112-113.

liberali, quanto ad una riflessione più organica sul rapporto cultura-ideologia:

Qual è stata l'occasione più frequente nella quale il partito ha avvicinato personalità del mondo culturale? Di solito, l'invito a firmare un appello, un manifesto, una petizione, una protesta. Spesso ci ricordiamo di queste persone, alla cui collaborazione pure noi teniamo molto, solo quando c'è da firmare qualcosa, da figurare in qualche presidenza e così via. [...] L'apporto della cultura italiana alle grandi lotte politiche in corso, per la pace, per il lavoro e la solidarietà nazionale, per le libertà costituzionali, sarà nella misura in cui sapremo legare lo sforzo per la soluzione dei problemi culturali, che ogni intellettuale ha di fronte nel proprio specifico campo di ricerca, alla lotta politica ed ideologica della classe operaia²⁵.

Il tono e i motivi di questa riflessione incrociano il tentativo togliattiano di liberare l'azione culturale comunista dall'impostazione di matrice "ždanoviana" datale dalla direzione di Emilio Sereni, fondata sull'azione per il disarmo bellico e la lotta per la pace, poco interessata ad intervenire nel merito dei problemi culturali nazionali. In questo senso, Calvino è perfettamente in linea con Togliatti, una linea che, di lì a poco, proprio in seguito alle deliberazioni del VII Congresso, vedrà la sostituzione di Sereni con Carlo Salinari (che dirigerà la politica culturale del Pci tra il 1951 e il 1955)²⁶.

C'è però un altro motivo politico-culturale che animerà una certa tensione polemica di Calvino nei confronti del partito, e che segnerà di fatto l'avvio di quella divaricazione di posizioni in realtà già covata da qualche tempo, in sintonia con Vittorini o, anche, con Antonio Banfi. La centralità che il partito assegna alla dimensione nazionale, ad un certo meridionalismo che ispira i riferimenti culturali del gruppo dirigente comunista, quel privilegiare l'azione dei comunisti a Roma (ovvero nella tattica politica in Parlamento) e nel sud, piuttosto che verso la classe operaia del nord Italia, rende insofferente quel gruppo di intellettuali di stanza tra

²⁵ I. Calvino, *Le commissioni culturali*, «l'Unità», 27 gennaio 1951, p. 3.

²⁶ Per tutto il discorso, cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, pp. 53-66 e 89-97.

Torino e Milano, che individuavano nelle sollecitazioni provenienti dalle fabbriche del “triangolo industriale” lo strumento per aggiornare i riferimenti culturali del partito e dinamizzarne la sua proposta politica. In un intervento al congresso provinciale della Fiom di Torino del 1954, lo scrittore articolerà una riflessione che ribadirà negli anni successivi, fino a costituire uno dei motivi di fondo della rottura con il Pci del 1957:

Osservando la produzione culturale dalla Liberazione a oggi in Italia vediamo subito che, se c'è stata una notevole sensibilizzazione in un senso democratico della cultura italiana, questa si è verificata soprattutto per quel che riguarda i problemi delle campagne del Mezzogiorno. I libri, le inchieste, gli studi, gli articoli sul meridione si susseguono continuamente, ispirati da tendenze ideologiche diverse [...]. Il dramma della miseria del Sud è diventato – e non a torto – quasi il simbolo di tutti i problemi italiani [...]. Ma noi sappiamo che solo l'azione degli operai del Nord e la loro alleanza coi contadini poveri del Sud può determinare la rinascita d'Italia. Ed è chiaro che oggi la conoscenza dei problemi operai, la conoscenza del mondo delle fabbriche occupano un posto molto limitato nella cultura italiana [...]. Il mondo culturale italiano non conosce i problemi della fabbrica in modo proporzionato alla loro importanza fondamentale. [...] Ma è chiaro che esistono ragioni ben più di fondo: trattare dei problemi delle fabbriche vuol dire toccare il tasto decisivo della situazione italiana. [...] Se oggi si nota presso certi gruppi di intellettuali un certo fervore d'interessi per la “civiltà industriale”, questo avviene sotto la bandiera di ideologie americane: la sociologia americana, la psicologia d'impresa, la tecnocrazia, le “relazioni umane”. [...] La collaborazione tra lavoratori e intellettuali diventa indispensabile. Perché sono i fatti che devono parlare, i documenti, le testimonianze dirette²⁷.

Vi si scorge in questo intervento un altro dei motivi tipici di Calvino, quello del proletariato come (soprattutto) fattore di razionalizzazione della società italiana, soggetto storico in grado di ammodernare il paese, sia dal punto di vista economico-sociale che da quello culturale. Dietro il rifiuto delle scienze empiriche di provenienza anglosassone vi si può leg-

²⁷ I. Calvino, *Civiltà operaia*, «il Contemporaneo», n. 32, 6 novembre 1954, p. 7.

gere l'occasione persa, e l'insofferenza intellettuale di aver lasciato alla sociologia americana gli strumenti di studio della realtà operaia occidentale, come se lo studio di questa fosse un fatto "tecnico" o avalutativo. Il problema si riversava direttamente nelle questioni letterarie, verso un'idea di letteratura che doveva condurre non meramente "alla denuncia" delle condizioni di classe (in un senso, peraltro, "populistico" più che marxista), ma alla scoperta delle trasformazioni che si stavano verificando sotto gli occhi del partito e del sindacato²⁸. La sconfitta operaia della Fiom del 1955 nelle fabbriche del nord, e soprattutto alla Fiat, sarà una facile (ma anche semplificata) dimostrazione delle ragioni di Calvino.

Il tentativo di mantenere unificato il momento politico con quello artistico condurrà Calvino, qualche mese più tardi (febbraio 1955), a definire una sua proposta letteraria ambiziosa perché più organica, ma non esente da contraddizioni interne e dal tentativo di mantenere aperto il rapporto con le posizioni comuniste sui temi dell'arte. Nella conferenza intitolata *Il midollo del leone*, lo scrittore tenta di salvaguardare il realismo dal confinamento ideologico di certo neorealismo. L'obiettivo polemico, sulla scorta dei recenti dibattiti sul *Metello* di Pratolini, è l'impianto "sociologista" che promana da certa letteratura neorealista, che eleva una «descrittiva geografico-sociologica» ad *exemplum*, al tempo stesso di denuncia e di riscatto. Il rischio è quello di un ritorno al naturalismo, condito dall'uso della lingua dialettale in senso etnografico, con la mira di edificare, su di un impianto nostalgico-romantico, quello stile "nazional-popolare" contro cui Calvino stesso combatteva insieme ad un certo marxismo milanese. E però, scrive Calvino, «noi pure siamo tra quelli che credono in una letteratura che sia presenza attiva nella storia, in una lettura come educazione»²⁹. Vi è presente, a questa altezza cronologica, un «ottimismo volontaristico» piuttosto artificioso, e che infatti sfocerà in un pessimismo venato di rassegnazione solo pochi anni più tardi³⁰.

²⁸ Cfr. C. Milanini, *L'utopia discontinua*, cit., pp. 70-71; cfr. anche, sul ruolo della civiltà industriale per Calvino, L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), *Album Calvino*, cit., p. 96.

²⁹ I. Calvino, *Il midollo del leone*, «Paragone», n. 66, 1955, ora in Id., *Una pietra sopra*, cit., p. 17. Cfr. anche J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, cit., pp. 115-116.

³⁰ Cfr. F. Petroni, *Italo Calvino: dall'«impegno» all'«arcadia neocapitalistica»*, «Studi novecenteschi», (5), n. 13-14, 1976, pp. 57-101.

Crisi e fuoriuscita dal Pci

Le molteplici crisi del 1956 (XX Congresso e il suo “rapporto segreto”, le tensioni del campo sovietico con la Polonia, l’invasione militare dell’Ungheria, ma anche la crisi di Suez) si riversarono sul dibattito dei gruppi intellettuali di sinistra, investendolo frontalmente. Per il Pci il 1956 si tradusse in una sostanziale tenuta politica e organizzativa, ma anche in una rottura con una parte del mondo della cultura di sinistra, che fatterà a ricomporsi, e che anzi condurrà ad una nuova versione del rapporto tra partito e intellettuali, più distante e disorganico³¹.

Sulle colonne de «il Contemporaneo» – fondato nel 1954 – si svilupperà un lungo e celebre dibattito, che prese le mosse dal pamphlet di Roberto Guiducci *Socialismo e verità*, un atto di accusa verso le compromissioni politiche che avevano portato una parte della cultura italiana a stabilire una “malsana” unità tra cultura e politica: una unità fittizia, in cui era la politica (ovvero il partito comunista) a indirizzare la ricerca (scientifica o artistica) e a convalidarne i risultati³². Tra febbraio e luglio dunque la rivista comunista ospiterà una lunga sequenza di articoli, che per la prima volta poserò (pubblicamente) l’attenzione sulle questioni relative alla teoria politica del Pci, al suo rapporto con Gramsci e con lo storicismo, al rapporto tra partito e produzione culturale, al modo in cui sviluppare una convergenza tra politica e cultura che non fosse sottomissione della seconda alla prima, sottomissione peraltro stabilita in base alle contingenti esigenze tattiche del partito in sede istituzionale (in particolare nella lotta parlamentare).

Italo Calvino intervenne nel dibattito tra i primi, ribadendo e anzi rafforzando la polemica sulla scorta di quanto era andato affermando nei due anni precedenti, soprattutto riguardo all’eccessivo “meridionalismo” del partito e alla scarsa considerazione che una certa “questione settentrionale” andava assumendo nel paese. Nel suo intervento intitolato *Nord e Roma-Sud*, esplicito sin dal titolo, lo scritto-

³¹ Un aggiornamento sugli studi del 1956 comunista è possibile trovarlo in F. Chiarotto, A. Höbel (a cura di), *Il 1956. Un bilancio storico e storiografico*, Biblioteca di Historia Magistra, Accademia University Press, Torino 2022. Si rimanda in particolare ai lavori di Cecilia Novelli e Francesca Chiarotto, pp. 160-175 e 177-190.

³² R. Guiducci, *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino 1956.

re ligure riprendeva i temi già presenti in *Civiltà operaia*, con una nota polemica ancor più accesa:

Molte delle nostre battaglie sono state solo di fronteggiamento dell'avversario, d'imposizione dei nostri temi e termini, d'acquisizione alla nostra cultura dei migliori prodotti della cultura borghese e di ripulsa d'altri. Ma elaborazioni profonde e moderne non ce ne sono state, neanche in termini continuamente proclamati come "realismo", "linea Gramsci-De Sanctis", "tradizione nazionale". Abbiamo fatto del giornalismo, oppure della filologia. È mancato il resto: il pensiero. [...] La campagna "anticosmopolita", per la "tradizione nazionale", applicata a una cultura come l'italiana che dà così poche armi per capire il mondo moderno, e la cui letteratura degli ultimi tre secoli è una "letteratura minore", [...] se ci ha fatto studiare meglio qualche cosa nostra, ci è stata pure di gran danno, secondando l'abitudine reazionaria alla sufficienza paesana [...]. Tra Nord e Roma-sud c'è un divario di punti di vista culturali che non giunge alla necessaria integrazione; [...] Non sarà questione di pochi anni, ma dobbiamo puntare su un panorama dell'Italia culturale in cui il Nord conti di più, in cui la *forma mentis* internazionalista domini in tutte le nostre azioni e pensieri³³.

La requisitoria di Calvino investiva il Pci di due problemi, l'uno politico, l'altro culturale. Politicamente, aver concentrato le proprie energie sulla questione meridionale aveva allontanato il partito dalla parte più attiva, effervescente e radicale del paese (la classe operaia del nord Italia), l'unica che – attraverso la sua azione – avrebbe potuto portare a compimento l'unificazione economico-sociale del paese. Culturalmente, il rinchiudersi in una "tradizione nazionale" stava impedendo al Pci di raccogliere i fermenti artistici, ma anche scientifici, in grado di aggiornare la lettura che il partito dava della società italiana, attardata su modelli primo-novecenteschi in rapida dissoluzione. Ma anche sul piano più specificatamente culturale-letterario, una certa declinazione del "nazional-popolare" stava conducendo a una incomprensione e

³³ I. Calvino, *Nord e Roma-Sud*, «il Contemporaneo», n. 13, 1956, ora in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 28-29.

a un ritardo nella valutazione dei nuovi fenomeni letterari. È il caso, ad esempio, di Pasolini, la cui (mancata) ricezione nella pubblicistica comunista favorirà un nuovo motivo di polemica tra Calvino e la direzione culturale del partito.

Poche settimane dopo l'intervento sul «Contemporaneo» (*Nord e Roma-Sud*), Calvino accuserà la rivista di non riconoscere le novità culturali che si andavano muovendo nella letteratura più viva del paese:

Mesi or sono, avveniva uno dei fatti più importanti della letteratura italiana del dopoguerra e certo il più importante nel campo della poesia: la pubblicazione [...] della lirica di Pasolini *Le ceneri di Gramsci*. È la prima volta, da chissà quanti anni, che in un vasto componimento poetico viene espresso con una straordinaria riuscita nell'invenzione e nell'impiego dei mezzi formali, un conflitto di idee, una problematica culturale e morale di fronte a una concezione del mondo socialista. *Il Contemporaneo* non ne ha fatto parola. Personalmente io sono in decisa polemica con la concezione espressa in questa poesia (riconducibile in fondo a un contrasto tra rigorismo rivoluzionario e panico amore della vita, contrasto che non esiste né deve esistere) [...]. Ma appunto per il fatto che è finalmente una poesia che muove alla discussione [...], ed è per di più una bellissima poesia, che riassume e supera le lezioni della tradizione italiana di poesia civile, della sapienza verbale dei maestri dell'ermetismo, e delle esigenze realistiche più recenti, io sono convinto che con *Le ceneri di Gramsci* si apre una nuova epoca della poesia italiana. [...] Insomma: *il Contemporaneo* parla di *Ragazzi di vita* che è facile criticare su un piano di gusto e tace delle *Ceneri di Gramsci* in cui bisogna affrontare una discussione di idee³⁴.

Nella discussione interverranno sia Pasolini, con una breve lettera in cui si accusava la «aprioristica parenesi "prospettivistica"» della critica comunista, vincolata a un'ideologia fondata su di una sorta di "realismo ottimista"; sia soprattutto Carlo Salinari, che in buona sostanza darà ragione a Calvino sulla sottovalutazione dell'opera poetica di Pasolini, che trovava riscontri positivi anche nel dirigente comunista.

³⁴ Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Carlo Salinari (scambio di lettere), *La poesia e il dialetto*, «il Contemporaneo», n. 26, 30 giugno 1956, p. 8.

Il tono degli scritti e delle accuse di Calvino era però destinato a farsi sempre più duro ed esplicito, una visibile incrinatura del rapporto tra lo scrittore e il partito destinato, già in questa fase (prima cioè della vicenda ungherese) a non rimarginarsi³⁵. Eppure l'atteggiamento è ondivago: altrove, negli stessi giorni, Calvino sembra tradurre questa *vis* polemica in una richiesta di maggiore discussione, all'interno di un modello di rapporti politico-culturali da preservare³⁶. Ma allo stesso tempo, sempre nello stesso mese di luglio, avrebbe portato l'affondo alle sue conseguenze più radicali, nell'ormai fin troppo noto intervento in sede di Commissione culturale nazionale del 23-24 luglio 1956 (Commissione in cui era ufficialmente entrato nel gennaio dello stesso anno).

In questo caso siamo in presenza di un Calvino perentorio e ultimativo, che rende esplicito il dissenso chiedendo l'allontanamento degli attuali dirigenti culturali (in primo luogo di Alicata, ma anche di Salinari e della direzione del «Contemporaneo»), perché incapaci di operare quel necessario scarto tra obiettivi della politica culturale comunista e i suoi mezzi ideologici e organizzativi:

Passare con lo sguardo al nostro lavoro di Commissione culturale, si ha appunto questa impressione di pallore di assenza di idee, di inadeguatezza ai tempi a cui prima accennavo e di cui la relazione di Alicata è stata uno specchio fin troppo fedele. [...] La nostra direzione culturale ha dimostrato in questo dibattito una totale inettitudine, una insipienza madornale; non è che il dibattito sia stato sballiato, sia mancato, è mancata la direzione, non è stata all'altezza della situazione, è stata al di sotto di ogni livello immaginabile [...]. Il Contemporaneo, la Commissione culturale centrale che ha tenuto il dibattito sotto la sua tutela non hanno fatto nulla di tutte le cose che dovevano fare per mettere a fuoco il dibattito [...]. L'articolo che chiude il dibattito, mi sembra che resterà a tutta vergogna dei compagni dell'attuale Commissione Culturale. Questo articolo è un seguito di frasi ridicole,

³⁵ Cfr. J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, cit., pp. 118-119.

³⁶ I. Calvino, *Libri per la discussione*, «Notiziario Einaudi», V, giugno-agosto 1956, pp. 1-2.

[...] è un insulto a tutti quelli che hanno partecipato dicendo loro: beh! Vi abbiamo fatto un po' sfogare, ma di tutto quello che avete detto non ce ne frega niente, adesso andate, non siamo stati neanche a sentire. [...] È un momento in cui stanno sorgendo forze intellettuali nuove [...]. Cosa stiamo facendo per queste forze, perché non entrano nel Partito? Perché sentono il fascino del nostro movimento su scala storica mondiale ma non il fascino di noi come partito, come organizzazione? [...] Voi sapete che far entrare una generazione nuova vuol dire anche soddisfare le esigenze nuove che porta questa generazione. [...] Cosa chiedono oggi gli intellettuali nuovi al Partito, chiedono la libertà! [...] Non è più una rivendicazione di libertà che ci muove, è l'esigenza di una organizzazione efficiente proprio a rendere fruttuosa questa libertà ad elaborare in tutti i campi una ricerca marxista [...]. Ormai è chiaro che la Commissione Culturale Nazionale disprezza questo tipo di organizzazione della cultura, non intende aiutare i giovani che vogliono lavorare in questo senso. Perciò la parola d'ordine ormai in atto tra i giovani comunisti è quella di agire al di fuori della Commissione Culturale, di organizzarsi autonomamente³⁷.

Nella lunga disamina, accalorata e, per certi versi, concitata, Calvino non mancherà di esplicitare una autocritica per il modo in cui aveva schematizzato brutalmente il rapporto tra questione settentrionale e meridionale: «Io devo autocriticarmi [...] perché parecchie volte già da tre o quattro anni io insistevo sul fatto che il partito si occupava troppo poco del triangolo industriale e che era il sud che dominava la nostra scena politica, non è vero io sbagliavo su questo punto, il nuovo c'è in modo altrettanto imponente nel nord come nel sud, la chiave per capire la situazione italiana è unica». Ma la chiusura del discorso è drastica, con l'obiettivo appunto di riformulare la direzione culturale soprattutto con nomi nuovi: «La Classe operaia può perdonare tanti, potrà dar prova di avere labile memoria in tanti campi, ma questi no, non li perdonerà. [...] Sarebbe una beffa intollerabile che compagni che pretendevano di dettar legge in questo campo decisivo e che

³⁷ Fondazione Istituto Gramsci (Fig), Archivio Partito comunista italiano (Apc), fondo Commissione culturale, riunione del 23-24 luglio 1956, intervento di Italo Calvino, pp. 1-18.

hanno dimostrato la loro insipienza fossero rieletti agli alti posti che occupavano. Hanno sbagliato, paghino». Ad essere sottomesso a dura critica è l'asse ideologico crociano e storicistico più che gramsciano, che rendeva la direzione culturale comunista inadeguata alla ricezione dei nuovi stimoli dell'Italia che si sarebbe affacciata, di lì a poco, al boom economico. La Commissione culturale, come scriverà Bruno Schacherl in sede di commento dell'intervento di Calvino riscoperto solo nel 1990, «appare in effetti arroccata nella difesa di una "tradizione" marxista-storicistica», favorendo il dialogo ma ritenendo «che la sua linea sia la sola in grado di spostare in avanti la situazione, combattendo e isolando con una forte "direzione culturale" ogni deviazione verso la sociologia [e] il neopositivismo»³⁸.

Nonostante il tenore dell'intervento, che di fatto sembra chiudere ogni possibilità di relazione proficua tra lo scrittore e il partito, in questa fase è ancora l'incertezza a dominare le scelte politiche di Calvino e il suo posizionamento (dentro o fuori dal partito), una incertezza che troverà dimostrazione nella successiva riunione nazionale della Commissione culturale nell'autunno dello stesso anno. Il tono stavolta è decisamente più conciliante: lo scrittore si mostrava d'accordo con Alicata riguardo alla necessaria direzione ideologica del partito nelle discussioni fra intellettuali comunisti, e rivalutava l'operato del «Contemporaneo» congratulandosi «per la vivacità e l'interesse» che aveva saputo suscitare³⁹. In realtà, Calvino non faceva che riproporre, alternando l'accento della polemica – ora scontroso, ora dialogante – un modello di politica culturale che non cedeva alla dismissione liberale della separatezza tra politica e cultura, ma insisteva in una più organica direzione politica, una direzione che, per essere efficace, avrebbe dovuto coordinare e guidare “di più”, non “di meno”.

³⁸ B. Schacherl, *La grande crisi degli intellettuali*, «l'Unità», 13 giugno 1990, p. 16. Più in generale cfr. tutta la pagina dedicata alla riscoperta dell'intervento inedito di Calvino, 1956, *la "frustata" di Calvino*, Ibid.

³⁹ Fig, Apc, fondo Commissione culturale, riunione del 15-16 novembre 1956, intervento di Italo Calvino, pp. 1-8. Per una ricostruzione dei due interventi in sede di Commissione culturale, cfr. J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, cit., pp. 120-121.

Passano diversi mesi, resi turbolenti dalla crisi ungherese e da quella che, dopo le speranze iniziali, per Calvino assume le forme della “mancata destalinizzazione”. Dal punto di vista letterario, il 1957 è un tornante decisivo: esce prima *Il barone rampante* (per la collana einaudiana dei “coralli”), subito dopo la prima versione del lungo racconto *La speculazione edilizia*⁴⁰. All’ottimismo volontaristico del *Midollo del leone* subentra una visione pessimistica tanto sul piano letterario quanto, soprattutto, su quello politico⁴¹. Interviene in questo frangente, per non mutarsi sostanzialmente più, il tema della sfiducia nella politica, una certa rassegnazione di stampo illuministico, che si allontana velocemente dal confronto con l’ideologia⁴². All’incrocio di queste vicende letterarie, si colloca l’estremo atto d’accusa rivolto al partito, il racconto metaforico de *La gran bonaccia delle Antille*⁴³. La favola è nota e l’allegoria lampante: l’inerzia comunista, dovuta prima allo stalinismo, poi alla mancata destalinizzazione, aveva reso la situazione politica italiana sostanzialmente statica, in un logorante gioco di manovre parlamentari segnate dall’immobilismo e dall’acquiescenza verso il «galeone papista» (la Dc). Indicativa la soluzione implicitamente proposta nel racconto: allentare (se non sciogliere) i vincoli internazionali, procedere verso una più convinta azione riformista, impersonata nella fattispecie dalla figura di Slim John – Antonio Giolitti. Ancor più smascherata fu la risposta del Pci, pubblicata su «Rinascita» a firma “Little Bald” (parodia dello stesso Calvino), dietro cui si celava il segretario di Togliatti, e giornalista de «l’Unità», Maurizio Ferrara⁴⁴. Nel racconto, altrettanto allegorico, la storia del Pci veniva presentata come punto di sintesi tra un estremismo di sinistra (impersonato dal

⁴⁰ I. Calvino, *La speculazione edilizia*, «Botteghe oscure», XX, 1957, pp. 438-517.

⁴¹ Cfr. F. Petroni, *Italo Calvino: dall’“impegno” all’arcadia neocapitalistica*, cit., p. 82. È lo stesso Calvino a riconoscerlo: «Quelle vicende [del 1956] mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima», intervista di Eugenio Scalfari a Italo Calvino, «la Repubblica», 13 dicembre 1980, ora in I. Calvino, *Eremita a Parigi*, cit., p. 211.

⁴² Ivi, pp. 64-69.

⁴³ I. Calvino, *La gran bonaccia delle Antille*, «Città aperta», n. 4-5, 25 luglio 1957, pp. 3-6.

⁴⁴ Little Bald (Maurizio Ferrara), *La grande caccia delle Antille*, «Rinascita», n. 9, settembre 1957, pp. 471-473.

capo-stivatore – Pietro Secchia) e il riformismo socialdemocratico. La “caccia alla balena bianca” non sarebbe avvenuta «con archibugi e spingarde» – ovvero con una radicale guerra di movimento, ma con la pazienza del pescatore.

La vicenda di Calvino nel Pci era comunque ormai segnata. Il 1 agosto 1957 consegnerà la sua lettera di dimissioni, che verrà pubblicata su «l'Unità» del 7 agosto, e seguita dalla risposta della federazione torinese⁴⁵. Per lo scrittore ligure, le speranze di cambiamento suscitate dall'VIII Congresso si sono tramutate in un completo fallimento, «attenuando i propositi rinnovatori in un sostanziale conservatorismo, ponendo l'accento sulla lotta contro i cosiddetti “revisionisti” anziché su quella contro i dogmatici». Si era persa, insomma, «una grande occasione storica». Per di più, la contestuale fuoriuscita dal Pci di Antonio Giolitti (dieci giorni prima di Calvino, nel luglio 1957), dopo il tentativo operato da questi in sede di VIII Congresso di riformare il partito con una sterzata in senso socialdemocratico, portava alla conclusione di un impossibile spazio di manovra all'interno del Pci. Lo stesso Calvino ne diede successivamente una lettura retrospettiva molto indicativa:

Le nostre speranze di rinnovamento si concentravano su Giorgio Amendola. Aveva preso il posto di Pietro Secchia a capo dell'organizzazione del partito. Lui sosteneva che noi il nostro XX congresso l'avevamo già avuto il giorno in cui Secchia era stato rimosso dalle sue funzioni. Amendola era l'immagine del comunista come io pensavo che dovesse essere per portare avanti inflessibilmente e umanamente, in un paese come il nostro, gli ideali del socialismo. Invece fu una tremenda delusione⁴⁶.

Ciò che forse era nell'animo di Calvino, liberare cioè l'ingessatura del movimento comunista attraverso una più decisa “nazionalizzazione” del partito, con ciò tornare a muoversi liberamente e più spregiudicatamente sulla scena politica italiana, così non poteva essere per Amen-

⁴⁵ *Le dimissioni di Calvino dal Pci condannate dal C.D. di Torino*, «l'Unità», 7 agosto 1957, p. 7.

⁴⁶ Intervista di Eugenio Scalfari a Italo Calvino, «la Repubblica», 13 dicembre 1980, ora in I. Calvino, *Eremita a Parigi*, cit., p. 211.

dola, che di un certo togliattismo aveva introiettato uno dei caratteri fondamentali: una tattica parlamentare sovente sfociante in equilibrismo politico. Amendola non poteva essere quel «comunista nuovo» che Calvino vagheggiava, in una commistione di riformismo ed estremismo costitutivamente incapace di definirsi in linea politica.

Nei mesi e anni immediatamente successivi alla fuoriuscita dal Pci, Calvino sarebbe andato riallacciando il connubio, d'altronde mai sciolto, con Vittorini, a questo punto però concedendo alla cultura il suo primato sulla politica. Le riflessioni letterarie avranno aggio su quelle politiche, sempre più rarefatte. Alcuni interventi sulla rivista «Tempo presente»⁴⁷ prepareranno le riflessioni sullo stato dell'arte nella letteratura in aperta contrapposizione tanto al concetto di «realismo» quanto di quello di «oggettività». A partire dalla metà del 1959 presiederà alla fondazione della rivista letteraria «il Menabò», diretta di fatto da Vittorini, in cui troverà pubblicazione un altro dei suoi scritti fondamentali in tema di poetica narrativa, *Il mare dell'oggettività*⁴⁸. Nell'articolo, l'obiettivo polemico è l'oggettivismo inteso come antitesi alla psicologia del profondo, allo sguardo introspettivo e alle problematiche del soggetto. Per reazione alla psicologia decadente, si era finiti ad osservare inerti la realtà:

Rivoluzionario è chi non accetta il dato naturale e storico e vuole cambiarlo. La resa all'oggettività, fenomeno storico di questo dopoguerra, nasce in un periodo in cui all'uomo viene meno la fiducia nell'indirizzare il corso delle cose, non perché sia reduce da una bruciante sconfitta, ma al contrario perché vede che *le cose* (la grande politica dei due contrapposti sistemi di forze, lo sviluppo della tecnica e del dominio delle forze naturali) *vanno avanti da sole*, fanno parte d'un insieme così complesso che lo sforzo più eroico può essere applicato solo al cercar di avere un'idea di come è fatto, al comprenderlo, all'accettarlo⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. I. Calvino, *Questioni sul realismo*, «Tempo presente», n. 11, novembre 1957, pp. 881-882.

⁴⁸ I. Calvino, *Il mare dell'oggettività*, «il Menabò», n. 2, Einaudi, Torino 1960, ora in Id., *Una pietra sopra*, cit., pp. 48-56.

⁴⁹ Ivi, p. 51.

La posizione letteraria incrocia quella politica: il dominio dell'oggettività come sfiducia della capacità del soggetto, ovvero della prassi, di cambiare le cose in senso rivoluzionario. È in questa fase, di più profonda e compiuta riflessione sulla crisi del neorealismo, che Calvino sembra raccoglierne «la componente più attualizzabile: quel nesso indispensabile tra intellettuale e storia che lo spingerà ad adottare una “poetica del negativo”, ma tenacemente fiduciosa nel cambiare la realtà (ottimismo della volontà) con la ragione (pessimismo dell'intelligenza)»⁵⁰. Riflessioni del genere troveranno la forma più compiuta in quella sorta di «autobiografia idealizzata» che è *La giornata di uno scrutatore* (1963), in cui il protagonista (Amerigo Ormea) alterna continuamente un pessimismo della ragione ormai cronicizzato, con un ottimismo della volontà sempre meno convinto: «Era iscritto al partito, questo sì, e per quanto non potesse dirsi un “attivista” perché il suo carattere lo portava verso una vita più raccolta, non si tirava indietro quando c'era da fare qualcosa che sentiva utile e adatto a lui»⁵¹. Se vogliamo, un primo “cedimento” ad una concezione della politica in senso “post-moderno”, attenta a salvaguardare la dimensione individuale piuttosto che disponibile ad accettarne un suo disciplinamento collettivo e “storico”.

A partire dai primi anni Sessanta le strade fra Calvino e la politica, di fatto, si separeranno. Un ultimo (e disperato) tentativo, mosso da un certo “sconvolgimento” dettato dalla proposta operaista dei «Quaderni rossi» (e più in generale di quel magma ancora enigmatico rappresentato dalla nascente nuova sinistra), è riscontrabile nel complesso articolo intitolato *L'antitesi operaia*, pubblicato su «il Menabò» nella primavera del 1964. Si tratta, come ha ricordato Calvino stesso, «dell'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico»⁵². Cioè, dell'ultimo tentativo di considerare i fatti della cultura e quelli della politica in un ragionamento organico, unitario appunto, prima che la sua crisi personale e un nuovo ciclo di lotte di classe travolgerà ogni possibile sintesi efficace.

⁵⁰ Cfr. C. Patuzzi, *Italo Calvino: un intellettuale tra poesia e impegno*, «Nuova antologia», 2105, maggio 1976, pp. 924-956.

⁵¹ I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*, Einaudi, Torino 1963, p. 10.

⁵² I. Calvino, *L'antitesi operaia*, in Id., *Una pietra sopra*, cit., p. 123.

L'operaio, la classe operaia, si pone in antitesi rispetto allo sviluppo storico capitalistico, oppure il suo è un ruolo di potenza "invertrice", in grado di raccoglierne e inglobarne tutti i valori, finalmente portandoli a compimento? Per il movimento operaio storico, soprattutto dalla fine della Seconda guerra mondiale, il ruolo preordinato appare il secondo: «Questa visione d'una cultura insieme *rivoluzionaria e conservatrice* è quella che ha ispirato anche la politica culturale ufficiale comunista»⁵³. Ma l'eclissi della funzione di antitesi porta con sé anche l'eclissarsi di un certo senso della (propria) storia: se la razionalità a cui tende il neocapitalismo si sovrappone alla tendenza razionalizzante delle forze politiche operaie, svaniscono le contraddizioni laceranti. Di qui la nascita di una nuova proposta politica (quella operaista), totalmente piegata alle ragioni dell'estrema contrapposizione, ma in cui la furia demolitrice porta con sé i demoni dell'irrazionalismo. Ma per l'operaio – scrive Calvino – «la vittoria totale della scienza e vittoria totale dell'industrializzazione coincidono con vittoria di classe. Una linea dunque non eversiva rispetto al processo di razionalizzazione che già il sistema è obbligato a porre in atto, ma intesa a costringere questo processo verso l'utilizzazione a fini umani di tutte le forze umane e naturali»⁵⁴. Ebbene, se questo è lo stallo, tra una razionalizzazione che conduce all'inglobamento del negativo, da un lato, e dall'altro di un'antitesi che si alimenta di spinte irrazionalistiche, la soluzione evocata da Calvino prova a tenere insieme «spinta razionalizzatrice» e «spinta catastrofica»: «nella classe operaia la spinta razionalizzatrice può conglobare la spinta catastrofica, trasformandola in pressione d'antitesi costruttiva. Tra le spinte razionalizzatrici del sistema e della classe operaia si può instaurare una dialettica che necessariamente produrrà storia»⁵⁵. Con il che, però, continuerebbe a rimanere inavaso il ruolo da assegnarsi alla natura antitetica dei rapporti tra «operai e capitale»: come sostenere le contestuali lotte di liberazione nazionale nei contesti coloniali, come organizzare e rappresentare le spinte centrifughe (e anche sovversive) provenienti dalle fabbriche del nord Italia, se la soluzione proposta finisce per avallare un punto d'incon-

⁵³ Ivi, p. 125.

⁵⁴ Ivi, pp. 133-134.

⁵⁵ Ivi, p. 138.

tro tra la razionalizzazione capitalistica e la funzione del partito della classe operaia?

Avrà gioco facile Rossana Rossanda, nel 1964 direttrice della Sezione culturale comunista, a rispondere, qualche settimana dopo, alle argomentazioni dello scrittore. Per Rossanda, «l'oggettività del sistema è fragile non perché il sistema non si realizzi, ma perché realizzandosi si rivela come obbligatoriamente lacerato in una dualità mortale; cui certo, si tratta di dare coscienza perché si abbia una rivoluzione. Ma questa non può non essere contro la sua apparente, mistificata razionalità: non ne nega l'esistenza ma la fa, o dovrebbe farla, esplodere, giustamente al suo punto più alto»⁵⁶. La razionalizzazione del sistema, che Calvino individua come punto d'incontro con le ragioni del movimento operaio, in realtà per Rossanda è solo apparente: è proprio realizzandosi, che il sistema economico-sociale capitalistico svela la sua natura irrazionale, anarchica e disorganica.

Conclusioni

Come accennato, l'itinerario politico-culturale di Calvino riflette quello della generazione uscita dalla lotta partigiana, ma al tempo stesso se ne distanzia criticamente. Secondo Gabriele Pedullà, «Italo Calvino è stato per tutta la vita un militante comunista»⁵⁷. Di sicuro, lo scrittore ligure tenta di elaborare una "via d'uscita" alla crisi di prospettive politiche che il Pci si trova a vivere a partire dai primi anni Sessanta, con una buona capacità prefigurativa. Nel farlo, prova – almeno fino alla fine degli anni Cinquanta – a tenere uniti i discorsi di politica e letteratura, immaginando una soluzione unitaria a una difficoltà che investiva complessivamente i riferimenti culturali e l'azione storica del movimento operaio. Sciolto il legame organico col movimento comunista, e sviluppata su di un piano più articolato la sua critica del realismo,

⁵⁶ R. Rossanda, *Sull' "Antitesi operaia"*, «il Contemporaneo», n. 73, giugno 1964, pp. 3-8.

⁵⁷ G. Pedullà, *The dark side of the Memos. Il testamento politico di Italo Calvino*, «Le parole e le cose», 19 settembre 2015, online: <https://www.leparoleelecose.it/?p=20316> (ultima visita 20 febbraio 2023).

Calvino tende piuttosto a porsi a una certa distanza “di sicurezza” dalla realtà, in un procedimento che utilizza il “fantastico” più come fuga che come problematizzazione degli eventi⁵⁸. La «leggerezza», concetto centrale nella poetica del Calvino maturo, si muta sovente in elusione da ogni possibile corpo a corpo con la determinatezza della prassi. L'erudizione combinatoria sostituisce quel tipo specifico di profondità che è stato, nel decennio tra la Liberazione e il 1956, il confronto problematico con l'ideologia. Si può quindi concordare sul “comunismo” di Calvino, ma ciò che appare marginale nella sua riflessione è il marxismo: Calvino, in questo, è associato a una vasta schiera di intellettuali degli anni Cinquanta, che potremmo definire “comunisti ma non marxisti”⁵⁹. Comunisti che, venuto meno il vincolo di volontaria sottomissione alle ragioni del movimento operaio organizzato nel Pci (una sottomissione nondimeno generatrice di tribune privilegiate), sono costretti a ripensare se stessi e il proprio ruolo senza bussole ideologiche in grado di orientarne l'azione. Il rifluire non-politico di Calvino (un rifluire, come abbiamo visto, riconosciuto in primo luogo da lui stesso) non potrà che reagire con sconcerto di fronte alla nuova ondata di lotte di classe e all'estremismo intellettuale che le alimentava. La fine degli anni Sessanta travolgerà definitivamente il tentativo di pensare in termini unitari politica e cultura, con ciò ponendo fine a una vicenda che vide Italo Calvino tra i maggiori e più complessi protagonisti.

⁵⁸ Cfr. C. De Marchis, *Romanzi. Leggerli, scriverli*, Feltrinelli, Milano 2007, in particolare *La leggerezza di Calvino e l'iper-romanzo*, pp. 75-85.

⁵⁹ Cfr., sul Calvino “non marxista”, F. Petroni, *Italo Calvino: dall'“impegno” all'arcadia neocapitalistica*, cit., pp. 65-69; sullo specifico comunismo degli intellettuali italiani vicini al Pci, cfr. il mio *Il Pci e gli intellettuali. Note sul rapporto tra il partito comunista e la cultura italiana (1945-1968)*, «Rivista di Studi Politici», n. 1/2021, pp. 67-87.

«Scelte che non sono scelte, necessità che non sono necessità»: l'impegno di Calvino e la crisi dei comunisti nella *Giornata d'uno scrutatore* e nel *Comunista* di Guido Morselli

Simone Giorgio

La militanza di Italo Calvino nel Partito comunista italiano comincia immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale e attraversa grossomodo l'età della Ricostruzione, prima dell'abbandono del Pci in seguito all'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica nel 1956. Com'è noto, tali avvenimenti causano una grave crisi fra gli intellettuali militanti, a cui Calvino non sfugge; alle vicende politiche, come vedremo, si aggiungono inoltre alcune dispute di natura strettamente letteraria che allontanano definitivamente Calvino dal progetto di egemonia culturale del partito. In particolare, cercherò di evidenziare la posizione dell'autore nel dibattito sull'azione culturale comunista. Confronterò, infine, le sue idee sulla rappresentazione romanzesca della militanza nel Pci con quelle di Guido Morselli: infatti, negli anni Sessanta, entrambi gli scrittori si occuparono di questo tema, rispettivamente nella *Giornata d'uno scrutatore* (Einaudi, 1963) e nel *Comunista* (pubblicato poi da Adelphi nel 1976).

La militanza di Calvino era parte integrante del suo profilo intellettuale, e si esprimeva soprattutto attraverso l'attività giornalistica. In effetti, nel dicembre del '45, poco dopo la fine della guerra, esordisce come narratore col racconto *Angoscia in caserma*, sulla rivista «Aretusa», e come giornalista culturale, con lo scritto *Liguria magra e ossuta*, sul «Politecnico»; pochi mesi dopo, nella primavera del '46, comincia la sua collaborazione con «l'Unità», dove tiene una rubrica dal titolo *Gente nel tempo*: uno spazio dove l'autore cerca di coniugare la critica culturale alla denuncia sociale. Come si intuisce, l'inizio della carriera di Calvino è già caratterizzato da tre aspetti che ne accompagneranno la traiettoria, se non fino alla morte, almeno fino alla svolta degli anni Sessanta: all'interesse per la narrazione si sommano, infatti, il gusto

per il giornalismo culturale e un'appassionata militanza politica che scaturisce da un forte senso etico di «impegno». Così racconterà anni dopo:

Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all'ultima volta che gli squadristi hanno usato il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini. [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile, tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria¹.

Una «tentazione letteraria» che però trova riscontro nel dato biografico: durante la guerra, infatti, Calvino si avvicinò al Pci in seguito alla morte di Felice Cascione, giovane medico comunista, e così iniziò la sua attività come partigiano. L'impegno nel partito subito dopo il conflitto non si può certo slegare dalla partecipazione alla Resistenza, che resterà un evento centrale nella biografia dell'autore e su cui tornerà a più riprese anche in tarda età.

Come detto, l'impegno di Calvino si estrinseca soprattutto nell'attività giornalistica su «l'Unità»: tra il 1948 e il 1949 è impiegato presso l'edizione torinese del quotidiano comunista, di cui cura la terza pagina; a ciò si aggiunge la collaborazione al mensile del partito, «Rinascita». Il lavoro nel giornale lo lascia però insoddisfatto, e nel settembre del '49 torna a lavorare all'Einaudi, prima come dirigente e poi – per il resto della sua vita – come consulente. La scelta non gli impedisce di continuare a pubblicare sulla stampa comunista, anche se Calvino problematizza gradualmente la sua militanza nel Pci: episodi come le critiche a Picasso sulla «Pravda», lo scontro fra Vittorini e Togliatti sulle pagine del «Politecnico» e le «scomuniche» lanciate a illustri personaggi della cultura francese come Breton e Sartre resero lo scrittore diffidente verso una militanza organica e perfettamente allineata alle direttive del partito. Questa posizione si acutizza in particolare dopo il 1951: fino a quel momento, come nota Gian Carlo Ferretti, la produzione giornalistica di Calvino è «quasi istituzionale: corsivi

¹ I. Calvino, *Risposta*, «Il Paradosso», n. 23-24, settembre-dicembre 1960, pp. 11-18.

e servizi (anche da inviato) su fatti politici e sindacali e manifestazioni di partito, interventi ufficiali su problemi ideologici, cronache su avvenimenti culturali»². Lo si evince anche dai resoconti di viaggio dell'epoca: negli anni Cinquanta visita entrambe le superpotenze che si fronteggiavano nella Guerra fredda. Nel 1951 viaggia nell'Urss per poco più di un mese, esperienza testimoniata nel *Taccuino di viaggio nell'Unione sovietica* pubblicato in parte su «l'Unità», in parte su «Rinascita»; dal novembre del '59 al maggio del '60 è invece negli Stati Uniti, di cui dà conto in *Un ottimista in America*. Il ritratto dell'Urss, scrive Luca Di Bari, è dettato non dagli «occhi di Calvino», bensì da una sorta di «sguardo collettivo» presupposto appunto dalla sua militanza; viceversa, complici la maggior lunghezza del soggiorno e l'avvenuto allontanamento dal Pci, gli Stati Uniti emergono dalle pagine con più immediatezza, nelle loro criticità come nelle meraviglie che affascinarono lo scrittore³.

Chiaramente, Calvino affianca a queste scritture la sua narrativa, che nel corso degli anni Cinquanta oscilla continuamente tra la vena fantastica della *Trilogia degli antenati* e lavori più realistici: mi riferisco a certi racconti di *Ultimo viene il corvo*, ma soprattutto all'unico vero romanzo di denuncia sociale della sua carriera, *La speculazione edilizia*, che si presenta di fatti come un *unicum* non solo (o non tanto) per la tematica, ma anche per la dizione narrativa apertamente satireggiante come non accade in altri luoghi della letteratura calviniana. Dal 1951, come si diceva, Calvino allarga l'orizzonte della sua scrittura, non solo in narrativa (nell'estate di quell'anno compose *Il visconte dimezzato*), ma anche nella sua attività come critico: si susseguono, infatti, interventi su riviste appartenenti sia alla galassia comunista, sia esterne a essa, come «Officina», «Cultura e realtà», «Cinema nuovo», «Botteghe oscure», «Paragone». Si tratta di una sorta di impegno "diffuso", tramite il quale Calvino non abbandona del tutto l'idea di una letteratura che possa ricoprire anche un ruolo sociale, ma inizia a rivendicarne con crescente forza la sua indipendenza. Tale posizione,

² G.C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista. 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 17.

³ L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna. Profili di Italo Calvino dall'impegno politico alla rottura col Pci*, Pensa Multimedia, Lecce 2010, p. 27.

seguendo la nota interpretazione di Eco, verrà allegorizzata nel secondo libro della *Trilogia*, quel *Barone rampante* che diventa presto il cardine attorno cui ruota la narrativa calviniana degli anni Cinquanta.

La forte indipendenza cui Calvino puntava era dovuta, fra le altre cose, alla natura stessa della sua adesione al Pci. Come detto, il giovane scrittore, durante la guerra, si arruolò fra i partigiani rossi più per quella «spinta al riscatto» di cui parla il suo commissario Kim nel *Sentiero dei nidi di ragno* che per vera fede nell'ideologia comunista. La lettura dei testi maggiori del comunismo avverrà solo a guerra finita; Calvino non si sentirà comunque del tutto estraneo a certi aspetti di questa filosofia: «Il materialismo, il porre gli operai al centro della dottrina e della prassi politica, la mancanza di vittimismo e di afflato romantico nell'analizzare gli ingranaggi economici della società, e infine la renitenza a prefigurare nei dettagli la società senza classi illuminata dal sol dell'avvenire; un'utopia la si deve costruire e non immaginare»⁴. L'attivismo di Calvino, in questo senso, guidò anche le sue posizioni in merito alla politica culturale del Pci: egli rimase persuaso della necessità di coniugare azione politica e azione culturale, lasciando però alla seconda un certo margine di manovra, convinto che altrimenti funzione dell'intellettuale sarebbe divenuta quella d'essere

[...] depositario d'un incerto, limitato recinto d'influenza, che può sperare d'allargare soltanto secondando questo o quell'interesse momentaneo delle classi dominanti, senza autorità e con poca voce in capitolo anche in quei domini che dovrebbero pur essere suoi e in cui il suo legame con la società dovrebbe prendere forma: la scuola, la ricerca scientifica, la stampa, gli spettacoli, la radio⁵.

Al contrario, nella visione di Calvino, l'azione culturale doveva unirsi all'azione rivoluzionaria del proletariato:

Il partito degli operai e dei contadini è e non può non essere anche il Partito degli intellettuali avanzati. Alle sue vittorie non sono legate le

⁴ D. Scarpa, *Italo Calvino*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 114.

⁵ I. Calvino, *Elezioni e cultura*, «l'Unità», 13 maggio 1953, ora in Id., *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, tomo II, p. 2161.

sorti d'una tendenza culturale piuttosto che d'un'altra, d'una scuola o d'un gruppo: sono legate le sorti della nuova scienza che sorgerà domani, del nuovo pensiero, della nuova arte, della nuova poesia di domani, che noi ancora non sappiamo quali potranno essere. Per questa civiltà del mondo nuovo, che via via costruiremo insieme, noi comunisti combattiamo. E agli intellettuali, come a tutte le forze interessate al rinnovamento della società, diciamo: il vostro posto è con noi⁶.

Questo articolo è stato pubblicato in occasione delle elezioni del giugno 1953, quelle della cosiddetta 'legge-truffa': la Dc mancò la maggioranza assoluta per pochi decimi percentuali, mentre a sinistra si concluse l'esperienza del Fronte democratico popolare. Il Pci divenne così la principale forza d'opposizione ai democristiani, delineando il quadro politico entro cui si svolse la vita della Prima repubblica⁷. Quelle elezioni sono anche la tornata elettorale in cui è ambientato *La giornata d'uno scrutatore*, il romanzo in cui Calvino affrontò la crisi della militanza e problematizzò la sua appartenenza al mondo comunista. Il libro, pubblicato dieci anni dopo l'evento, ebbe una gestazione lunga e complessa, anche perché la sua stesura si colloca subito dopo l'esaurimento del filone fantastico degli *Antenati* e prima della svolta cosmicomica. Così scrive in una lettera a Lanfranco Caretti dell'8 febbraio 1963, poche settimane prima della pubblicazione dello *Scrutatore*:

Negli ultimi tempi ero tutto impegnato a finire un racconto, che mi costava molta concentrazione e sforzo, e non volevo distrarmi né prendere impegni [...] il racconto definirebbe la mia via ormai come quella della riflessione morale sulle esperienze della nostra epoca, escludendo la direzione "favolistica" e ogni tentazione "sperimentale"; e comunque quanto di più lontano dal clima di facilità e piacevolezza che imperversa ora in Italia⁸.

⁶ Ivi, pp. 2163-2164.

⁷ Cfr. su questo G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Donzelli, Roma 2016.

⁸ I. Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di G. Tesio, Einaudi, Torino 1991, p. 424.

Né favole, né sperimentalismo: Calvino, in un'intervista con Arbasino, accompagnò l'apparizione dello *Scrutatore* dichiarando il proposito di rilanciare la linea realistico-riflessiva della propria produzione⁹. Tale proposito rimase però lettera morta; poco dopo l'autore imboccò la strada delle *Cosmicomiche*, pubblicate poi nel 1965¹⁰. Lo *Scrutatore* e le *Cosmicomiche* rappresentano dunque i due poli della seconda svolta della carriera di Calvino; se il secondo libro apre la nuova fase della narrativa calviniana, il primo diventa – in retrospettiva – il congedo da un modo narrativo indissolubilmente legato all'impegno nelle file del Pci.

Lo *Scrutatore*, dunque, come testimonianza di uno 'strappo': o, per meglio dire, di un lento distacco maturato proprio a partire dal 1953, che raggiunge il culmine nel 1956. Attorno a quella data si addensano non solo gli eventi storici citati in apertura (la rivoluzione ungherese), ma anche questioni letterarie. Inoltrandosi infatti nei dibattiti del tempo, si potrebbe dire che Calvino decide di abbandonare il Pci per due ragioni, una politica e una culturale. Di Bari pone la trasformazione nell'ottica di una maturazione, parlando di una «presa di coscienza definitiva di un "approccio al mondo" che in realtà portava con sé sin dall'inizio, insieme all'abbandono dei sogni coltivati durante la giovinezza»¹¹. Certamente gli avvenimenti del '56 rappresentarono un crocevia per varie riflessioni che Calvino svolgeva ormai da tempo¹².

Per quanto riguarda la ragione culturale, l'anno si aprì con il dibattito culturale sul *Metello* di Vasco Pratolini, pubblicato nel 1955. Sul libro

⁹ Intervista pubblicata su «Il Giorno», 6 maggio 1963.

¹⁰ È innegabile, d'altronde, che la scelta di Calvino è interpretabile anche alla luce dei cambiamenti che si svolgevano nella cultura letteraria italiana: la fine dell'egemonia neorealista aveva aperto la strada a sperimentazioni di vario tipo (si pensi al Gruppo 63); la letteratura di genere, in particolare la fantascienza, conquistava terreno presso il grande pubblico; cominciava a circolare nel dibattito internazionale (ma in Italia molti anni dopo) il termine postmodernismo (di cui in Italia proprio *Le Cosmicomiche* sono state proposte come uno dei primi testi: cfr. R. Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2014).

¹¹ L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna*, cit., p. 39.

¹² Gli eventi del '56 non misero in crisi solo Calvino: per una panoramica delle reazioni degli intellettuali comunisti, vedi nota 13.

dell'autore toscano si spesero molte parole anche a causa dell'intervento personale di Togliatti, che difese l'opera con una lettera a «Società», sulle cui pagine *Metello* aveva subito forti stroncature; tale dibattito si inseriva nel più ampio tentativo messo in opera dal Pci dopo il conflitto di costruire la propria egemonia culturale nella critica letteraria dell'epoca, sottraendola alla duratura influenza crociana e rivendicando, di contro, l'importanza dell'ermeneutica di ispirazione gramsciana¹³. Alla *querelle* su Pratolini partecipò anche Calvino, con uno scritto su «Società»¹⁴; in generale, però, l'asprezza del dibattito contribuì al declino della stagione neorealista e rappresentò l'inizio della fine dell'egemonia culturale del Pci. Alle polemiche su *Metello* si aggiunsero, negli stessi mesi, quelle attorno alle *Ceneri di Gramsci*, il noto poemetto di Pasolini che era stato nel frattempo pubblicato su «Nuovi Argomenti». Il componimento pur destando grande interesse nel pubblico intellettuale di sinistra, non ricevette accoglienza su «Il Contemporaneo», altra rivista in orbita Pci; Calvino scrisse una lettera aperta ai direttori della pubblicazione proprio lamentando l'assenza di interesse verso l'opera di Pasolini, definita «uno dei più importanti fatti della letteratura italiana del dopoguerra e certo il più importante nel campo nella poesia»¹⁵. Queste vicende portarono Calvino ad assumere posizioni sempre più polemiche all'interno delle riunioni preparatorie per l'VIII Congresso del Pci, svoltosi nel dicembre del fatidico 1956. A luglio, criticava la «totale inettitudine» e «l'insipienza madornale» dei dirigenti della politica culturale del Pci, e avanzava il bisogno di «una organizzazione efficiente» dell'azione culturale comunista, per «elaborare in tutti i campi una ricerca marxista»¹⁶. A novembre, nell'imminenza del Congresso, Calvino è ormai in chiaro

¹³ Su questo tema la bibliografia è molto ampia. Suggestisco almeno N. Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Bari 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014; M. Gatto, *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria nell'Italia del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016.

¹⁴ I. Calvino, *Opinioni su "Metello" e il neorealismo I*, «Società», n. 1, gennaio-febbraio 1956, pp. 208-209.

¹⁵ I. Calvino, *La poesia e il dialetto*, «Il Contemporaneo», 30 giugno 1956.

¹⁶ I. Calvino, *Esame dell'azione culturale e sue prospettive nel quadro della preparazione dell'VIII Congresso del Partito*, Riunione della Commissione Culturale Nazionale del Pci, 23-24 luglio 1956, cartella 1, FIG, APCI.

dissenso con la direzione politico-culturale del Partito¹⁷, tanto da non prendervi poi parte. I due interventi avevano sullo sfondo la destalinizzazione promossa al XX Congresso del Pcus e la repressione della rivoluzione ungherese, che furono il vero e proprio detonatore della "diaspora" comunista e costituirono la ragione politica della fuoriuscita di Calvino (come di molti altri intellettuali) dal Pci. Molti anni dopo, Calvino ripercorse quei mesi in due scritti apparsi su «la Repubblica» a circa un anno di distanza l'uno dall'altro. Il primo è *Sono stato stalinista anch'io?*, contributo in un inserto su Stalin del 16-17 dicembre 1979; il secondo è un'intervista concessa a Eugenio Scalfari, apparsa il 13 dicembre 1980 col titolo *Calvino: «Quel giorno i carri uccisero le nostre speranze»* e poi raccolta nei saggi calviniani col titolo *L'estate del '56*. I due pezzi compongono una coppia di scritti che ricostruisce, grazie anche alla distanza temporale che separa la scrittura dagli eventi, la crisi morale vissuta da Calvino in quel periodo decisivo della storia del Pci.

Sono stato stalinista anch'io? è un bilancio della destalinizzazione, oltre che un esame di coscienza autocritico sulla militanza giovanile di Calvino. La tesi di fondo del pezzo è che lo stalinismo che caratterizzò i comunisti italiani tra gli anni Quaranta e Cinquanta fu dovuto a un complesso sistema di false scelte morali e false necessità che guidavano le decisioni non solo del gruppo dirigente, ma anche dei semplici militanti. Tale dinamica, agli occhi del Calvino del '79, sembra in realtà riguardare complessivamente l'intera storia umana:

Questa non trasmissibilità dell'esperienza, o diciamo scarsa efficacia della trasmissibilità dell'esperienza continua a essere una delle realtà più scoraggianti nel meccanismo storico e sociale, non c'è modo di impedire a una generazione di tapparsi gli occhi, la storia continua a essere mossa da spinte non completamente dominate, da convinzioni parziali e non chiare, da scelte che non sono scelte e da necessità che non sono necessità¹⁸.

¹⁷ I. Calvino, *Per uno sviluppo della nostra azione culturale, per un rafforzamento e un rinnovamento dei nostri strumenti*, Riunione della Commissione Culturale Nazionale del Pci, 15-16 novembre 1956, cartelle 4-5, FIG, APCI.

¹⁸ I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, in Id., *Saggi*, vol. II, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, p. 2838.

Calvino ammette di essersi a sua volta «tappato gli occhi», ma nel passo successivo del suo ragionamento dimostra come in effetti la questione politica e la questione culturale, nella sua militanza, fossero inscindibili:

Naturalmente, c'era un terreno in cui la negatività dello stalinismo non potevo nascondermela in nessun modo, ed era quella del mio diretto campo di lavoro. La letteratura e l'arte sovietica – da quando il periodo rivoluzionario s'era esaurito – erano d'un tetro squallore, l'estetica ufficiale consisteva in rozze direttive caporalesche¹⁹.

Calvino rintracciava nella politica culturale sovietica lo stesso pressapochismo, la stessa sufficienza e talvolta prepotenza che, come abbiamo visto, rimproverava alla direzione culturale del Pci; questi difetti, secondo Calvino, affliggevano in generale l'ideologia stalinista: «Lo stalinismo aveva la forza e i limiti delle grandi semplificazioni. La visione del mondo che veniva presa in considerazione era molto ridotta e schematica»²⁰. L'errore dell'autore, così come quello di molti altri militanti, fu scambiare l'imposizione violenta delle direttive staliniane col trionfo della razionalità 'tecnica'. In Calvino, ciò si declinava particolarmente nella sua adesione ai valori neo-illuministici che guidavano l'età dell'impegno: «Lo stalinismo si presentava come il punto d'arrivo del progetto illuminista di sottomettere l'intero meccanismo della società al dominio dell'intelletto. Era invece la sconfitta più assoluta (e forse ineluttabile) di questo progetto»²¹. Sebbene la destalinizzazione apparisse, a Calvino come ad altri, la liberazione da queste contraddizioni, «i rombi di tuono del '56 dissolsero tutte le maschere e gli schermi»²²; anche se il lascito intellettuale della militanza in Calvino è stato «un senso di necessità inflessibile e una ricerca del diverso e del molteplice in un mondo di ferro»²³, dal '56 in poi ammette di

¹⁹ Ivi e ss.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 2840. Per una panoramica sul rapporto tra intellettuali italiani e cultura settecentesca a metà del Novecento, cfr. R. Donati, *I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei lumi*, Bulzoni Editore, Roma 2010.

²² I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, cit., p. 2842.

²³ Ibid.

essere «andato via via rimpicciolendo il posto della politica nel mio spazio interiore»²⁴.

Ne *L'estate del '56* Calvino ribadisce il concetto usando quasi le stesse parole: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato»²⁵. L'evoluzione in chiave anti-stalinista dei governi polacco e ungherese diede ancora maggiori speranze rispetto alla destalinizzazione: «La mia idea era che, dopo quella rigenerazione e rifondazione, la causa del socialismo si sarebbe enormemente rafforzata ovunque»²⁶. E ancora, con più lucidità e autoconsapevolezza:

Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati²⁷.

Il disagio, però, riguardava la situazione internazionale, ovvero quello che il comunismo produceva nell'Europa orientale; in Italia, esso non cessava di rappresentare una forma di fiducia e speranza:

Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata,

²⁴ Ibid.

²⁵ I. Calvino, *L'estate del '56*, in Id., *Saggi*, cit., p. 2852.

²⁶ Ivi, p. 2850.

²⁷ Ivi, p. 2852.

finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi²⁸.

L'occasione di ricomporre le due metà scisse, è noto, venne mancata, e Calvino decise di uscire dal partito²⁹. La sfiducia generata in Calvino da quel tornante storico fu tale che, nel presente del 1980 in cui ricordava, concludeva le sue riflessioni sulle opportunità politiche del Pci in questo tono amaro: «Oggi, di fronte ai rischi della situazione polacca, mi pare che il Partito comunista abbia fatto un altro passo e che sia nella giusta posizione. È durata ventiquattr'anni questa lunga marcia. Francamente non so dire se quell'autobus che fu perso nel novembre del '56 riuscirà ad esser ripreso»³⁰. Prima di abbandonare il Pci, Calvino pubblicò, su «Città aperta», *La gran bonaccia delle Antille*, allegoria dell'immobilismo del partito³¹; nel frattempo, però, continuava a elaborare quello che sarebbe divenuto, nel 1963, *La giornata d'uno scrutatore*. Quest'ultimo romanzo, all'interno della carriera di Calvino, è forse il libro dalla stesura più lunga e tormentata. Così dice Calvino:

Posso dire che per scrivere una cosa così breve, ci ho messo dieci anni, più di quanto avessi impiegato per ogni altro mio lavoro. La prima idea di questo racconto mi venne proprio il 7 giugno 1953. Fui al Cottolengo durante le elezioni per una decina di minuti. No, non ero scrutatore, ero candidato del Partito comunista (candidato per far numero nella lista, naturalmente) e come candidato facevo il giro

²⁸ Ibid.

²⁹ «Io non volli lasciare il partito in un momento di particolare difficoltà, ma ormai la mia decisione era presa. Me ne andai senza clamore nell'estate del '57» (ivi, p. 2854).

³⁰ Ivi, p. 2855.

³¹ «Città aperta» fu un mensile romano attorno a cui si raccolsero diversi 'dissidenti' del Pci, intellettuali che, come Calvino, avevano nutrito forti speranze di rinnovamento nel corso del 1956. Fu pubblicato dal 1957 al 1958. Per una ricostruzione della vita di questa rivista, cfr. L. Quattrocchi, *Il realismo del dissenso. Arte, marxismo e Pci nelle pagine di 'Città aperta' (1957-1958)*, «Prospettiva», n. 172 (ottobre 2018), pp. 42-62.

dei seggi dove i rappresentanti di lista chiedevano l'aiuto del partito per delle contestazioni da risolvere. Così assistetti a una discussione in un seggio elettorale del Cottolengo, tra democristiani e comunisti, sul tipo di quella che è al centro del mio racconto (anzi, uguale, almeno, in alcune battute). E fu lì che mi venne l'idea del racconto, anzi il suo disegno ideale era già allora quasi compiuto come l'ho scritto adesso: la storia d'uno scrutatore comunista che si trova lì, ecc. Provai a scriverlo; ma non ci riuscivo. Al Cottolengo ero stato pochi minuti appena: le immagini che ne avevo riportato erano troppa poca cosa per quello che ci si aspetta dal tema. (Anche se non volevo né ho voluto poi indulgere a scene d'“effetto”). Sui casi più clamorosi delle varie elezioni al Cottolengo esisteva una vasta documentazione giornalistica; ma mi sarebbe potuta servire solo per una fredda cronaca indiretta. Pensai che avrei potuto scrivere un racconto solo se avessi vissuto veramente l'esperienza dello scrutatore che assiste a tutto lo svolgimento delle elezioni lì dentro. L'occasione di farmi nominare scrutatore al “Cottolengo” mi si presentò per le amministrative del '61. Passai al Cottolengo quasi due giorni e fui anche tra gli scrutatori che vanno a raccogliere il voto nelle corsie. Il risultato fu che restai completamente impedito allo scrivere per molti mesi: le immagini che avevo negli occhi, di infelici senza capacità di intendere né di parlare né di muoversi, per i quali si allestiva la commedia di un voto delegato attraverso al prete o alla monaca, erano così infernali che avrebbero potuto ispirarmi solo un pamphlet violentissimo, un manifesto anti-democristiano, un seguito di anatemi contro un partito il cui potere si sostiene su voti (pochi o tanti, non è qui la questione) ottenuti in questo modo. Insomma: prima ero a corto di immagini, ora avevo immagini troppo forti. Ho dovuto aspettare che si allontanassero, che sbiadissero un poco nella memoria; e ho dovuto far maturare sempre più le riflessioni, i significati che da esse si irradiano, come un seguito di onde o cerchi concentrici³².

³² I. Calvino, *Il 7 giugno al Cottolengo*, citato in Id., *Romanzi e racconti*, vol. II, a cura di M. Barengi e B. Falcetto, Mondadori, Milano 1994, pp. 1313-1314. Nelle note al testo dello stesso volume è riportata anche la complessa vicenda della stesura, ricostruita da Bruno Falcetto: cfr. *ivi*, pp. 1312-1317.

In effetti, com'è noto, il romanzo incentrato su Amerigo Ormea – militante comunista che si trova a far da scrutatore alle elezioni del '53 – è un romanzo pieno di riflessioni, in cui il punto di vista è sempre quello del protagonista, che seguiamo non solo nelle sue vicissitudini al seggio ma anche nelle elucubrazioni che questa esperienza gli provoca. La testimonianza dell'autore è chiara: a un pamphlet violento, quasi istintivo, contro le ingiustizie democristiane, ha preferito un libro più ragionato, maggiormente volto a cogliere le sfumature implicite della vicenda, e a inserirle in un quadro più generale.

Sembra opportuno riprendere le parole con cui Calvino liquidava lo stalinismo: alla tentazione di una «grande semplificazione», Calvino oppone il rigore di un razionalismo particolarmente cerebrale; nelle parole di Asor Rosa:

Non c'è una pagina in cui, dato un problema, lo scrittore non ne fornisca puntigliosamente l'una e l'altra chiave, l'una e l'altra soluzione. E magari, dopo una prima e una seconda, anche una terza e una quarta, ciascuna negatrice di tutte le altre e a sua volta negata da tutte le altre, e vera però soltanto nel contesto delle negazioni reciproche³³.

L'atteggiamento di Ormea – e con lui, in sostanza, l'atteggiamento del narratore – è comprensibile non solo alla luce del sentimento di indignazione suscitato dai fatti raccontati, ma anche in virtù di quello che Cesare Cases ha definito «pathos della vicinanza»³⁴: vicinanza generata dalla lunga militanza di Calvino, senz'altro, ma anche dalla sua crisi, oltre che dalla consapevolezza che anche la fiducia più ottimistica nella realizzazione dell'utopia comunista non può cancellare quel tanto di miserevole e malvagio che vi è nel mondo. Tale idea, pur portando Calvino a evitare di affrontare esplicitamente tematiche politiche nella sua opera successiva, non è mai dettata da un montante cinismo, quanto dal senso di spaesamento che l'autore prova di fronte all'evoluzione della politica e della cultura italiane; le famose “virate” calviniane, secondo Anna Baldini, sono figlie di una volontà che

³³ A. Asor Rosa, *Stile Calvino*, Einaudi, Torino 2001, p. 32-33.

³⁴ C. Cases, *Calvino e "il pathos della distanza"*, in Id., *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987, p. 55.

[...] non orienta cinicamente le sue scelte, che pure cadono sempre «al momento giusto», [Calvino, *ndr*] non ostenta un investimento intellettuale che cela in realtà una strategia di potere. Pensarlo significa non tener conto dell'*illusio*, che spinge a scommettere il senso della propria vita su una declinazione del valore letterario oggettivamente arbitraria e storicamente contingente³⁵.

Eppure, il distacco di Calvino, almeno nello *Scrutatore*, è decisivo. Come nota Chiara Fenoglio, infatti, il libro di Amerigo Ormea è il punto della sua produzione in cui espone più efficacemente (più soffertamente) l'attrito fra la tensione ideale dell'utopia comunista e la contingenza del reale che racchiude, nella sua molteplicità, anche la disarmonia:

Dove il progresso è soppiantato dalla malattia mentale, la libertà dalla paralisi delle membra, la giustizia da una condanna eterna al dolore, che tipo di *civitas* potrà realizzarsi? Quali regole reggeranno questo mondo? Calvino consegna dunque al lettore un interrogativo centrale per ogni sistema politico e intellettuale: che spazio ha l'operare umano di fronte alla vastità della miseria della natura? Nessuna impalcatura filosofica, nessun programma di governo, nessuna fede religiosa o scientifica lo soccorrono di fronte a questo baratro³⁶.

Nelle intenzioni di Calvino, lo *Scrutatore* doveva costituire una trilogia «realistico-riflessiva» – un'autorisposta agli *Antenati* – assieme alla *Speculazione edilizia* e a un racconto rimasto abbozzato, *Che spavento l'estate*. Non è difficile constatare come tale progetto, mai realizzato, abbia nello *Scrutatore* il momento più alto, perché il romanzo è interpretabile alla stregua di un «trattato gnomico-parenetico in miniatura sulla “reazione dell'intellettuale alla negatività della realtà”»³⁷, come

³⁵ A. Baldini, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008, p. 205.

³⁶ C. Fenoglio, *Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia e utopia fallita*, in A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre (a cura di), *Letteratura e scienze*, atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, Adi Editore, Roma 2021, pp. 1-6, 3.

³⁷ V. Gigliotti, *Italo Calvino «scrutatore» dell'aporia di una giustizia giusta*, «Lettere italiane», vol. 71, n. 2, (2019), pp. 316-345, 317.

evidenza Valerio Gigliotti. In questo senso, lo *Scrutatore* rivela un doppio profilo, coerentemente con la sua natura di punto di svolta della narrativa calviniana: racconta l'apice della crisi della militanza di Calvino e al tempo stesso si presenta come uno dei prodotti più interessanti del dibattito etico-politico dei primi anni Sessanta, proprio perché nell'eccezionalità delle deformità rappresentate svela la condizione di privilegio dell'osservatore-intellettuale. Per questa via, perviene a una concezione diversa di impegno politico, in un testo dove, secondo Fenoglio,

[...] misura la crisi dell'intellettuale e propone una via alternativa e minimalista, fondata sul principio di reciprocità e corrispondenza d'affetti tra gli esseri umani che nella tradizione classica assumeva il nome di *pietas*, e nella *Ginestra* leopardiana era il *vero amor*: un imperativo morale che Calvino pone a fondamento di una diversa *societas*³⁸.

La mossa di Calvino è dunque quella di portare la sua riflessione dal piano della militanza politica a quello della riflessione filosofica; la militanza comunista di Amerigo Ormea diventa, in questo senso, epitome di tutti i progetti utopici. Ancora Fenoglio:

La giornata [...] presenta l'esito estremo di questo percorso di crisi: l'interrogazione sul senso dell'utopia e l'annuncio della sua perdita giungono a scavare alle radici stesse dell'umano. Ma la crisi dell'intellettuale progressista così come viene qui raccontata è molto più grave, definitiva ed emblematica che nei racconti precedenti, tale da segnare una cesura concreta nella storia di Calvino [...]³⁹.

Non si deve però pensare che abbia del tutto sganciato i legami con l'attualità: in più punti del testo, Amerigo si interroga su problemi che arrovellavano precisamente i comunisti italiani degli anni Cinquanta. Molto celebre, ad esempio, la riflessione nel capitolo VI:

³⁸ C. Fenoglio, *Calvino "scrutatore" tra medicina, sociologia e utopia fallita*, cit., p. 4.

³⁹ A. Baldini, *Il comunista*, cit., p. 78.

In quegli anni in Italia il partito comunista s'era assunto, tra i molti altri compiti, anche quello d'un ideale, mai esistito, partito liberale. E così il petto d'un singolo comunista poteva albergare due persone insieme: un rivoluzionario intransigente e un liberale olimpico. Più il comunismo mondiale s'era fatto, in quei tempi duri, schematico e senza sfumature nelle sue espressioni ufficiali e collettive, più accadeva che, nel petto di un singolo militante, quel che il comunista perdeva di ricchezza interiore uniformandosi al compatto blocco di ghisa, il liberale acquistasse in sfaccettature e iridescenze⁴⁰.

Questo passo presenta una serie di dicotomie che crucciavano Calvino: anticipa, in forma narrativa, la riflessione sulla «schizofrenia» dei comunisti italiani di cui parlerà nel 1980, insistendo sulla doppiezza ineluttabile della loro posizione politica⁴¹; schizofrenia irrimediabile e irrisolta, come abbiamo visto, e di cui lo *Scrutatore* è – per ciò che concerne Calvino – espressione massima. Su questo libro convergono dunque più nodi tematici tipici del percorso di Calvino: la crisi della militanza attiva; la riflessione sulla molteplicità del reale e le ricadute del divario tra teoria e prassi; il problema della progettazione dell'utopia. A questi nuclei concettuali corrispondono altre riflessioni, potremmo dire, 'formali': la rappresentazione realistica ma al tempo stesso lungamente riflettuta d'una data situazione socio-politica, che Calvino non voleva intraprendere senza averla vissuta in prima persona e da cui – dopo averla vissuta – è rimasto scosso. Tutte queste questioni emergono chiaramente nel carteggio tra Calvino e Guido Morselli, dell'ottobre 1965, in cui il primo respinge un romanzo del secondo: *Il comunista*, libro che pure – sotto molti aspetti – è simile alla *Giornata d'uno scrutatore*. Narra infatti di un militante comunista reggiano, Walter Ferranini, che – eletto deputato – ha a che fare da vicino con le dinamiche del Pci nel 1958, all'indomani degli eventi che hanno convinto Calvino ad abbandonare il partito. Ferranini, che ha un passato negli Stati Uniti dove vive la moglie da cui si è separato, è in realtà un comunista in crisi: ha una relazione extraconiugale con

⁴⁰ I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, in Id., *Romanzi e saggi*, vol. II, cit., pp. 29-30.

⁴¹ E d'altronde, in questo senso, si può interpretare *Il visconte dimezzato*.

una donna, Nuccia, ma tale legame è malvisto dal partito; sul piano ideologico comincia a nutrire dubbi sempre più consistenti sulla possibilità dell'utopia comunista di eliminare il male dal mondo. Esporrà tale tesi su una rivista diretta da Moravia, riconoscibile in «Nuovi Argomenti»; ciò gli costa una reprimenda da parte della dirigenza del partito. Nel finale, torna negli Stati Uniti perché richiamato dalla moglie malata, ma qui ha un collasso cardiocircolatorio che lo costringe a una degenza ospedaliera. Deluso anche da questa seconda esperienza americana, decide di rimpatriare e di abbandonare la militanza.

Le motivazioni che spingono Calvino a rifiutare la pubblicazione del libro di Morselli costituiscono un caso esemplare per il nostro tema, perché sono causate dall'incrocio della memoria della sua militanza politica con la sua riflessione teorico-narrativa e – ovviamente – producono ricadute sul suo lavoro editoriale. Si tratta, insomma, di un grande esempio di quel complesso di dinamiche tipico della letteratura italiana del secondo Dopoguerra, legato alla triplice attività di scrittori-intellettuali-editori per cui scrivere, promuovere e giudicare libri costituiva un'azione insieme politica ed estetica.

La “disputa” fra i due, se così si può definire, sembra toccare Calvino personalmente – e su più livelli. La lettera con la quale respinge Morselli, infatti, ha legami con riflessioni che l'autore dello *Scrutatore* aveva svolto pochi anni prima. Così, ad esempio, problematizza la questione del genere romanzo:

Credo [...] che si può fare opera di letteratura creativa con tutto, politica compresa, ma bisogna trovare forme di discorso più duttili, più vere, meno organicamente false di quello che è il romanzo oggi. Trattando i problemi che stanno a cuore si possono scrivere saggi che siano opere letterarie di gran valore, valore poetico dico, con non solo idee e notizie, ma figure e paesi e sentimenti. Delle cose serie bisogna imparare a scrivere così, e in nessun altro modo⁴².

Parole che sembrano rispondere, ampliare, in un certo senso far da postilla alla *Sfida al labirinto* del 1962, saggio celeberrimo di Calvi-

⁴² Lettera di Italo Calvino a Guido Morselli del 5 ottobre 1965, in I. Calvino, *I libri degli altri*, cit., pp. 528-531, 528.

no, titolo ormai persino proverbiale quando si parla dell'autore: in un passaggio di questo scritto, soffermandosi più precisamente sullo stile da adottare in letteratura per adempiere ai compiti conoscitivi che questa forma d'arte ha da prefissarsi, si dichiara vicino a una linea «razionalista»; linea che consiste in «soluzioni di stilizzazione riduttiva»: prendendo le distanze dalle avanguardie, pone la necessità della «fondazione di uno stile» che identifica, ad esempio, in Freud e Kafka (che sono «duri, asciutti, secchi come chiodi»). Saltando avanti nel tempo, le qualità della linea della razionalità, opposte a quelle della linea «viscerale»⁴³, ricordano da vicino l'eredità della militanza che Calvino intravede nel suo temperamento, esposta nel già citato *Sono stato stalinista anch'io?*:

Ci sono componenti caratteriali proprie di quell'epoca, che fanno parte di me stesso: non credo a niente che sia facile, rapido, spontaneo, improvvisato, approssimativo. Credo alla forza di ciò che è lento, calmo, ostinato, senza fanatismi né entusiasmi. Non credo a nessuna liberazione né individuale né collettiva che si ottenga senza il costo di un'autodisciplina, di un'autocostruzione, d'uno sforzo. Se a qualcuno questo mio modo di pensare potrà sembrare stalinista, ebbene, allora non avrò difficoltà ad ammettere che in questo senso un po' stalinista lo sono ancora⁴⁴.

I piani sono insomma comunicanti: Calvino propone a Morselli uno stile più «duttile» e più «vero», simile a quanto aveva asserito nella *Sfida al labirinto*; al tempo stesso, proprio nel libro – lo *Scrutatore* – che più assomiglia a quello di Morselli, rinnega in parte questo stile conciso. Già Mengaldo aveva notato come lo *Scrutatore* differisse vistosamente da quanto Calvino enunciava:

Accanto ad altre tendenze, dal complicarsi del periodare (c'è ad esempio un periodo di una pagina e mezzo) al rarefarsi della sintassi nominale, prende rilievo appunto un'abbondanza quasi patologica di incidentali: che servono soprattutto ad inquadrare i distinguo, le con-

⁴³ I. Calvino, *La sfida al labirinto*, in Id., *Saggi*, vol. I, cit., pp. 105-123, 112.

⁴⁴ I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, cit., p. 2852.

traddizioni, le raffinate e tortuose riflessioni del complesso protagonista, col risultato di intrecciare strettamente il piano fattuale e quello della reazione intellettuale ai fatti del protagonista. Qui infatti non regna più la leggerezza del racconto, ma la vischiosità della vita, che nel rispecchiamento riflessivo ancor più si attorce e appesantisce⁴⁵.

Lo *Scrutatore*, il romanzo della crisi, persegue questo stile perché Calvino mette in scena continuamente, pagina dopo pagina, lo «sforzo di inglobare e articolare la complessità del mondo»⁴⁶. Lo sforzo, pur simile, compiuto invece da Morselli nel suo romanzo non è, per Calvino, sufficiente:

Il Suo libro si presenta gremito di fatti, di dati, di documentazione d'una vita reale, ed è questa parte non-romanzesca, questo materiale accumulato dentro, che mi faceva appunto rimpiangere che Lei non avesse scritto, che so?, una divagazione sul movimento operaio emiliano, raccogliendo e commentando memorie dirette e indirette, o una biografia, o un libro di ricordi e pensieri. [...] L'unica via possibile è l'autobiografia, o comunque la riflessione in cui sia ben chiaro chi è il soggetto e qual è il suo rapporto coll'oggetto che tratta; inventare – se non si tratta d'invenzione pura, cioè sempre d'autobiografia – è impossibile⁴⁷.

Calvino non era riuscito a scrivere lo *Scrutatore* finché non aveva avuto davvero esperienza d'un seggio; a Morselli rimprovera la freddezza e il distacco con i quali dipinge un certo ambiente: quello in cui aveva militato per anni. Calvino scrive: «Dove ogni accento di verità si perde è quando ci si trova all'interno del partito comunista; lo lasci dire a me che quel mondo lo conosco, credo proprio di poter dire, a tutti i livelli. Né le parole, né gli atteggiamenti, né le posizioni psicologiche sono vere»⁴⁸. Ora, sarebbe ingiusto credere che Calvino abbia bocciato il ro-

⁴⁵ P.V. Mengaldo, *La lingua dello scrittore*, in G. Falaschi (a cura di), *Italo Calvino*, Garzanti, Milano 1988, pp. 203-224, 214-215.

⁴⁶ T. Toracca, *Il romanzo neomodernista italiano*, Palumbo Editore, Palermo 2022, p. 193.

⁴⁷ Calvino a Morselli, cit., pp. 529-530.

⁴⁸ Ibid.

manzo di Morselli per un antico e persistente spirito corporativistico nei confronti del Pci; così come sarebbe ingenuo reputarlo un editore così sciocco da farsi sfuggire un romanzo di caratura pregevole qual è *Il comunista*. La motivazione del rifiuto sta appunto nell’impasso formale cui il libro, nell’ottica di Calvino, va incontro: i comunisti di Morselli non sembrano autentici; è «un romanzo che puntava sulla credibilità, sulla riconoscibilità delle situazioni e dei personaggi; quando questa fiducia in quel che Lei racconta è perduta, l’incanto è rotto. Per questo ho usato la verità documentaria come metro del mio giudizio (criterio critico ormai insolito, ma che nel suo caso s’impone)»⁴⁹.

Tale problema formale, però, non è semplicemente una questione di mode stilistiche. Fra le varie critiche che Calvino muove al libro di Morselli, ve ne sono due che risultano particolarmente significative, perché riguardano due aspetti centralissimi anche nello *Scrutatore*. Parlando delle varie scene in cui i personaggi del romanzo trattano delle tematiche marxiste, Calvino nota: «La discussione ideologica che percorre tutto il libro, resta una discussione in margine ai testi, sovrapposta al romanzo, lì è Lei che parla, chiosando libri; la vita visuta c’entra fino a un certo punto»⁵⁰. Vi è insomma uno scollamento fra la voce dell’autore e i punti di vista dei personaggi; ciò che Calvino non poteva vedere – e che è chiaro a noi lettori a posteriori – è che lì, in realtà, Morselli dà prova della sua capacità di riprodurre, pur senza esperienza diretta, dialoghi di questioni ideologiche legate a quelle che Lyotard avrebbe definito ‘grandi narrazioni’; enormi istituzioni di massa che si poggiano su ideologie precise alle quali corrispondono gerarchie altrettanto ferree, e basate su un atto di fede dei partecipanti. D’altronde, nel romanzo, il Pci è paragonato alla Chiesa, e proprio l’istituzione ecclesiastica è al centro di un altro libro di Morselli, *Roma senza papa*, in cui dimostra la sua abilità nell’inscenare dispute ideologiche di grandi associazioni in crisi.

Ora, Anna Baldini, nella sua interpretazione del rifiuto di Calvino, ha posto la questione in termini strettamente formali. Le traiettorie artistiche di Calvino e Morselli divergevano vistosamente all’altezza degli anni Sessanta, e ciò è senz’altro vero, ma secondo l’autrice «il nocciolo

⁴⁹ Calvino a Morselli, cit., 531.

⁵⁰ Ivi, p. 529.

filosofico di *Il comunista* si concentra sul medesimo problema su cui si affanna Amerigo Ormea in *La giornata d'uno scrutatore*⁵¹. Calvino scrive di sentire il tema centrale del libro «quasi nei suoi stessi termini»⁵²: la differenza sta nella natura della crisi delle due figure comuniste. La presenza del male nel mondo, per Ferranini, consiste nel non poter eliminare la necessità del lavoro: è, infatti, il problema centrale affrontato nell'articolo che lo mette nei guai, che si intitola, significativamente, *Il lavoro, il mondo fisico, l'alienazione*. Morselli inserisce questo scritto per intero all'interno del romanzo; di seguito alcuni passaggi:

Secondo Marx, la degradazione è tanto più grave allorché l'uomo si sente reificato (= assimilato agli oggetti), in quanto ciò avviene in un mondo che l'uomo è chiamato a dominare già per la ragione che, senza la sua presenza e azione, quel mondo non esisterebbe. [...] In sostanza, l'uomo non deve lasciarsi spossare, egli sta "sopra le cose" e, dati certi mutamenti sociali, tornerà a esserne il sovrano, come compete alla sua qualità di centro della realtà [...]. Ora, questa visione [...] suscita a mio parere qualche riserva [...]. Siamo coatti. Lavorare, produrre, non è mai qualcosa di spontaneo, non è l'affermarsi di una nostra personalità, è soltanto una necessità, che non dà tregua. [...] Chiamiamo pure, se così ci piace, alienazione la semivita (e chi scrive ne ha un'idea diretta e personale) dell'operaio che si consuma giorno per giorno alla catena di montaggio, al tornio o alla fresatrice. Ma alienazione è una parola che presuppone una fase precedente, *espansiva*, dell'uomo e della sua attività, e questo a me pare ottimistico, più che realistico. Quella dell'operaio preferirei chiamarla: mortificazione. E secondo me bisogna renderci conto che essa è solo un aspetto di una condizione umana più generale. [...] Non diversa (in fondo) è la pena del nostro dover resistere ogni giorno alla malattia e all'invecchiamento, al disfacimento organico [...]. Potremmo dire che anche queste situazioni in cui siamo obbligati a difenderci, sono in un senso più ampio 'lavoro'. Il lavoro con la sua penosità è dunque una condizione universale e insopprimibile. Senza riscatto⁵³.

⁵¹ A. Baldini, *Il comunista*, cit., p. 141.

⁵² Calvino a Morselli, cit., p. 532.

⁵³ G. Morselli, *Il comunista*, Adelphi, Milano 1991, pp. 260-262.

Come nota Cosimo Stifani, il neodarwinismo di cui si “macchia” Ferranini era stato anticipato da Morselli in un altro testo precedente, *Incontro col comunista*. La riflessione di Morselli è poi approfondita appunto tramite la figura di Ferranini:

Il filo logico dell’analisi morselliana ne *Il comunista* è che se si accetta la legge darwiniana della natural selection e sexual selection, e cioè la teoria dell’evoluzione, si deve per forza maggiore scivolare nel particolarismo perché ogni individuo lotta per la propria sopravvivenza e per massimizzare la sua esistenza nell’ambito sociale. Questo è il punto nevralgico del socialismo e di qualsiasi partito politico, e Morselli aveva intravisto che il marxismo sotto la patina velleitaria di movimento rivoluzionario non aveva scelta che ricadere nel particolarismo (uno dei tanti -ismi) perché in ultima istanza il partito è fatto da uomini e donne soggetti alle leggi naturali. Il 3 giugno 1966 Morselli annotava nel Diario: “Nessun partito politico è di sinistra dopo che ha assunto il potere” (Diario, p. 270)⁵⁴.

Per Morselli, insomma, la crisi di Ferranini ha le sue fondamenta in una concezione strettamente materialista e “biologica” dell’esistenza (e infatti il protagonista aveva intrapreso, in gioventù, studi di biologia). Anche in Ormea la crisi è dovuta alla percezione che l’utopia comunista non sia sufficiente a eliminare il male dalla realtà, ma se in Morselli l’approccio biologico è al tempo stesso punto di partenza e punto d’arrivo, in una sorta di circolo vizioso, in Calvino esso precede l’azione etico-politica, ma non la annulla: «Nessuna soluzione», nota sempre Fenoglio, «può venire dalla ideologia pura [...] né dalla fuga»⁵⁵ (e si noti come questi concetti siano ben presenti anche nel *Comunista* morselliano); però, rovesciando l’immagine manzoniana della sospensione della civiltà nel lazzaretto degli appestati, il Cotto-lengo diventa

⁵⁴ Cfr. C. Stifani, *Morselli e Volponi: lavoro e capitale. Due scomodi intellettuali ‘laici’*, «Rivista di studi italiani», n. 2, dicembre 2009 (anno XXVII), pp. 58-75.

⁵⁵ C. Fenoglio, *Calvino “scrutatore” tra medicina, sociologia e utopia fallita*, cit., p. 4.

[...] il luogo in cui, prima dell'introduzione della legge Basaglia, si sperimenta un rapporto diverso tra sano e malato, tra individuo e istituzione, tra realtà e utopia, teso a porre l'uomo al centro; nei padiglioni del Cottolengo l'uomo diventa la "*pierre d'achoppement*" di ogni ideologia e insieme il trampolino per creare una soggettività veramente intersoggettiva, aperta all'altro. Che fare, dunque? Neodarwinismo e comunismo non forniscono soluzioni veramente augurabili perché umiliano e cancellano l'individuo. Anche per questo, nella pagina finale, il sole nascente dell'avvenire cede il passo a un sole al tramonto che «rossegiava tra gli edifici tristi» e che tuttavia ancora ha la forza e la luminosità di «aprire nei cortili le prospettive di una città mai vista». È un sogno prudente quello di Calvino, un sogno di razionalità e socievolezza, certamente, dove tuttavia razionalità e socievolezza hanno abbandonato l'illusione della perfettibilità e contemplano il reale attraverso una nuova lente: non più quella dell'utopia, bensì quella del governo del reale. Per realizzarlo non è necessaria alcuna legge particolare se non quella del reciproco aiuto e della gratitudine⁵⁶.

Ecco la più evidente divergenza fra Calvino e Morselli: anche se alleggerita dall'impegno e dalla militanza attiva, in Calvino non tramonta mai l'idea che la solidarietà umana possa sortire frutti. Insomma, se prendiamo come riferimento Leopardi, autore che non così segretamente guida entrambi gli scrittori e che (dal punto di vista filosofico) ha avuto sul Novecento italiano un'influenza duratura, si potrebbe dire che mentre Morselli sembra rifarsi alle *Operette morali*, e da vicino al *Dialogo della natura e di un islandese*, con Calvino siamo più dalle parti del Leopardi finale della *Ginestra*⁵⁷.

Questa divergenza causa, a cascata, una serie di conseguenze sul piano formale: Morselli opta per una messa in scena, come abbiamo visto, di discussioni ideologiche, puntando sulla creazione di scene

⁵⁶ Ivi, p. 5.

⁵⁷ Su Leopardi e il Novecento, cfr. M.V. Dominioni e L. Chiurchiù (a cura di), *Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi leopardiani, Recanati 27-30 settembre 2017, Oschki, Verona 2020; su Leopardi e Morselli, vedi il recente G. Galetto, *L'ultimo orizzonte. Riscontri tematici, stilistici e biografici in Morselli e Leopardi*, Kressida Editore, Genova 2022.

quasi “da camera” e sulla documentazione ideologica; Calvino preferisce invece una rappresentazione psichica dei dubbi e dei tormenti di Amerigo Ormea. Questa differenza diventa particolarmente percepibile nella trattazione del contrasto fra la militanza e la vita privata dei due comunisti. Calvino – e arriviamo alla seconda delle critiche rilevanti – esprime un giudizio piuttosto netto su questa parte del romanzo di Morselli: «Tutta la parte amorosa, le donne, specialmente Nuccia, non convincono; Nancy è solo un manichino ideologico tutto-fare. La sua preoccupazione era altro, non la storia privata del protagonista, messa lì solo per far “romanzo”; vede a cosa porta il “genere”?»⁵⁸. La questione formale che Baldini mette al centro della sua riflessione porta Calvino a valutare negativamente la presenza delle due storie d’amore di Ferranini, che risultano alla sua lettura prive di mordente e non giustificate sul piano del messaggio principale del romanzo. Anche nella *Giornata d’uno scrutatore* vi è una storia d’amore, ma essa non rimane slegata dalle riflessioni di Amerigo Ormea, né ha la semplice funzione (come la storia fra Ferranini e Nancy) di fornire un’altra delusione al protagonista⁵⁹. Lia, infatti, comunica ad Amerigo di essere incinta, e questa notizia diventa il «vero motore della dinamica spirituale di Amerigo/Calvino»⁶⁰:

era arrivato a un punto, a uno spiraglio sottile come il forellino d’uno spillo, da cui poteva vedere un mondo umano di così diversa struttura che anche le ingiustizie della natura vi perdevano peso, diventavano trascurabili, e finiva quella lotta a soverchiarsi reciprocamente che c’è nella carità, tra chi la esercita e chi la richiede [...]⁶¹.

La sensazione di Ormea anticipa la riflessione della celebre scena del padre che imbocca il figlio demente: «L’umano arriva dove arriva l’a-

⁵⁸ Calvino a Morselli, cit., p. 532.

⁵⁹ Nell’impianto del romanzo, più precisamente, il fallimento della storia fra Ferranini e Nancy è sintomatico perché quella delusione non ha riscontri sul piano ideologico, ma colpisce il protagonista a livello viscerale. In ogni caso, chi scrive concorda con Calvino sulla non riuscita del personaggio di Nancy.

⁶⁰ V. Gigliotti, *Italo Calvino «scrutatore» dell’aporia di una giustizia giusta*, cit., p. 337.

⁶¹ I. Calvino, *La giornata d’uno scrutatore*, cit., p. 52.

more; non ha confini se non quelli che gli diamo»⁶². In Morselli, al contrario, la storia fra Ferranini e Nuccia (minacciata dal ritorno del marito di lei, Lonati), impallidisce di fronte alla grave crisi su cui si chiude il romanzo. Così Ferranini riflette sui suoi rapporti con Nuccia e con Nancy:

Nancy oggi era meno lontana, meno incerta di Nuccia, tutto si era capovolto, e la cosa gli pareva strana, incredibile. Nuccia diventava un ricordo, Nuccia e il resto. Il resto? Qualche cosa di ben più importante che non fosse la sua amica, o Roma, o Oscar Fubini, si stava distaccando da lui. Bisognava rinunciarci finalmente, o attaccarcisi, il nodo della sua vita era quello; e proprio qui la coscienza gli slittava, non faceva presa, intravedeva l'urgenza di risolvere e si negava a risolvere. Pensieri attinenti e elusivi gli si aggrumavano, inconcludenti, irosi⁶³.

Al di là della valutazione critica di Calvino sul *Comunista*, che lo induce a non pubblicarlo, è da sottolineare come gli usi diversi delle questioni private rimandino, in fondo, a due concezioni diverse del progredire storico. In Morselli, Ferranini si rifugia nell'ipotetica terza via, collocabile geograficamente nell'oceano Atlantico e intellettualmente in una sospensione dello scorrere del tempo: «Ciò che invece lui cercava era il rinvio, o, piuttosto, la sospensione. Trovare un altro intervallo come quello dell'ospedale e che durasse. Non essere né di qua né di là»⁶⁴. In Calvino, il progresso della storia rimane intellegibile, sia pure a tratti, e riconoscerlo richiede sforzo e pazienza: un continuo esercizio a riconoscere «l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città»⁶⁵.

⁶² Ivi, p. 69.

⁶³ G. Morselli, *Il comunista*, cit., p. 357.

⁶⁴ Ivi, p. 353. La concezione della storia di Morselli emerge ancor più nettamente in altri romanzi, soprattutto quelli di carattere ucronico: su questo, vedi S. Vita, *Contro-mitologia della distruzione in Dissipatio H.G. di Guido Morselli*, in Id. (a cura di), *Antichi e moderni*, «Schede umanistiche», n. 2, anno XXIV (2020), pp. 147-172.

⁶⁵ I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 78.

Cronache planetarie. Cronache italiane. "L'altro testamento" di Italo Calvino

Sandra Celentano

Radici

Nel pieno dei tormentati anni settanta, Calvino scrive appassionati articoli di costume soprattutto sul «Corriere della Sera», testata con la quale collabora fino al 1979 quando poi inizierà a scrivere su la «Repubblica», misurandosi con questioni di sapore politico, sociale e cercando di comprendere il senso del «mandato dello scrittore» in una realtà profondamente mutata, rivoluzionata antropologicamente. Gli articoli che rappresentano il perno del presente studio sono quelli confluiti nella sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* che si riferiscono agli anni settanta, raccolta che è stata realizzata dal curatore del volume dei *Saggi* editi da Mondadori per la collana dei Meridiani, Mario Barenghi. Lo scrittore infatti non aveva lasciato un progetto in tal senso ma solo un elenco, in base al quale il curatore ha allestito la sezione, facendovi confluire gli articoli degli anni settanta¹. Calvino non credeva molto in se stesso in quanto scrittore giornalistico, dubitava circa l'efficacia dei suoi articoli come si evince da più testimonianze, tra le quali un'intervista che rilascia nel 1979, forse perché sfiduciato nei confronti della politica e per la trasformazione irreversibile della società². Se nel decennio precedente lo scrittore sembrava credere di più nel cambiamento che l'intellettuale poteva suggerire e nella forza della scrittura, ora si percepisce il disincanto di chi appura un cam-

¹ Cfr. I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, vol. I, pp. LXII-LXIII; sulla sezione *Scritti di politica e costume* cfr. ivi, vol. II, pp. 3007-3017.

² Cfr. I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori 2022, p. 292.

bio di rotta quasi irreversibile. Barenghi riporta che, nel 1981, Calvino aveva iniziato un articolo sulla Polonia spinto dall'indignazione del comportamento dei paesi occidentali che deciderà di non pubblicare, proprio perché non si sente un degno commentatore dei fatti contemporanei³. La medesima incapacità era stata dichiarata da Calvino in un'intervista del 1980 rilasciata a Ludovica Ripa di Meana a proposito dei suoi articoli scritti sul «Corriere» contestualmente a quelli di Pasolini e Sciascia. L'autore afferma che mentre questi ultimi avevano la capacità di muovere gli animi dei lettori commentando fatti attuali con un linguaggio diretto, lui riusciva a farlo utilizzando una lingua meno concreta e pungente, metaforica; solo in questo modo si poteva parlare di argomenti riguardanti un paese profondamente mutato, diventato laico e industriale a dispetto di un passato agricolo e cattolico⁴.

Si tratta dei quindici anni pregni di viscerali discussioni e appassionati confronti tra intellettuali come Pasolini e Fortini che vivono e cercano di fare chiarezza sugli intricati meccanismi politici. Una delle questioni sulla quale Calvino, Pasolini e Fortini si sono scontrati fu il massacro del Circeo sul quale ognuno dei tre cercò di fornire una chiave interpretativa alla luce della mutazione antropologica avvenuta⁵.

Il successivo assassinio del poeta friulano assunse quasi un valore simbolico, paradigmatico, gettando nello sconforto quanti riconoscevano nella sua ossimorica personalità forte e delicata, combattiva e dimessa, un faro nel marasma di quel lasso temporale⁶. La morte di

³ I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, cit., p. 3014.

⁴ I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, cit., p. 447. L'intervista rilasciata da Calvino, *Se una sera d'autunno uno scrittore... Autocolloquio di Italo Calvino*, era stata pubblicata sull'«Europeo», XXXVI, 47, 17 novembre 1980, pp. 85-91.

⁵ Cfr. I. Calvino, *Delitto in Europa*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2270-2274; P.P. Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino*, in Id., *Saggi sulla politica e la società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 700-705.

⁶ Il rapporto di vari intellettuali tra cui Calvino, Pasolini, Moravia, è affrontato in R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta*, Aguaplano, Perugia 2015, pp. 279-313. Roberto Contu racconta come tanti intellettuali del tempo, tra cui Calvino, Fortini, Moravia, si sentirono toccati nel profondo per la violenta morte inferta a Pasolini; le parole di Moravia pronunciate durante l'orazione funebre suggellarono in modo esemplare lo scempio compiuto e il valore paradigmatico dello stesso: «Abbiamo

Pasolini fu il simbolo del fatto che le voci degli scrittori e il ruolo degli intellettuali non avevano più motivo di farsi sentire, il solco segnato dalle stragi, dalle morti di magistrati e dai giornalisti gambizzati era incolmabile.

Calvino, a differenza di altri e in particolare modo di Pasolini, ha guardato gli eventi storici-politici del ventennio Sessanta-Ottanta con l'occhio del letterato che crede profondamente nel potere della parola scritta tramite la quale cercare di razionalizzare e quindi capire meglio “il labirinto” del reale. Non a caso, secondo lui, gran parte degli errori commessi dalla Democrazia Cristiana hanno la loro ragion d'essere nei «silenzi» su alcuni fatti, nella mancata denuncia e quindi nella muta accettazione; questo è ciò che ha sancito l'uccisione dell'onorevole Moro⁷. Lo scrittore ligure ha affermato che i silenzi della politica sono stati più eloquenti dei fatti e dunque il «mondo non scritto» avrebbe segnato la storia di quegli anni.

La parabola giornalistica di Calvino ha radici ben più profonde che affondano a partire dai primi anni del secondo dopoguerra. È a quel momento storico infatti che risale la sua collaborazione con la redazione dell'«Avanti!», dove curava la rubrica «Gente nel tempo» che, secondo la critica, rappresenta il preludio di scritti successivi⁸. Sono anni di repressioni sindacali, degli scioperi della Fiat e di mal celate delusioni. In questa fase lo scrittore inizia a tessere la trama di questioni con le quali si misurerà a più riprese, come lo sviluppo tecnologico che disumanizza l'uomo⁹.

perso prima di tutto un poeta e i poeti non ce ne sono tanti. Ne nascono tre o quattro soltanto in un secolo. Quando sarà finito questo secolo Pasolini sarà tra i pochissimi che conterranno come poeta. Il poeta dovrebbe esser sacro».

⁷ A proposito del delitto Moro un documento fondamentale per ripercorrere le tappe delle *querelle* nata tra gli scrittori, i giornalisti e gli intellettuali è rappresentato dallo scritto di Sciascia, *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano 1994. In merito a tale fatto Calvino, che recensisce lo scritto di Sciascia, considera l'errore fondante il non essersi resi conto che parte della società italiana era già malata, pertanto l'uccisione dell'onorevole fu solo la punta evidente di un male latente che covava dalla strage di piazza Fontana. Cfr. M. Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001.

⁸ A tal proposito si consiglia la consultazione di G.C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989.

⁹ Cfr. L. Baranelli, E. Ferrero, *Album Calvino*, Mondadori, Milano 2022. Calvino, a differenza di tanti intellettuali coevi, supera la netta distinzione uomo/macchina,

La collaborazione giornalistica di Calvino di impronta espressamente comunista si interrompe con le dimissioni dal partito, preannunciate in due testi, di cui uno è l'ordine del giorno della cellula aziendale della Einaudi, "Giaime Pintor", mentre il secondo è *l'Appello ai comunisti*, scritto dal medesimo gruppo dopo pochissimi giorni¹⁰. Dai due scritti emerge che, secondo gli intellettuali del gruppo torinese, il socialismo rappresenta la verità e il coraggio morale a dispetto delle risposte date dai partiti comunisti ai fatti accaduti in Polonia e in Ungheria. I compagni di partito infatti non hanno saputo interpretare i motivi delle rivendicazioni, snaturando così l'essenza stessa degli ideali della rivoluzione e provocando indignazione tra chi ne aveva da tempo sostenuto la causa. La colpa del partito era quella di non aver avviato un rinnovamento profondo, presupposto del processo

riconoscendo nel progresso aspetti positivi e l'inevitabilità dello stesso; è fondamentale che l'uomo non ne diventi succube ma che ne gestisca i processi e i meccanismi.

¹⁰ Entrambi i testi sono interamente riportati da Mario Barenghi nel secondo tomo dei *Saggi 1945-1985*. Si legge nel primo dei due: «I compagni della cellula "Giaime Pintor", di fronte alle drammatiche notizie della Polonia e dell'Ungheria esprimono la convinzione che moti popolari di tale ampiezza non possano essere d'ispirazione di forze estranee alle classi lavoratrici, ma nascano da un profondo disagio del popolo per lo snaturamento degli ideali e dei fini della Rivoluzione [...]. Ritengono che il perseverare su questa linea di inammissibile falsificazione della realtà sia non soltanto contrario al senso morale di ogni comunista, ma anche pregiudizievole alla difesa e allo sviluppo dei movimenti operai e dei partiti che li guidano [...]». Nel secondo testo si legge: «noi comunisti [...] dichiariamo: l'atteggiamento assunto dalla Direzione del P.C.I. di fronte ai fatti ungheresi è un grave errore, compiuto in aperta contraddizione con la politica più volte affermata di sviluppo del socialismo con metodi democratici [...]; tale atteggiamento è in contrasto aperto col giudizio di ogni comunista responsabile e con il sentimento e la volontà delle masse popolari; tale atteggiamento, anziché favorire il processo di chiarificazione e rinnovamento in campo socialista e il processo di distensione sul piano mondiale, lo pregiudica pericolosamente[...]» (I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 3008-3010). Circa i rapporti di Calvino con il partito e in generale con la politica cfr.: J. Francese, *Le dimissioni di Calvino dal Pci*, in *Cultura e politica negli anni Cinquanta*. Salinari, Pasolini, Calvino, Lithos, Roma 2000; L. Di Bari, *Lo scoiattolo della penna. Profilo di Italo Calvino, dall'impegno politico alla rottura con il PCI*, Pensa Multimedia, Lecce 2010; S. De Nobile, *Come dalla porta di servizio. L'uscita di Italo Calvino dal P.C.I. tra politica e letteratura*, in *Lettere e carri armati. Quattro scrittori, «Il contemporaneo», il 1956*, ETS, Pisa 2013; F. Pierangeli, *È finita l'età della pietà. Pasolini, Calvino, S. Nieve e I mostri del Circeo*, Sinestesie, Avellino 2015.

di democratizzazione, come invece era accaduto nei suddetti paesi. I comunisti non avevano capito fino in fondo la necessità di considerare i bisogni dei movimenti operai e l'urgenza di porre al centro delle loro azioni la coscienza delle masse. Il 7 agosto del 1957 Calvino affida alle colonne dell'«Unità» la sua lettera di dimissioni dal partito, allontanandosi molto dalla vita politica, tranne sporadici interventi. Nella *Lettera di dimissioni dal P.C.I.* lo scrittore chiarisce che la sua scelta è stata dettata dal fatto che il partito non si era posto a capo del rinnovamento agognato e aveva preservato posizioni conservatrici che lo ponevano in coda al progresso in atto. Nonostante ciò Calvino sottolinea quanto gli ideali di fondo del gruppo politico abbiano dato struttura anche al suo essere scrittore e che «l'indipendenza» che adesso rivendica deriva dalla convinzione di poter esplicare meglio il ruolo di militante¹¹.

Quando lo scrittore nel 1951 andò in Unione Sovietica iniziava ad avvertire disagio nei confronti di alcuni aspetti del suo partito di appartenenza e pertanto cerca di porsi "al di sopra" e di individuare il senso del suo credo politico in una dimensione a-storica. Definisce i suoi compagni «dissociati», «schizofrenici» perché sono in bilico tra la difesa dei valori nobili, recepiti da quella fazione e contestualmente giustificano quello che ha fatto Stalin, le violenze, i soprusi. Nel 1968 invia una risposta alla testata «Kulturny Život», a proposito di un'inchiesta sui fatti cecoslovacchi, in cui afferma, con evidente forza rispetto al passato, che il socialismo ha la possibilità reale di coinvolgere le masse e che una società basata su tale ideologia, sarebbe quella agognata; si giungerebbe ad una forma di convivenza nella quale si potrebbe assistere «all'invenzione di forme nuove di vita associata».

Solo quando verrà scardinata l'idea che chi detiene il potere e si trova in una posizione di supremazia deve decidere per alcune categorie di persone non ritenute in grado di farlo, come operai, studenti e intellettuali, si raggiungerà la piena libertà e la vera democrazia. Secondo Calvino è anacronistico continuare a pensare che si possa continuare in tale direzione poiché è chiara l'insensatezza di tali posizioni. Quelle che l'autore definisce «le meravigliose vittorie del popolo

¹¹ I. Calvino, *Lettera di dimissioni dal P.C.I.*, in Id. *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2188-2191.

vietnamita» hanno segnato una svolta nel corso della storia, dimostrando che l'uguaglianza si raggiunge con coraggio e tenacia; è questo che Calvino vede nelle rivoluzioni di quegli anni in America Latina, tra le fila studentesche e operaie.

Il contesto storico-politico di quegli anni ha segnato in modo indelebile il nostro Paese, in particolare, i cosiddetti «anni di piombo e di tritolo» per fare riferimento alla notevole monografia di Gianni Oliva che restituisce un quadro storico politico estremamente interessante¹².

Lo studioso, come Calvino, individua nello scoppio di piazza Fontana, avvenuto nel dicembre del 1969, l'evento spartiacque dopo il quale si innescarono una serie di meccanismi dai quali gli italiani sarebbero stati invischiati e definitivamente segnati. È interessante notare come la lucida analisi dei fatti condotta da Oliva abbia un suo ideale riscontro nelle idee di Calvino.

I fatti accaduti nel pieno degli anni Settanta potrebbero essere stati frutto di incapacità da parte della classe politica, di entrambi gli schieramenti, nel comprendere ciò che si stava verificando. L'ideologia portata alle estreme conseguenze potrebbe essere stata il frutto di singoli episodi di violenza passati quasi inosservati o comunque considerati momenti svincolati tra loro. Alla luce di quello che è successo a posteriori, si può affermare che la violenza sfociata in criminalità era latente nelle menti e negli animi di coloro i quali "hanno superato il confine" con estrema semplicità, convincendosi che la lotta armata fosse l'unico strumento di cui disponevano per farsi ascoltare e per scardinare un sistema corrotto, origine di tutti i mali: quello capitalistico. Scrive Oliva, «mai ammiccare alla violenza», richiamando alle mente Hannah Arendt che aveva definito il male come qualcosa di estremamente banale e pertanto disarmante. Dunque questo fu probabilmente l'errore primigenio. Tale "banalità" ha preparato il terreno agli anni settanta in cui il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro furono solo i fatti più noti, gli eventi che hanno messo in ombra tanto altro sangue versato.

La doppia anima dell'Italia, cioè quella estremamente conservatrice, retrograda, che si "scandalizzava" e l'altra che viveva il miracolo economico, fortemente attratta dal progresso, dal nuovo che avanzava, non ha trovato un punto di incontro e ha creato quello che Oli-

¹² G. Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, Mondadori, Milano 2019.

va definisce «un paese mancato», facendo propria un'espressione di Guido Crainz¹³. Il processo di sviluppo doveva colmare finalmente le disuguaglianze di un paese rialzatosi dopo il secondo conflitto, lo stesso dalle cui ceneri aveva concepito e dato vita alla Costituzione, pregna di liberalità, giustizia, equità. Tutto ciò non è accaduto e la dicotomia tra chi ha gestito e promosso il progresso e chi lo ha subito è diventata sempre più profonda. La libertà e l'equità sociale alle quali potevano condurre l'ideologia di sinistra non sono mai diventate sostanziali, pertanto la deruralizzazione, la nascita della società del consumo, l'affermazione delle multinazionali hanno lasciato sul territorio italiano macerie e differenze profonde¹⁴. Nonostante la democrazia abbia vinto deve indurre a riflettere il fatto che ciò sia avvenuto perché è passato tempo, perché la storia si evolve e non perché siano state date risposte concrete e definitive. Per tale motivo Calvino nei suoi articoli parlò di democrazia che vacillava.

Un altro punto cruciale e che avrebbe potuto avere conseguenze importanti è stato quello della diffusione dei movimenti studenteschi e delle lotte operaie, nati per le istanze di rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Secondo Oliva, in quel contesto sono state sperimentate forme di partecipazione popolare «fondata sulla centralità dell'assemblea e sul rifiuto della delega» nel senso che è stato il momento in cui tutti hanno potuto avere un ruolo e hanno fatto sentire la propria voce cercando «spazi alternativi di socialità»¹⁵. Tale può essere considerato esercizio consapevole di democrazia, allargamento della partecipazione, non al fine di "impossessarsi" delle regole del potere ed esautorare la classe dirigente ma reale esercizio dei propri diritti. Il Sessantotto avrebbe potuto probabilmente porre un freno alle spinte sfociate negli atti di criminalità successiva¹⁶.

¹³ Cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

¹⁴ Contestualmente aleggiava la presenza dell'estremismo nero che temeva le rivolte studentesche e operaie, frange che confluirono in Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

¹⁵ G. Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*, cit., p. 125.

¹⁶ Ciò contro cui si puntava il dito, l'imperante tecnologia, il concetto stesso di "beneficio", di élite, poteva rappresentare la presa di coscienza verso la trasforma-

L'altro testamento di Calvino

Gli articoli che sono confluiti nella sezione *Scritti di politica e costume* raccolgono l'intera produzione politica di Calvino, vibrano di dibattiti politici/culturali e pongono agli occhi del lettore interrogativi e ammonimenti da parte di chi aveva già visto un cambiamento della società e della storia, andando oltre la quotidianità dei fatti¹⁷.

Nonostante Calvino non creda in se stesso in quanto scrittore giornalistico, si ritiene opportuno ipotizzare che la sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* possa essere considerata "l'altro testamento" dello scrittore, oltre le note *Lezioni americane*, concepite nell'intento di lasciare un messaggio al millennio successivo. L'autore non poteva affermarlo in questo caso, considerando che si trattava di articoli nati dall'estemporaneità dei fatti (quasi tutti) ma in controluce emerge un reticolato di messaggi, idee straordinariamente attuali da far conoscere alle giovani generazioni.

Gli scritti della sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* creano un coacervo che si intende portare alla luce, ponendo in evidenza l'incisività del pensiero di Calvino, la sua capacità di toccare gli animi, oggi refrattari al credo politico. L'unicità dello scrittore è stata quella di partire dall'analisi di fatti storici contemporanei e suggellarli quali eventi simbolo dell'umanità, lasciando in eredità chiavi di lettura che travalicano la contingenza. Un Calvino poco noto, appassionato, entra

zione della società, rifiutando la cieca accettazione della stessa. Il clima di contestazione era particolarmente caldo e in tale situazione fiorirono quelli che Oliva definisce «i partiti politicizzati della nuova sinistra» che abbracciarono la rivoluzione, ponendosi al di sopra sia della voce dei sindacati sia dal Pci, più cauto e riformista: Potere operaio, Lotta continua e altri che si rifanno agli ideali marxisti-leninisti. Cfr. Ivi, p. 139. A contribuire inconsapevolmente all'acuirsi di un clima già rovente, non immaginando il crescendo di violenze successive, le posizioni di alcuni intellettuali come, per esempio Alberto Asor Rosa che, collaborando alla rivista «Classe operaia», affermavano che la lotta contro il sistema andava fatta minandone i punti cardine. L'incapacità dello Stato di gestire quello che sarebbe capitato di lì a breve ha contribuito allo scoppio dei tristi fatti successivi.

¹⁷ Barengli chiarisce che gli scritti confluiti in questa sezione abbracciano tre momenti fondamentali della collaborazione giornalistica dello scrittore: il lavoro su l'«Unità»; la serie *Le armi e gli amori*, pubblicata su «Contemporaneo»; gli articoli del «Corriere della sera».

a pieno titolo nelle pieghe della storia e della politica, ambiti spesso in ombra durante il percorso di studi degli adolescenti.

Con grande difficoltà nelle scuole si arriva alla conoscenza dell'autore o comunque, in generale, non si riesce a dare grande spazio ad approfondimenti, letture, dibattiti che contribuirebbero a creare quel cittadino del futuro tanto ben descritto dai documenti europei e dalla ricezione degli stessi in Italia. Il cittadino maturo, consapevole, dotato di spirito critico, dovrebbe interessarsi di questioni storico-politiche, non tanto per educazione politica fine a se stessa, ma per possedere strumenti di orientamento in un mare di informazioni spesso erranee o comunque non completamente veritiere. Si ritiene che i docenti dovrebbero far entrare a pieno titolo nella pratica didattica quotidiana discussioni che riguardano tali questioni. La frenesia e la miriade di altre attività purtroppo tolgono, in alcuni casi, "sostanza" all'azione didattica. Conoscere e riflettere sulle parole utilizzate dal Calvino degli articoli di giornale, e in particolare quelli degli anni Settanta, potrebbe in parte ovviare a tale vuoto e offrire spunti di riflessioni, aiutare la maturazione dei discenti.

È stato proprio lo scrittore a sottolineare quanto l'interessarsi alla vita politica del proprio paese possa essere formativa per i giovani e linfa per lo sviluppo della coscienza. In un'intervista rilasciata nel 1959, riportata in *Album Calvino*, si legge:

La mia generazione è stata una bella generazione anche se non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto. Certo, per noi, per anni la politica ha avuto un'importanza magari esagerata, mentre la vita è fatta di tante cose. Ma questa passione civile ha dato un'ossatura alla nostra formazione culturale; se ci siamo interessati di tante cose è stato per quello. [...]. Tra i giovani che sono venuti su dopo di noi negli ultimi anni, in Italia, i migliori ne fanno più di noi, ma sono tutti più teorici, hanno una passione ideologica tutta fatta sui libri¹⁸.

Nell'articolo *I nostri prossimi 500 anni*, pubblicato il 10 aprile 1977, Calvino cerca di elaborare un'idea di democrazia sostanziale, reale, fondata sugli ideali di uguaglianza e libertà da cui è nata. Giunge ad

¹⁸ L. Baranelli, E. Ferrero, *Album Calvino*, cit., p. 132.

affermare tale urgenza poiché avverte il senso di incertezza diffuso, non intravede i margini nitidi degli schieramenti politici e lui stesso dichiara di sentirsi «oscillare», di non avere punti fermi.

Come si è giunti a questa situazione? Il punto di non ritorno per Calvino è rappresentato dalla strage di piazza Fontana, avvenuta nel dicembre del 1969. Quello è stato il momento in cui le forze politiche di entrambi gli schieramenti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, non hanno saputo reagire ai colpi inferti alla democrazia e non si sono resi conto del nuovo tipo di società che si faceva strada. Lo scrittore afferma l'urgenza di un cambiamento di rotta che dovrebbe investire la morale, attraversando le maglie della politica; solo in questo modo poteva essere preservata l'essenza della democrazia. La via da seguire per raggiungere ciò è guardare ai più, alle masse, e non pensare solo al potere di pochi¹⁹.

La trasformazione della società che vede Calvino quindi non riguarda un tempo circoscritto della storia ma va oltre il singolo evento accaduto nel 1969 e assume i contorni di una vera e propria sconfitta culturale:

Vediamo più a fondo le ragioni di una sconfitta in atto che è anche e forse soprattutto culturale. C'è stata l'illusione di credere nella società industriale avanzata come in una nuova natura lussureggiante e dispensatrice di beni inesauribili e come nuova razionalità che tutto calcola e prevede. Questa illusione è stata comune tanto ai cultori apologeti del "neocapitalismo" quanto ai nuovi gruppi rivoluzionari ispirati dalla sociologia americano-tedesca della scuola di Francoforte²⁰.

La fiducia indiscussa nei nuovi mezzi di produzione, considerati quasi panacea di tutti i mali, non è tale, ma ha avuto come conseguenza l'aumento delle diversità tra gli individui, allargando la forbice tra i meno fortunati e chi lo è di più.

Secondo Calvino nelle università, definite «grandi giardini d'infanzia», i giovani vengono educati senza consapevolezza circa le incertezze del domani, diventano vere e proprie «vittime culturali» poiché

¹⁹ I. Calvino, *I nostri prossimi 500 anni*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., p. 2295-2296.

²⁰ Ivi, p. 2296.

l'utilità sociale di quello che realizzeranno è quasi nulla. Questo è il più grande fallimento della politica italiana e la causa delle ineguaglianze sociali. L'urgenza e l'importanza dello studio, sottolineata in alcuni passaggi dell'articolo, colpiscono per l'attualità del contenuto; chi conosce gli studenti di oggi è consapevole del vuoto culturale esistente, dell'inconsapevolezza circa l'importanza di formarsi una coscienza per sviluppare un pensiero critico e per non vivere trascinati dalla massa, dalla superficialità. Gli anni trascorsi senza studiare, afferma Calvino, sono anni di futura «dipendenza culturale» e chi non si rende conto di ciò vuole che i problemi del nostro paese restino tali o, peggio ancora, risolti dalle multinazionali. La visione che emerge dei successivi «quattrocento-cinquecento anni» è preoccupante e traboccante di urgenze alle quali la politica ha il dovere di dare risposte fondate e sincere ma, per fare ciò, è necessario rendersi conto di quello che è accaduto, leggere con estrema razionalità la nuova realtà.

Leggere oggi tali parole ha un effetto quasi straniante, si prova sgomento nello scorgere alcuni lessemi che rappresentano gli ideali verso i quali deve tendere l'insegnamento e moniti che devono guidare la quotidiana azione didattica: «morale», «democrazie», «sconfitta culturale», «difficoltà presenti», «vittime sociali», «vittime culturali», «dipendenza coloniale», «valori morali». È necessario formare menti pensanti, colmare il vuoto culturale, dotare le generazioni future di strumenti per difendere il proprio pensiero e combattere l'era “del seguire qualcuno”.

Una democrazia che perde il senso della severità della propria difesa *collettiva e unitaria* ha già perduto il senso della propria liberazione, la quale non è mai data una volta per tutte. Un richiamo ai valori morali che sono in fondo alle ideologie e che restano quando le ideologie avvizziscono, un richiamo alla disciplina, alla fermezza, alla severità, più sostanzialmente liberatrice di qualsiasi velleità libertaria, sono i suggerimenti che ci sembra di poter dare²¹.

Nell'articolo, inoltre, Calvino aveva affermato che nel partito comunista della prima ora, quello in cui lui credeva e che realmente aveva fondato e riempito di senso la democrazia, era presente una certa «di-

²¹ Ivi., pp. 2228-2229.

sciplina morale» che sarebbe servita a dare risposte concrete al vuoto politico che ormai contraddistingueva tale parola.

In uno scritto successivo, del maggio 1977 e pubblicato su «Nuovasocietà», *Perché ho parlato di disciplina militare*²², l'autore spiega come tale definizione dovrebbe scuotere gli attuali esponenti politici del partito e destarli circa le reali necessità del paese. Consciamente l'autore utilizza parole pungenti.

È dovere di quella parte politica che si identifica con gli ideali di ciò che resta del partito contrastare una «mollezza» imperante che proviene anche dal fatto che i problemi del popolo non vengono compresi, creando carenza istituzionale e gettando nello sconforto i più che non credono nei valori sbandierati e nel potere di esercitare la democrazia, la cui essenza è intoccabile. Tutto ciò è riscontrabile anche oggi: il disinteresse e la disaffezione per le cosiddette “questioni politiche” da parte della maggior parte della popolazione ne è la drammatica spia. Dunque il rinnovamento di cui il paese ha bisogno deve essere perseguito con “durezza”, cioè deve essere profondo, strutturale, sentito, non solo timidamente raccomandato; da qui il titolo dell'articolo e il motivo della scelta di un aggettivo tanto forte agli occhi dei lettori come «militare»: « [...] oggi un programma di rinnovamento e sviluppo della democrazia italiana si può attuare solo stabilendo il senso della durezza in cui necessariamente si svolge ogni processo di sopravvivenza e di trapasso [...]».²³ L'occhio indagatore di Calvino analizza lo svuotamento della democrazia e l'inerzia del paese; riecheggiano parole pregne di significato che chiariscono i punti cardine del messaggio finale: la politica «deve avere costanti morali e di comportamento molto solide»: «il legame con le masse», «inventiva politica e agilità intellettuale»²⁴.

In occasione delle celebrazioni per il 25 aprile del 1977, lo scrittore ligure coglie l'occasione per porre in evidenza quanto siano «tristi» le celebrazioni che hanno poco in comune con quanto accaduto circa trent'anni prima, quando tale data rappresentava la rinascita del

²² L'articolo viene poi pubblicato nell'edizione dei Meridiani con il titolo successivo, *Il senso della durezza*, pp. 2300-2302.

²³ Ivi, p. 2301.

²⁴ Ivi, pp. 2301-2302.

paese dopo le macerie. Nell'articolo *Miracolo che ritarda*²⁵ Calvino coglie l'occasione per sottolineare «l'irresponsabilità come metodo di governo» che lascia irrisolte questioni di importanza vitale per il popolo. Considerato però quello che è accaduto e la forza di rialzarsi che l'Italia ha avuto dopo vent'anni di dominio fascista, potrebbe verificarsi un nuovo «miracolo» e far sì che le forze politiche lavorino in modo sinergico per dare risposte concrete, per riavvicinare le persone alla vita politica, per far comprendere loro la forza dirompente della democrazia. Tutti i cittadini devono avere la sensazione di essere importanti per il proprio paese, di rivestire un ruolo, di avere una voce che conta. Quello che manca, e che l'autore afferma dovrebbe percepirsi e avvertire di nuovo, è il «respiro storico» che si identifica con «un'attiva partecipazione popolare»²⁶. Le condizioni storiche degli anni Settanta, se pur diverse, fanno vedere a Calvino la medesima urgenza del momento durante il quale il 25 aprile ha segnato i destini degli uomini.

Alla luce di numerosi accadimenti storico-politici rispetto alla data di stesura dell'articolo, si nota il disinteresse dilagante a cui si accennava poc'anzi ed è per tale motivo che si ritiene sia fondamentale rendere consapevoli i discendenti del ruolo nella società che ognuno di loro potrà svolgere e di quanto il loro voto, le loro scelte politiche, le loro azioni possano influenzare il futuro del paese.

L'esempio dei partigiani è quello che viene richiamato dallo scrittore ed è quello che deve essere preso quale modello «dell'Italia migliore» e che può rappresentare la via per superare i momenti in cui difficilmente ci si appassiona o si sente propria la causa del paese. Quando ciò accade ci si lascia fuorviare dai falsi miti e soggiogare dall'effimera felicità rappresentata negli anni settanta e non solo, dalle multinazionali. È spontaneo chiedersi quale sia il senso dell'educazione; cosa stiamo dicendo ai cittadini del domani? La risposta è proprio nella «mollezza» intesa come mancanza di «durezza» e quel «senso di sospensione» che Calvino si sforza di arginare affidando a tali articoli il rantolo del combattente, l'ultimo grido di chi «è stato nella Storia» e l'ha segnata.

²⁵ I. Calvino, *Miracolo che ritarda*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2303-2305.

²⁶ Ivi, p. 2304.

Per incidere in tal modo negli eventi e segnare lo scorrere del tempo, non è possibile avvertire paura e non volersi schierare; come si fa a difendere i pilastri della democrazia se si preferisce rimanere ai margini e schivare le responsabilità politiche?

L'occasione per affrontare anche tale aspetto viene offerta a Calvino dalla risposta negativa di Montale alla domanda postagli da un giornalista circa la possibilità di essere estratto come giudice popolare al processo contro le Brigate rosse. «La morale di don Abbondio», afferma lo scrittore in *Al di là della paura*, pubblicato sul «Corriere della sera» (11 maggio 1977)²⁷, è da aborrire in un paese democratico e che voglia ascoltare le voci di tutti. La paura di potenziali ripercussioni era lecita ma il "romantico" Calvino non può accettare il rifiuto di esercitare un ruolo che mostra quanto sia importante la partecipazione popolare alle decisioni «che riguardano l'intero paese. Ci sono ruoli, afferma lo scrittore, che vanno ricoperti non solo dagli spavaldi o da chi dimostra di non provare paura, ma dalla gente comune, da chi ha la percezione che la sua parola sia importante per il bene del proprio paese. In questo modo non ci si sente "altro" rispetto ai fatti che accadono e che toccano anche indirettamente le vite di tutti, ed è solo in questa ottica che si percepisce quella dimensione di osmosi tra il singolo cittadino e lo Stato che Calvino afferma facendo sua una formula usata da Alessandro Galante Garrone in un articolo di qualche giorno prima, pubblicato su «La Stampa», «lo Stato siamo noi»²⁸. La necessità che emerge dalle parole dell'articolo rappresentano le medesime urgenze che sarebbe auspicabile avvertissero i nostri studenti; la loro lettura li spronerebbe ad interessarsi di questioni, problematiche, fatti, non distanti dal loro mondo ma che, anzi, toccano le loro vite profondamente.

L'insipienza dei governi ci ha portato al punto in cui i problemi, lasciati aggravare, esplodono uno dopo l'altro: ieri Reggio Calabria, oggi le università e le carceri. È inutile prendersela con magistratura e polizia, che non fanno abbastanza per difenderci da terroristi e rapitori, se poi si disertano le giurie popolari. L'apparato ufficiale dello Stato tarderà

²⁷ I. Calvino, *Al di là della paura*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2306-2310.

²⁸ Ivi, p. 2309.

molto o poco a superare la sua crisi di sfiducia. I partiti, in questo momento, sono troppo preoccupati e incerti, per poter dire qualcosa di preciso. Lo Stato, oggi, consiste soprattutto nei partiti democratici che non si arrendono, che non lasciano andare tutto alla malora²⁹.

Solo chi sente l'importanza di tale ruolo, la volontà di incidere, di lasciare traccia, negli anni di piombo come oggi, potrà appassionare gli animi e ridare senso alla missione politica, spesso ancorata e chiusa nei palazzi del potere. In un ideale circuito che crea scambio reciproco, lo Stato ha bisogno di cittadini che diano forza alle istituzioni, che credano nell'importanza della partecipazione e la classe politica deve necessariamente ritrovare senso.

Calvino analizza gli effetti del referendum sul divorzio del 1974 nell'articolo *Il paese non può attendere*³⁰, pubblicato sulla medesima testata giornalistica, in risposta ad un articolo di Leonardo Sciascia. La ritrosa Italia aveva dimostrato maturità circa questioni vitali, scontate per altri paesi europei; aveva lasciato intendere di volere decidere su questioni fondamentali; si aveva l'impressione che fosse iniziato un nuovo cammino. Gli italiani avevano mostrato di comprendere il senso della parola democrazia e gli stessi democristiani sconfitti sembrava iniziassero «un esame di coscienza». Successivamente però tanto i comunisti quanto i democristiani non seppero cogliere l'occasione per creare un nuovo equilibrio di potere che smorzasse la netta scissione e si rimase fermi sulle proprie posizioni, portando avanti ad oltranza le incolmabili differenze. Era necessario dare vita ad una forza nuova nell'intento di puntare ad un bene superiore che era quello di accompagnare la maturità sociale dell'Italia, affrontare questioni vecchie con nuova linfa e creare un legame tra le istituzioni e la società. In tal modo si poteva condurre la maturanda Italia al miglioramento agognato teso al livellamento delle differenze sociali. Non è stato così e il paese, secondo lo scrittore, continua la regressione, aumentando i divari. Continuano malesseri, sofferenze ed estremismi. Tale situazione ha fatto sì che il bandolo della matassa ritornasse nelle mani dei

²⁹ Ivi, pp. 2309-2310.

³⁰ I. Calvino, *Il paese non può attendere*, in Id., *Saggi 1945-1985*, cit., pp. 2311-2315.

cosiddetti «vertici» a maggioranza democristiana e che soprattutto i giovani, tediati da lentezze e discorsi per loro inutili, si allontanassero sempre di più dalla vita politica e dall'esercizio del sacro strumento della democrazia. Oggi è il medesimo disincanto a svuotare la parola democrazia.

Direi che il peggiore delitto politico è di lasciare che questa spinta d'energia morale vada alla deriva, che si perda dietro a provocatori o a nichilisti da strapazzo, o diventi rapidamente rassegnazione e cinismo; che la sfiducia per i discorsi con troppi se e troppi ma porti al rifiuto di ogni discorso o a semplicismi ancor più mistificatori³¹.

La via da percorrere, quindi, è sicuramente quella più difficile, afferma Calvino, ma l'unica che, se seguita, può condurre a cambiamenti reali e realizzare la partecipazione popolare che scardinerebbe gli avviziti modi di pensare dei "pochi" che muovono le fila del paese.

Così si conclude idealmente il percorso mentale compiuto dallo scrittore, cercando la via d'uscita all'intricato meccanismo della realtà che solo se scritta, passata al «mondo scritto» da quello «non scritto», ha senso. Tale posizione trasfusa dal piano dell'interpretazione da letterato a quello della realtà concreta avrebbe significato schierarsi, scendere in campo, scandalizzarsi e talvolta denunciare visceralmente, come avrebbe fatto Pasolini. I silenzi, la muta accettazione e l'incapacità di comprendere i mutamenti della società hanno creato gli schieramenti politici cristallizzati, o meglio incrostati, di cui sopra. Oggi ciò significa indifferenza da parte degli alunni e talvolta incapacità delle istituzioni, in primis la scuola, di toccare le corde degli animi leggendo e formando il pensiero critico, consapevole, culturalmente libero e indipendente. Per tali motivazioni si ritiene necessaria la conoscenza della sezione *Cronache planetarie. Cronache italiane* da parte degli studenti; gli articoli citati, proposti in modo strutturale all'interno di una o più unità di apprendimento, fornirebbero strumenti nuovi per comprendere i meccanismi storici e politici attuali.

³¹ Ivi, p. 2314.

Calvino e Cuba

Paolo Trichilo

Santiago de las Vegas, 1923

«Sono talmente nato in America che sono nato a Sanremo», ebbe a dire Calvino, personalità che aveva in odio i dati biografici, tanto da affermare «non li dò, o li dò falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra»¹. Il grande scrittore non aveva torto, nel senso che pur avendo avuto i natali a Cuba il 15 ottobre 1923, nel 1925 era già in Italia dove visse fino a vent'anni, come egli stesso afferma:

Della mia nascita d'oltremare conservo solo un complicato dato anagrafico (che nelle brevi note bio-bibliografiche sostituisco con quello più "vero": nato a Sanremo), un certo bagaglio di memorie familiari, e il nome di battesimo che mia madre, prevedendo di farmi crescere in terra straniera, volle darmi perché non scordassi la patria degli avi, e che invece in patria suonava bellicosamente nazionalista².

Del resto, Italo Calvino ebbe un modo sempre particolare di affrontare la propria esperienza, cioè «rendendosi invisibile nella folla», come dichiarò in un'intervista alla Rai, con riferimento alle seguenti cinque città: L'Avana, Sanremo, Torino, Roma e Parigi³. Nella capitale francese visse a lungo, dal 1967 fino al 1980, quando rientrò a Roma. Allo scrit-

¹ Lettera del 9 giugno 1964 a Germana Pescio Bottino (autrice, tra l'altro del libro *Italo Calvino*, La Nuova Italia, 1973).

² Elio Filippo Accrocca, *Ritratti su misura*, Sodalizio del libro, 1960; biografia riportata in: Italo Calvino, *Eremita a Parigi*, Mondadori, Milano 2010.

³ Marco Moretti, *Le città invisibili di Italo Calvino: L'Avana, la nascita, la passione politica e l'amore*, «La Stampa», 15 giugno 2023.

tore piaceva vivere un paese, più che recarvisi in modo occasionale. Lo disse esplicitamente nel caso degli Stati Uniti, dove nel 1960 trascorse sei mesi grazie a una borsa di studio della Ford Foundation. Il suo intento dichiarato era «vivere l'America, non (...) visitarla da turista».

Dell'Avana si può ragionevolmente affermare, o almeno mi piace pensarlo, che essa abbia rappresentato la città del cuore, malgrado il breve tempo in essa trascorso, poiché a Cuba hanno avuto luogo due eventi di primaria importanza, come la nascita e il matrimonio, avvenuto nel 1964 con l'argentina Esther Judith Singer, detta Chichita, conosciuta due anni prima a Parigi dove lavorava per organizzazioni internazionali in qualità di traduttrice. Da questa unione nel 1965 nacque una figlia, Giovanna.

La nascita di Italo Calvino a Cuba fu la conseguenza del lavoro in quel paese dei suoi genitori. Il padre Mario (nato a Sanremo nel 1875), era un agronomo laureatosi all'Università di Pisa, dal 1909 direttore della *Estación agrícola central* del Messico⁴. Su richiesta del ministro all'Agricoltura cubano, Eugenio Sánchez Agramonte, Mario giunse nell'isola nel 1917, per assumere l'incarico di Direttore della Stazione Agronomica Sperimentale di Santiago de las Vegas, centro agricolo una ventina di chilometri a sud-est della capitale. La madre, Eva Mameli (nata a Sassari nel 1886), discendente di Goffredo Mameli, libera docente di botanica all'università di Pavia, ottenne l'incarico da parte del medesimo ministro di dirigere il dipartimento di botanica della suddetta stazione. Così, dopo essere stata la prima donna in Italia a ricoprire una cattedra di botanica generale, fu anche la prima donna a ricoprire una carica scientifica e direttiva nel campo dell'agricoltura a Cuba. Eva Mameli e Mario Calvino si sposarono a Pavia il 30 ottobre 1920 con rito civile e, dopo una breve tappa a Sanremo, partirono per L'Avana.

La stazione di Santiago de las Vegas rappresentava una significativa istituzione nel panorama scientifico internazionale. L'edificio che la ospitava era sorto nel 1854, usato prima come caserma per le truppe spagnole e poi come ospedale. Il centro di studi agronomici in cui operarono i coniugi Calvino era suddiviso in undici dipartimenti, con un organico di sessantatré impiegati e oltre cento operai. I terre-

⁴ Irina Bajini, *Los Calvino y México*, RiMe, «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 7, dicembre 2011, pp. 309-18.

ni destinati alla sperimentazione si estendevano per cinquanta ettari, di cui oltre diciassette erano destinati al pascolo e sette occupati da costruzioni e giardini⁵. Nel 1974 la Stazione divenne poi *Instituto de Investigaciones Fundamentales en Agricultura Tropical “Alejandro de Humboldt”*, oggi gestito dall’Accademia cubana delle scienze. Al suo interno si trova una biblioteca e l’archivio in cui sono custoditi gli annali e i dossier relativi all’operato di Eva Mameli e Mario Calvino.

Nel 1925 i coniugi Calvino decidono infine di ritornare in Italia, a Sanremo, dove il padre assunse l’incarico di responsabile della Stazione sperimentale di floricoltura “Orazio Raimondo”. Secondo i ricordi dell’Autore, il rimpatrio era stato programmato in precedenza, ma venne rinviato in attesa della sua nascita⁶.



La casa dei coniugi Calvino nella stazione agronomica di Santiago de Las Vegas

⁵ Maria Cristina Secchi, “*Expediente S.ra Eva Mameli de Calvino*”, *utile e forestiera botanica a Cuba*, Centroamericana, «Revista semestral de la Cátedra de Lengua y Literaturas Hispanoamericanas», Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, 24/2 (2014), pp. 77-108.

⁶ Dell’infanzia di Italo Calvino a Cuba sono molto interessanti le foto dell’epoca disponibili su <https://www.internetculturale.it/it/135/incontro-con-italo-calvino-dall-italia-a-cuba-da-cuba-all-italia>.

Il matrimonio a L'Avana (1964)

Il 23 gennaio 1964, già famoso, Italo Calvino tornò a Cuba per far parte della giuria della quinta edizione del Premio letterario *Casa de las Américas*, nella categoria romanzo. L'invito proveniva da Haydée Santamaría, una giovane intellettuale che, dopo aver combattuto sulla Sierra Maestra accanto al compagno (e poi marito) Armando Hart Davalos, aveva fondato nel 1960 il suddetto centro di studi letterari. La *Casa de las Américas* svolgeva un'intensa attività editoriale ed era dotata di varie strutture (centro congressi, biblioteca, libreria, pinacoteca, auditorium), onde favorire gli incontri tra scrittori e artisti latinoamericani. La sua attività principale era appunto un concorso letterario dedicato a diversi generi (poesia, romanzo, saggio), aperto agli scrittori del continente latinoamericano.

Lo scrittore colse l'occasione per recarsi nella sua città natale. «L'invito mi ha permesso di tornare nel luogo in cui sono nato, che è come tornare al nido», dichiarò Calvino in un'intervista pubblicata sul quotidiano *Revolución* il 2 febbraio 1964⁷. Come raccontato in una lettera inviata alla madre (la cosiddetta *Carta Habanera*⁸), a Santiago de las Vegas fu ricevuto dai colleghi di lavoro dei genitori, che ricordavano con affetto la famiglia. Italo definì l'incontro «molto bello e commovente», poiché poté vedere il luogo dove un tempo si trovava la casa, accanto alle palme reali, ormai occupato da un prato e da una grande massa di *Congea tormentosa* (vigoroso rampicante legnoso alto 4-6 metri). Egli terminò l'escursione passando per la biblioteca del borgo rurale, dove ringraziò sinteticamente tutti in perfetto spagnolo, affermando: «sono

⁷ Intervista di Raúl Palazuelos, *Un cubano llamado Calvino*, «Revolución», 2 febbraio 1964.

⁸ «Cara mamma, questo pomeriggio sono stato a Santiago de las Vegas. È stato molto bello e commovente. [...] Siamo andati oggi lunedì, io con Chichita e una ragazza della Casa de las Américas. Roig era sulla porta dell'edificio principale della Stazione ad aspettarmi già da mezz'ora. Ha 86 anni ed è considerato da tutti «el gran sabio de Cuba». [...] Subito mi ha portato a vedere dove sorgeva la nostra casa, (che fu distrutta dal ciclone nel 1926) vicino al lungo viale di palma real, piantato da Calvino». Questo è un punto di riferimento un po' leggendario: tutti i momenti sentivo ripetere: «piantato da Calvino», «costruito da Calvino», «introdotto da Calvino» (Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2001, pp. 779-780).

laconico per indole e in questo si perpetua in me l'eredità dei miei antenati liguri, razza quanto meno parca di effusioni»⁹.

È interessante in proposito riportare per intero il seguente passaggio dell'intervista rilasciata al quotidiano *Revolución*:

Certo, sono cubano per nascita, poiché nacqui a Santiago de las Vegas nel 1923, da genitori italiani. Mio padre diresse per vari anni la Stazione Agronomica Sperimentale di questo paese, e anche mia madre lavorava lì come botanica. Per me, Santiago de las Vegas era un dato nel registro civile e alcune vecchie fotografie, molti ricordi di famiglia pieni di nostalgia. [...] Fu veramente commovente il modo in cui mi ricevettero a Santiago de las Vegas il dottor Juan Tomas Roig, successore di mio padre, e varie persone che avevano lavorato con i miei genitori quarant'anni prima e che mi avevano conosciuto quando ancora non sapevo camminare.

Calvino si era recato a Cuba in compagnia della fidanzata argentina, con cui si sposò proprio nel capoluogo cubano. Il matrimonio avvenne nell'ufficio di un notaio, in presenza di due testimoni italiani: Franca Donda e suo marito, il fotografo Paolo Gasparini. Lo studio era in Calle Obispo, la strada principale dell'Avana Vecchia, oggi patrimonio dell'Unesco, uno dei luoghi più vivaci e turistici di Cuba. Le nozze vennero festeggiate con un brindisi nel bar della piscina dell'Hotel Avana Libre (inaugurato nel 1958 come Hotel Hilton), dove la coppia alloggiava.

In quei giorni Calvino passeggiò nelle strade di Habana Vieja e nei quartieri popolari, che gli apparvero particolarmente animati e simili ad alcuni quartieri di città italiane. Una delle prime immagini che lo colpirono a L'Avana fu una notte al Parco Centrale, pieno di gente che ascoltava un gruppo musicale. La scena gli ricordò molto l'atmosfera italiana immediatamente successiva alla Liberazione, «quando il popolo tornava a conoscere l'allegria vitale».

⁹ *Le lezioni cubane di Calvino*, «La Stampa», 12 giugno 2007; Francesca Valentini, *Italo Calvino: Lezioni cubane*, «Ermeneutica letteraria: rivista internazionale», XIV, 2018, pp. 97-127.



Italo Calvino visita la stazione agronomica, con il dott. Roig (a destra)

Calvino e la politica cubana

È difficile immaginare che Calvino, di solito restio ad accettare incarichi nei concorsi letterari, abbia accolto l'invito della *Casa de las Américas* se non avesse avuto un legame speciale con l'Isola, oltre che essere interessato alla situazione politica venutasi a creare dopo la Rivoluzione. Il soggiorno a Cuba non dovette lasciare indifferente Calvino, poiché al suo rientro in Italia, dove lavorava presso la casa editrice Einaudi come addetto stampa, si attivò per co-fondare l'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba.

Le sue impressioni, rilasciate nell'intervista a *Revolución*, in risposta a cosa lo avesse impressionato maggiormente a Cuba, furono le seguenti:

Sapendo che esiste l'embargo e che l'economia cubana sta facendo un grande sacrificio, mi aspettavo di incontrare un'atmosfera di maggior tensione. Al contrario, la mia prima impressione è stata che i cubani non hanno perso la loro tradizionale allegria; la cosa importante è che un paese si sviluppi conservando le sue caratteristiche migliori e più profonde. Credo che Cuba si trovi in questa situazione. L'entusiasmo per lo sviluppo educativo e culturale è impressionante visto da fuori e sicuramente darà i suoi frutti. A prescindere dal fatto che il risveglio culturale cubano stia avvenendo in una situazione di isolamento forzato, gli intellettuali cubani non smettono di sforzarsi per mantenere i contatti con la cultura di tutto il mondo e per mantenere vivo l'interscambio necessario con la maggior parte dei paesi, fatto imprescindibile per avere una vita culturale.¹⁰

Il suo viaggio comprese anche un incontro con il comandante Ernesto Guevara, allora ministro dell'Industria e dell'Economia (ruolo che svolse tra il febbraio 1961 e l'aprile 1965), presso tale dicastero. Calvino dedicò in seguito al rivoluzionario argentino, dopo la morte di quest'ultimo avvenuta in Bolivia il 9 ottobre 1967, alcune riflessioni, scritte a Parigi, dove risiedeva con la moglie¹¹. Nel breve testo *Qualsiasi cosa cerchi di scrivere*, Calvino affermava la difficoltà di trovare le parole opportune per esprimere la propria ammirazione per Che Guevara, per come visse e morì. Lo riteneva infatti un uomo che aveva voluto «assumersi tutti i rischi», senza accettare «la finzione d'una pace provvisoria». Invitava inoltre a non misconoscere o minimizzare l'estremo rigore della sua lezione, esigente sia come metodo di lotta sia come prospettiva di una società futura:

egli resterà al centro delle nostre discussioni e dei nostri pensieri, così ieri da vivo come oggi da morto. È una presenza che non chiede a noi né consensi superficiali né atti di omaggio formali; essi equivarrebbe-

¹⁰ Raúl Palazuelos, *Un cubano llamado Calvino*, Revolución, 2 febbraio 1964.

¹¹ Lo scritto risale al giorno del proprio 44° compleanno (15 ottobre 1967) e fu pubblicato in spagnolo nel gennaio del 1968, sul numero speciale dedicato a Guevara dalla rivista *Casa de Las Americas*. La versione integrale in italiano apparve solo nel 1998, sul numero 1 della «Rivista della Fondazione italiana Che Guevara» con il titolo *Qualsiasi cosa cerchi di scrivere*.

ro a misconoscere, a minimizzare l'estremo rigore della sua lezione. La "linea del Che" esige molto dagli uomini; esige molto sia come metodo di lotta sia come prospettiva della società che deve nascere dalla lotta. Di fronte a tanta coerenza e coraggio nel portare alle ultime conseguenze un pensiero e una vita, mostriamoci innanzitutto modesti e sinceri, coscienti di quello che la "linea del Che" vuol dire – una trasformazione radicale non solo della società ma della "natura umana", a cominciare da noi stessi – e coscienti di che cosa ci separa dal metterla in pratica¹².

Calvino concludeva ricordando l'incontro con il Che e sottolineando che da allora la propria "discussione" con Guevara era proseguita:

Anche per un interlocutore occasionale e sconosciuto (come potevo esser io, in un gruppo d'invitati, un pomeriggio del 1964, nel suo ufficio del Ministero dell'Industria) il suo incontro non poteva restare un episodio marginale. Le discussioni che contano sono quelle che continuano poi silenziosamente, nel pensiero. Nella mia mente la discussione col Che è continuata per tutti questi anni, e più il tempo passava più lui aveva ragione¹³.

Nel 1969 indirizzò inoltre alla Rivoluzione cubana una lettera di congratulazioni, pubblicata sulla rivista *Casa de las Américas*, per il decimo anniversario, in cui scriveva:

Da dieci anni la Cuba rivoluzionaria si mostra al mondo sorridente e austera mentre resiste a un assedio senza precedenti nella storia del mondo [...] è mio ardente desiderio che il popolo cubano possa, con il suo entusiasmo rivoluzionario, indicare a tutti gli altri popoli un nuovo cammino.

Nel 1971 invece Calvino figurò tra i 62 intellettuali stranieri che firmarono due lettere indirizzate a Fidel Castro sulla politica culturale in atto a Cuba, in particolare dopo l'arresto del poeta cubano Heberto

¹² Italo Calvino, *Qualsiasi cosa cerchi di scrivere*.

¹³ Ivi.

Padilla, accusato di attività sovversive contro il governo. In esse si attirava l'attenzione sulle possibili ripercussioni del processo, il cui svolgimento avrebbe potuto indebolire la Rivoluzione cubana, non solo nel paese ma anche all'estero, offuscando in particolare quella valenza di simbolo e forza di ispirazione che esercitava sugli altri paesi latinoamericani¹⁴.

Ancora più disincantato appare lo sguardo di Calvino su Cuba che emerge dall'articolo scritto nel 1984 a proposito della scomparsa di Julio Cortázar:

egli fu subito tra gli entusiasti della rivoluzione castrista di Cuba, e in questo il suo atteggiamento negli anni '60 non era diverso da quello di molti sudamericani, non solo, ma d'una buona parte degli intellettuali parigini, d'estrazione surrealista o esistenzialista, che credettero di vedere nel regime di Fidel la realizzazione della prima rivoluzione libera e gioiosa. Solo che, quando quell'ondata di illusioni svanì con la stessa superficialità con cui s'era formata, Cortázar, meno «politico» di tanti, ma il cui impegno era tutto nel sentimento e nell'amicizia, restò un sostenitore incondizionato di Cuba e del suo gruppo dirigente. [...] Il ruolo ufficiale rappresentativo in cui ogni potere politico cerca d'usare gli scrittori non è riuscito a offuscare la sua vera immagine¹⁵.

L'interesse per la letteratura cubana

Oltre a partecipare alla giuria del premio letterario della *Casa de las Américas*, a Cuba Calvino realizzò due interventi: la lettura pubblica

¹⁴ Vedere Erick Méndez Díaz, *El más cubano de los italianos*, 29 gennaio 2020 <https://medium.com/@emendezfcom/el-m%C3%A1s-cubano-de-los-italianos-1e-9d4206312b>. Il sito contiene, oltre a foto d'epoca, anche un breve interessante video su Calvino e Cuba (in spagnolo).

¹⁵ *In memoria di Cortázar*, in *Saggi 1945-1985*, tomo I, a cura di Mario Barengi, Mondadori, 2015, pp. 1305-1308. Cfr. anche Mayerín Bello, *Italo Calvino e Cuba: un dialogo attraverso i testi*, in Maria Cristina Secci (a cura di), *De pilón. Studi traduttologici, linguistici e letterari su America Latina e Caraibi*, UNICAPress, 2020, pp. 173-89.

de *La strada di San Giovanni*¹⁶ e una conferenza in spagnolo dal titolo *El hecho histórico y la imaginación en la novela*, tenuta nella giornata di apertura del concorso. In questa relazione Calvino illustrava la situazione letteraria italiana, riflettendo sul realismo e sul fantastico, anche attraverso il riferimento a grandi autori come Gadda e Pasolini. Nel contesto di un generale raffronto tra la letteratura italiana e quella cubana, Calvino riteneva che la situazione del secondo dopoguerra italiano fosse simile a quella prevalente allora a Cuba.

Tale convinzione si deduceva da vari elementi, tra cui i numerosi manoscritti esaminati per il concorso della *Casa de las Américas*: per molti giovani scrittori cubani le tematiche della rivoluzione e della lotta guerrigliera assumevano un livello di interesse e preoccupazione analogo a quello assunto dai temi della resistenza antifascista in Italia, vista non solo come lotta politica, ma anche esperienza fondante per l'ingresso nella vita adulta. Calvino notava altresì l'esistenza a Cuba di una corrente di scrittori fantastici, inseriti in una tradizione molto forte dell'America latina. Auspicava che quella tradizione potesse continuare e arricchirsi, magari ponendosi "in relazione dialettica" con il filone del realismo. Lo scrittore italiano del resto riteneva infondata la convinzione secondo cui la letteratura progressista e rivoluzionaria dovesse essere necessariamente realista. Nel testo Calvino afferma tra l'altro:

La situazione nella quale mi trovavo quando iniziai a scrivere assomiglia molto alla situazione in cui si trovano oggi i giovani scrittori cubani. Per questo credo che forse la mia esperienza possa interessargli. Nel 1945, nel momento della liberazione, la letteratura italiana incontrò un pubblico nuovo. Prima era stata una letteratura per pochi, e il grande pubblico cercava soprattutto gli autori stranieri. Dopo la guerra, assieme al risveglio politico, si manifestò una generale sete di cultura. Inoltre c'era molto da raccontare dopo la tremenda esperienza che l'Italia aveva vissuto; e era doveroso scoprire la vera Italia, quella che il fascismo aveva nascosto agli italiani. [...] Credo che questa situazione sia simile a quella che c'è oggi a Cuba. Lo vedo anche

¹⁶ *El camino de San Giovanni*, «Casa de las Américas», IV, n. 24 (enero-junio 1964), pp. 28-39. In Italia con il titolo *La strada di San Giovanni* è stata pubblicata una raccolta postuma di storie autobiografiche (Mondadori, 1995).

in molti manoscritti che ho esaminato per il concorso di *Casa de las Américas*. Per esempio vedo che le tematiche della rivoluzione, della lotta dei guerriglieri preoccupano molti giovani scrittori cubani, nello stesso modo in cui i temi della resistenza, della lotta antifascista preoccupavano noi che nella guerriglia dei partigiani scoprimmo la vita. [...] Posso citare come esempio uno scrittore della mia generazione che morì prematuramente: Beppe Fenoglio. [...] Sono storie di guerriglieri, storie di contadini, animate da una forza di linguaggio, un ritmo narrativo e una tensione interiore straordinari. Fenoglio non aveva altra idea politica che la sua fedeltà alla lotta della resistenza. Però nei suoi racconti, i guerriglieri non appaiono mai idealizzati, né sono personaggi esemplari. E, senza dubbio, nessuno ha dato come Fenoglio l'autentico sapore della guerriglia. [...] Quando nel 1946 scrissi il mio primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, era un momento nel quale, più di un anno dopo la Liberazione, la borghesia iniziava a dire che i ribelli erano banditi e delinquenti; a tempo stesso si cominciava a parlare, nelle pagine della letteratura di sinistra, della necessità di creare un eroe socialista a modello di tutte le virtù. [...] Pertanto scrissi la storia di una sezione di guerriglieri dove i capi concentravano i peggiori elementi delle brigate e scelsi come protagonista principale un bambino dei bassifondi: io avevo conosciuto personaggi simili e riprodussi il loro modo di parlare e i loro atteggiamenti. Ovviamente avevo conosciuto anche guerriglieri migliori rispetto a quelli; e inoltre, quelli che descrivevo erano in realtà molto migliori dell'immagine che io davo di loro, però in quel momento la mia intenzione principale era quella di dire alla borghesia: “Anche nel caso in cui tutti i guerriglieri fossero stati come questi, sarebbero stati sempre cento volte migliori di voi”. E per dire anche ai difensori della letteratura virtuosa: “Che cosa m'importa degli uomini perfetti! La lotta è il processo attraverso il quale gli uomini riescono a essere migliori di quello che sono. È questa la fase che interessa alla nostra letteratura!”. Fu un libro poco omogeneo e immaturo che, senza dubbio, qualcuno apprezzò e continua ad apprezzare e che guadagnò il rispetto di tutti”.¹⁷

¹⁷ Italo Calvino, *El hecho histórico y la imaginación en la novela*, «Casa de las Américas», 26.

Il soggiorno a L'Avana fu per Calvino fonte di ispirazione, come si può constatare da vari riferimenti presenti nei suoi scritti. Helio Orovio, poeta, scrittore e musicista che ha dedicato un libro alla ricostruzione del periodo trascorso a Cuba dall'intellettuale italiano, evidenzia nelle sue opere numerose citazioni di realtà tipiche dei Caraibi. Calvino pone ad esempio la luna così vicino alla terra che è quasi possibile pulirla «da una canoa taina»¹⁸; i suoi personaggi gustano piatti tipici della cucina creola, come fagioli, tamales, tortillas, avogado. Nel racconto satirico *La gran bonaccia delle Antille*¹⁹, scrive che «lì, nel mare delle Antille, un cielo pesante, basso, sembrava che andasse a scagliarsi come un uragano». Sempre secondo Orovio, Calvino contava di aggiungere ai suoi «esercizi di memoria», scritti tra il 1962 e il 1977, anche un «ricordo» ispirato alla sua isola natale, che però non arrivò a scrivere²⁰.

Oltre a simpatizzare con molti colleghi cubani, tra cui Pablo Armando Fernández, una colonna dell'Unione nazionale scrittori e artisti di Cuba, Calvino si impegnò per lanciare in Italia e in Europa, oltre a grandi maestri latino-americani, anche alcuni giovani scrittori cubani, come Calvert Casey, autore de *Il ritorno*, lavoro che costituisce un omaggio alla decadente bellezza dell'Avana, pubblicato da Einaudi nel 1966. La fascetta dell'edizione italiana, scritta da Calvino, riporta:

È dall'Avana che ci viene uno dei più significativi nuovi scrittori ispano-americani, facendo spicco in mezzo alla folta produzione libraria che la neonata editoria cubana ha sfornato in questi anni di rivoluzione e forzato isolamento, - volumetti dalle copertine di raffinato avanguardismo grafico, in cui i giovani narratori o poeti paiono esprimere l'ansia di fondare una letteratura autoctona e insieme quella di non essere tagliati fuori dal discorso letterario d'un Occidente divenuto improvvisamente lontanissimo. La contemporaneità di queste due spinte non potrebbe essere rappresentata meglio che in

¹⁸ I taíno sono stati tra le prime popolazioni amerindie a popolare i Caraibi. Tra l'altro proprio la parola canoa è di origine caribica: *canaua* nella lingua dei taíno, è entrata nell'italiano attraverso lo spagnolo *canoa*.

¹⁹ Pubblicata in «Città aperta», a. I, n. 4-5, 25 luglio 1957.

²⁰ Helio Orovio, *Las dos mitades de Calvino*, Ediciones Unión – Arte y Literatura, 2000.

Calvert Casey, nutrito com'è d'esperienza letteraria internazionale e nello stesso tempo ostinatamente, quasi ossessivamente, «locale».²¹

La fraterna amicizia tra i due porterà Calvino a farsi personalmente carico dei funerali di Casey, quando questi morì suicida a Roma. Einaudi pubblicò inoltre *Biografia di uno schiavo fuggiasco* di Miguel Barnet – fondatore e direttore della Fondazione Fernando Ortiz, dedicata alla disseminazione della cultura cubana. Il testo è una rielaborazione in chiave antropologica di una lunga intervista fatta nei primi anni '60 a un anziano che aveva vissuto nel periodo coloniale. Di Barnet fu pubblicato anche *Canzone di Rachel*, ricostruzione della vita di una soubrette del varietà cubano del primo '900. Per l'occasione Calvino scrisse la seguente presentazione, che accosta i due libri come facce diverse di un'unica realtà:

Il lettore che ricorda l'«Autobiografia di uno schiavo», il bel libro delle memorie del vecchio negro cubano che ricorda l'epoca della schiavitù e le sue avventure di *cimarrón*, di fuggiasco alla macchia, troverà in questo nuovo libro di Miguel Barnet l'altra faccia della Cuba di ieri: quella dell'Avana notturna, della capitale della dolce vita tropicale. Sono le memorie di una coetanea dello schiavo fuggiasco: una ballerina di rumba, diva del varietà e del circo e del vaudeville negli anni dieci e inizio venti, donna di vistosa bellezza e caloroso temperamento e soprattutto capace di sfruttare le sue doti naturali per farsi largo in un mondo senza scrupoli. Miguel Barnet, che è un poeta, è insuperabile nell'arte di restituire la vivacità del racconto orale d'un personaggio che porta con sé tutto un mondo perduto di esperienze; questo libro è costruito con una tecnica di montaggio più elaborata che in quella dello schiavo ma non meno diretta e avvincente: ai brani registrati dalla voce della vecchia vamp si alternano le testimonianze d'altri superstiti di quel mondo che spesso fanno sentire, su un episodio o un ambiente, opinioni diverse o antitetiche; e ritagli di giornali dell'epoca, brani di canzoni o di copioni completano il collage. Così,

²¹ Vedere in proposito anche Francesca Valentini, *Ricezioni, Traduzioni e Riscrittura. Il caso cubano*, Università degli Studi di Trieste. XXVI Ciclo Del Dottorato Di Ricerca In Scienze Umanistiche (2013-14).

la descrizione della rivolta dei negri del 1921 è vista sia dalla parte dei bianchi terrorizzati – come la nostra Rachel –, sia dei rivoltosi. La rievocazione della dura lotta per la vita sul gaio palcoscenico del Tivoli o dell'Alhambra (Rachel comincia a far la ballerina a tredici anni), della prostituzione (ai cui margini lei vive salvando sempre la propria indipendenza finché non si ritira dalla scena per gestire una casa di appuntamenti), della delinquenza (tra i vari morti ammazzati, assistiamo ai grandiosi funerali d'un famoso sfruttatore) ci prende perché del tutto priva di pietismi e moralismi, raccontata con feroce naturalezza e picaresca allegria²².

Tra i testi di Calvino apparsi sui risvolti dei libri di autori cubani è molto significativo anche quello dedicato a Norberto Fuentes, il quale aveva vinto nel 1968 il Premio *Casa de las Américas* con il volume di racconti *Condenados de Condado*²³. La presentazione che ne fa Calvino è interessante non solo dal punto di vista letterario, ma anche per la valutazione del rapporto con la politica culturale ufficiale del governo cubano:

Uno di questi giovani, Norberto Fuentes (nato all'Avana nel 1943) ha trovato subito il tono che distingue gli scrittori usciti dalle guerre civili a tutte le latitudini, – dico i pochi scrittori veri, che non si propongono celebrazioni o mozioni degli affetti o dimostrazioni pedagogiche–, un piglio di allegra ferocia, di bravata truculenta, di realismo picaresco e antierico, con la spietata autoironia che viene naturale quando si vive alla presenza continua della morte. La riuscita di Norberto Fuentes (paragonabile a quella di un Beppe Fenoglio tra noi) è dovuta, oltre al suo ricco umore, all'aver saputo trovare il modello giusto del genere: *L'armata a cavallo* di Isaac Babel, lo scrittore russo della guerra civile. Non a caso, uno svelto «omaggio a Babel» è contenuto in uno dei racconti dello scrittore cubano, che già sa che il suo modo di raccontare – come quello del suo maestro – non andrà a genio ai gelosi custodi dell'oleografia ufficiale (e così difatti avvenne).

²² Miguel Barnet, *Canzone di Rachel*, Einaudi, Torino 1975.

²³ Norberto Fuentes, *I condannati dell'Escambray*, Einaudi, 1970.

Non è forse inutile ricordare che come giurato al premio letterario, Calvino assegnò il proprio voto al romanzo del messicano Jorge Ibargüengoitia *Los relámpagos de agosto* (pubblicato un anno dopo dalla casa editrice della *Casa de las Américas*), libro che riprende il tema della rivoluzione messicana iniziata nel 1910, riflettendo con spirito critico e ironico la distanza che esiste, in chi ha conquistato il potere, tra la retorica del patriottismo e le ambizioni politiche. Calvino motivò così la sua scelta:

Tra i romanzi presentati si distingue nettamente *Los relámpagos de agosto*, di Jorge Ibargüengoitia. I pregi dell'autore in questo libro sono almeno tre: innanzitutto, trova il proprio stile narrativo fin dall'inizio e lo mantiene fino alla fine; secondo, ha un obiettivo a cui mirare; terzo, si diverte a scrivere e diverte il lettore. Virtù molto semplici, come si vede, quasi elementari, ma sufficienti a designare uno scrittore [...] *Los relámpagos de agosto* è un romanzo che rappresenta in chiave di satira eroico-burlesca un mondo che molti scrittori messicani avevano già rappresentato in forma epica. [...] Il momento della satira è sempre un momento di maturità [...]. Tutta la letteratura epica è, prima o poi, seguita dalla propria parodia, e questo corrisponde a una nuova fase storica, alla necessità di guardare al passato con occhi nuovi²⁴.

L'eredità

L'eredità di Calvino a Cuba è quanto mai viva e negli anni si sono succedute varie iniziative. Dopo il decennale della morte, avvenuta nel 1985, una grande lapide venne posata nel 1996 nella sua casa natale, all'interno del giardino botanico tropicale Humboldt di Santiago de las Vegas, su iniziativa delle autorità cubane. La figlia Giovanna Calvino la inaugurò con il contributo dell'Ambasciata Italiana all'Avana, dell'*Oficina de l'Historiador* e del Comune di Sanremo²⁵.

²⁴ Raúl Palazuelos y José Corrales Aguiar, *Cinco preguntas sobre el quinto concurso*, La Gaceta de Cuba, III, 33, 20 marzo 1964.

²⁵ Il testo è il seguente: *Nació en esta ciudad de Santiago de las Vegas donde su padre Mario se desempeñaba como director de la estación agronómica. La maestría de su*

Tuttavia non si tratta solo di manifestazioni commemorative, ma anche e soprattutto di dialogo letterario e culturale. Diverse iniziative sono state organizzate per far sì che il legame si mantenesse vivo, dunque senso della continuità e sguardo rivolto al futuro. Il risultato è che la presenza di Calvino a Cuba è ancora oggi più che mai viva²⁶.

Nel 1996 è stato istituito il *Premio de novela Italo Calvino*, patrocinato da ARCI, Ambasciata d'Italia e UNEAC, inizialmente promosso dal comitato Pro-Fondazione-Calvino basato all'Avana. A cadenza biennale, è aperto agli scrittori cubani residenti a Cuba e prevede un premio monetario, l'edizione cubana e italiana dell'opera e una tournée promozionale in Italia. Due anni dopo – grazie a un accordo di collaborazione accademica firmato tra le Università di Cassino, Roma Tre e dell'Avana – è stata istituita la *Cattedra Italo Calvino*, con sede presso la Facoltà di *Artes y Letras*, per favorire la conoscenza della letteratura italiana e dell'opera del maestro.

In occasione della Feria del Libro dell'Avana del 2000, edizione in cui ospite d'onore era l'Italia, venne presentato il sopracitato libro *Las dos mitades de Calvino* di Orovio e organizzata una mostra fotografica dedicata alla famiglia Calvino e al soggiorno cubano del 1964 di Italo. Al 2002 risale invece la pubblicazione di *Itinerarios de Calvino*, volume curato da docenti degli atenei già coinvolti in precedenti iniziative come l'Università di Cassino e l'Università di Roma Tre, che raccoglie contributi di italiani e critici letterari cubani e italiani. L'operazione ha inteso promuovere la conoscenza della letteratura italiana a Cuba e in tutta l'America latina attraverso «i luoghi di Calvino, ideali e fisici, gli itinerari della sua produzione e delle sue esperienze culturali, dalla letteratura alla scienza, dalla saggistica all'attività editoriale, e anche dalla Cuba della sua nascita all'America latina della sua maturità, e Sanremo, Parigi, New York. [...] Intorno a questi luoghi si è voluto costruire una guida per conoscere Calvino, assegnando uno spazio specifico ai temi che più direttamente possono interessare i destinatari dichiarati: gli studenti cubani».

obra literaria le otorgo un destacado lugar en la cultura universal. La Embajada de la Rep. Italiana en Cuba, la oficina del Historiador de la ciudad de La Habana y la ciudad de San Remo rinden tributo de admiración a su memoria.

²⁶ Irina Bajini, *La presenza di Italo Calvino nella Cuba di oggi*, Archivio cubano, 15 dicembre 2006.

Nel 2006 è uscito il film documentario *L'isola di Calvino*, diretto da Roberto Giannarelli, che ha proposto un viaggio nelle radici e nella formazione dello scrittore, raccontato attraverso i luoghi calviniani, ricorrendo a materiale di repertorio (RAI, ICAIC, INIFAT, Archivio privato Calvino). Nel film sono offerte le testimonianze di amici come Caridad Quesada Bernal (figlia di El Cubano, collaboratore di Mario Calvino), Libereso Gugliemi (giardiniere di Villa Meridiana, casa dei Calvino a San Remo), Helio Orovio (poliedrico intellettuale cubano), G.B. Pigati (compagno di scuola di Calvino), Emanuele Luzzati, Renzo Piano, Eugenio Scalfari, Gore Vidal e Inge Feltrinelli.

Arriviamo così al *Laboratorio Calvino* – Sapienza Università di Roma, Università degli studi di Milano e di Milano Bicocca, University of Oxford – un ampio programma internazionale sviluppato in collaborazione con il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI). L'Ambasciata d'Italia a Cuba prevede l'inaugurazione delle attività a Santiago de Las Vegas, nella casa natale di Calvino, in occasione del centenario della nascita (15 ottobre 2023). A ciò si aggiunge la mostra *Calvino qui e altrove*, promossa dal MAECI e dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni e curata dal Laboratorio Calvino e dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, che cirolerà nel mondo in forma itinerante nella rete diplomatico-consolare e negli Istituti Italiani di Cultura.



Giovanna Calvino all'inaugurazione della targa dedicata al padre

Calvino: «una sorpresa ogni volta diversa».

Intervista a Domenico Scarpa

Flavia Erbosi

Domenico Scarpa è autore del recente *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore* (Hoepli, Milano 2023). L'immagine di copertina – una fotografia del giovane Calvino, in bianco e nero, tagliata verticalmente a metà –, non deve ingannare. La figura dello scrittore che emerge dal corposo volume di Scarpa è invece intera e a colori. Infatti, il libro vuole essere un ritratto di tutto Italo Calvino, o dei tanti Calvino che di volta in volta, in forme diverse, fanno il loro debutto sulla scena letteraria. Un dipinto che, come il mollusco nel costruirsi la conchiglia, minuziosamente, pazientemente, generosamente, registra ogni sfumatura della figura dello scrittore, e che, senza smarrirsi nella molteplicità delle suggestioni visive, riesce altresì a rintracciare un filo rosso che unisce le diverse esperienze letterarie di Calvino, di cui pure viene sempre rispettata la peculiare fisionomia.

Il titolo del libro si deve all'immagine della conchiglia che emerge ne *La spirale*, un racconto del 1965 (dunque nel mezzo del cammino del Calvino narratore), nel quale il mollusco Qfwfq, immaginosa proiezione autobiografica dell'autore, è intento a fabbricare la propria sgargiante conchiglia, a costruire il proprio sé. Libro «a tecnica mista»¹, la *Conchiglia* si struttura con un'alternanza di capitoli biografici, che ripercorrono in ordine rigorosamente cronologico la vita del sanremese, e di affondi saggistici su singole opere o aspetti del Calvino narratore, questi ultimi aperti da argomenti in corsivo che, nell'anticipare la chiave interpretativa del capitolo, stuzzicano la curiosità del lettore. La voce di Scarpa, avvolgente e mai didascalica, si dispiega su una pagina non interrotta da note a piè di pagina (ma tutte le informa-

¹ D. Scarpa, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Hoepli, Milano 2023, p. X.

zioni bibliografiche sono dettagliatamente rintracciabili in chiusura di volume). Frutto di una gestazione durata oltre 35 anni (il primo nucleo dell'opera, *L'avventura politica di Italo Calvino (1940-1972)*, risale al 1988), il libro attinge all'intero corpus calviniano – che, seppur spesso in maniera nascosta, come ci avverte Scarpa, conserva sempre una forte matrice autobiografica –, e fa uso di numerosi scambi epistolari, di interviste poco conosciute, tracciando il profilo biografico dello scrittore servendosi anche di numerose immagini – a colori, questa volta – raccolte in due inserti che scandiscono il libro in tre parti.

Seguiamo così la vita di Calvino, ripercorsa dagli anni della formazione e delle prime letture – anzi, ancor prima, dalla storia della famiglia Calvino-Mameli – fino alla morte nel 1985, dal *Sentiero dei nidi di ragno* alle *Lezioni americane*, non dimenticando i numerosi viaggi e luoghi calviniani (Sanremo, L'Avana, Parigi, Roma, Mosca, New York), il lavoro editoriale in Einaudi e, soprattutto, gli incontri e gli scontri con personaggi di primo spessore del Novecento letterario e non. Infatti, se Calvino è il protagonista indiscusso, nel libro incontriamo numerosi aiutanti o antagonisti: Giorgio Bassani e Primo Levi, naturalmente Vittorini e Pavese, Pasolini e Fortini, e poi Fenoglio, Zanzotto, Celati, Natalia Ginzburg, e ancora Raymond Queneau e Jorge Luis Borges. Le gesta di Calvino vengono così inserite nella vasta rete di rapporti che vivacizzò la sua vita, fornendo un quadro ricco e frastagliato del Novecento letterario italiano e non solo.

Non paghi delle oltre 800 pagine che compongono il volume, abbiamo deciso di rivolgere a Domenico Scarpa alcune domande sull'esperienza letteraria e umana di Italo Calvino, ripercorrendo le tappe più importanti della sua opera e della sua vita – dalla Resistenza e dalla militanza nel Pci al lavoro editoriale in Einaudi, dall'esordio neorealista del *Sentiero* fino alle opere fantastiche e a quelle cosmicomiche degli anni sessanta e giù ad arrivare alle *Lezioni americane*. L'intervista che segue, in sette domande e altrettante risposte, fornisce così un quadro a grandi pennellate di Italo Calvino a cento anni dalla nascita e vuole essere un invito alla lettura. Perché, come Vittorini per Calvino, per noi lettori della *Conchiglia*, lo scrittore sanremese rimane una «promessa che continua a promettere»².

² I. Calvino, *Vittorini: progettazione e letteratura* [1967], cit. in D. Scarpa, *Calvino fa la conchiglia*, cit., p. 642.

1) *Calvino è uno scrittore che non smette mai di costruirsi la propria conchiglia, di forgiare la propria sfuggente identità. Il primo evento decisivo che contribuisce a delineare l'identità di Calvino – uomo e scrittore – è la Resistenza, grazie alla quale ha «scoperto una volta per tutte di esistere come persona»³. Riassumendo, quali sono le altre tappe – eventi, incontri, scontri – altrettanto decisive per la “costruzione” dello scrittore Calvino?*

Nel mio libro la conchiglia è un'immagine compendiaria. Non è semplicemente una cosa, ma non è ancora un essere vivente: è l'involucro, fatto di materiali biologici, di un essere vivente. Una conchiglia, tutti la vedono e la ammirano: è un qualcosa che s'impone all'occhio e alla fantasia. Anche all'occhio e alla fantasia di chi la produce? Ecco, ci arrivo così alla vostra domanda, domandandomi a mia volta se e fino a che punto Calvino avesse un'immagine definita di quella sua «sfuggente identità». Sappiamo che Qfwfq, protagonista delle *Cosmicomiche* e – nelle sembianze di un mollusco – del racconto conclusivo *La spirale*, non vede la conchiglia che sta producendo, perché non ha occhi per vederla. Gli occhi che vedranno la conchiglia vengono dopo, e sono quelli degli altri: sono i nostri occhi.

In che modo poi Calvino vedesse se stesso è una domanda per un verso troppo grande e per un altro verso superflua: abbiamo la sua opera che, contrariamente alle apparenze, è un'opera di forte matrice autobiografica. Potrei suggerire che basta leggere quella da cima a fondo, ma sarebbe una scappatoia. La domanda rivolta a noi resta, ed esige una risposta: in che modo connotiamo noi Calvino, quali possono essere secondo noi i passaggi per lui decisivi?

Chissà se è proprio vero che tutto comincia per davvero solo con la Resistenza. Direi che la Resistenza rassoda Italo Calvino, che gli dà la certezza di esistere proprio in quanto ha messo la sua vita a rischio. Ma già prima, scegliere una vocazione, la scrittura, e di fatto scartarne un'altra – la botanica, la scienza –, era un mettersi a repentaglio. Dopo, dopo il 1945 ci vogliono altre decisioni forti, altre emozioni, altre scelte dirimenti in una vita che può sembrare per lunghi tratti sedentaria (ma Calvino ha viaggiato tantissimo e la gran parte dei suoi viaggi non è documentata dalla scrittura, nemmeno da lettere per quanto se ne sa).

³ D. Scarpa, *Calvino fa la conchiglia*, cit., p. 43.

E allora proviamo a vedere la biografia di Calvino da un'altra prospettiva: lo scapicollarsi per una via di scrittura tutta sua, che non prevede il romanzo, e che se e quando ci prova finisce per andare a sbattere. L'incontro, che oggi pare quasi predestinato e che viceversa fu quasi fortuito, con il lavoro sulle fiabe italiane. La crisi del 1956 che fu una crisi totale, a ogni livello: politico, esistenziale, percettivo addirittura arriverei a dire, se si tiene conto che quell'anno ci sono in lavorazione, in simultanea, appunto le *Fiabe*, *La speculazione edilizia* e, a chiudere l'annata, anche *Il barone rampante*. Di questo torneremo a parlare. Ma c'è una lunga linea di faglia che riguarda non solo Calvino: riguarda, all'incirca tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60, quasi tutta la letteratura italiana più dotata di antenne, da anziani come Montale e Palazzeschi fino alla generazione degli anni '10-'20 pressoché per intero, da Morante a Caproni a Sereni a Natalia Ginzburg e da Pasolini a Calvino a Volponi a Zanzotto, fino ai più giovani e percettivi come Parise, o come Eco...

Il punto consiste nell'avvertire un cambio di epoca che eccede le dimensioni della cronaca e anche quelle del progresso tecnologico, un cambiamento che investe i tempi lunghissimi della biologia, della *longue durée* storico-economica, di una cosmologia che va spalancando nuove dimensioni spazio-temporali. Tutto questo, che occupa gran parte del mio libro (cito solo i capitoli *L'esordio dell'iperstoria* e *Sguardi dal ponte, ovvero «Le città invisibili» come autobiografia di un dopoguerra*), riguarda non solo Calvino ma gran parte dei suoi colleghi, amici o antagonisti che fossero.

Si capisce che a questo punto, arrivati a questo valico della storia, ci appare come una svolta anche un periodo di conclamato (da Calvino) eremitaggio: quello tra la fine degli anni '60 e la fine dei '70 a Parigi. È un vuoto pienissimo, come ho cercato di raccontare nella *Conchiglia*, dove contano molto le schermaglie intellettuali, i litigi o finti litigi o post-litigi con Fortini e Pasolini, ma dove conta altrettanto il nuovo dialogo, già esistente ma intensificato, con Zanzotto, e il vedersi intorno tre scrittrici così diverse da lui come Natalia Ginzburg, Elsa Morante, Anna Maria Ortese... Per non parlare poi dei progetti che Calvino va elaborando con persone più giovani, Gianni Celati su tutti, ma anche con artisti come Toti Scialoja e Giulio Paolini.

Ecco, in fase di preparazione della *Conchiglia* credevo che dopo metà anni '60 ci sarebbe stato relativamente poco da raccontare su Calvino in fatto di biografia. Appena mi sono messo a scrivere sui suoi ultimi vent'anni mi sono accorto che mi sbagliavo. È una vita gremita, la sua, fino all'ultimo: piena di fatti, non fatti personali ma proprio pubblici, politici, civili (come si diceva una volta), e linguistici, linguistici perché i linguaggi sono molto più vasti della letteratura. Niente male, per uno che come Qfwfq non poteva vedere la conchiglia che si andava fabbricando, e che comunque si muoveva così veloce da sfuggire (vedi il capitolo *Il fotografo, il cavaliere e il disegnatore*) a qualsiasi fermo-immagine.

2) *Calvino, almeno fino al 1956, è parte di quel mondo culturale legato organicamente al Pci. Fa parte dunque di una storia collettiva tipica di un certo intellettuale impegnato del dopoguerra, mettendosi al servizio militante di una causa politica. Eppure Calvino è al tempo stesso distante da quel mondo, non è propriamente un "letterato-umanista", l'influenza su di lui delle scienze "dure" è forte, così come lo è quella di un certo marxismo settentrionale, anti-crociano e antistoricista. Può già individuarsi in questa fase una diversità culturale di Calvino, oppure è un fattore ancora marginale e amplificato dal senno del poi delle scelte e dei posizionamenti postumi?*

C'è una definizione – ci sono, in particolare, due parole – in cui inciamo ogni qualvolta rileggo questa seconda domanda: «servizio militante», e vale la pena cominciare proprio da qui. In questa domanda colgo un tono dubitativo, un'incertezza definitoria che tutto il percorso di Calvino tende a ispirare, vedi la «sfuggente identità» della domanda numero 1. Che cosa conta, qui? Conta la «storia collettiva tipica», conta quel «certo intellettuale impegnato», oppure c'è dell'altro? Chiaro che c'è, perché altrimenti la domanda non avrebbe la forma che ha, e non sterzerebbe su un «Eppure».

Calvino era capace eccome di mettersi al «servizio» di un'idea, un progetto, un'istituzione, ma non lo faceva mai con tutto se stesso, e non per tiepidezza di temperamento (come molti tendono a credere) o per ambiguità morale (in lui c'è moltissima ambiguità letteraria, perché la letteratura è ambiguità, ma di ambiguità morale secondo me ce n'è zero; Calvino era onesto).

Il punto è che Calvino è uno che deve mettere in crisi il proprio punto di vista, che lo deve tenere sempre in movimento, che vuole e deve (ci è costretto: dal suo temperamento) a vedere ogni situazione anche con gli occhi dell'avversario. Nella sua lucidità, accompagnata da un talento visionario che dissimula, Calvino è allo stesso tempo la corte dei conti e l'avvocato del diavolo di se stesso, e d'altronde ha scelto nel 1945 di entrare a far parte di una cultura, quella piemontese, il cui antenato più vistoso è Vittorio Alfieri «ingegnoso nemico di se stesso».

Ora, un personaggio così si ritrova a militare nel Partito comunista italiano in una fase storica particolarmente settaria, plumbea da ogni punto di vista (quando nelle *Lezioni americane* rievoca la pesantezza, l'opacità del mondo, è a questi anni che Calvino ripensa). Come agisce, in che maniera la sua mente costruisce racconti e ragionamenti, e, infine, che cosa scrive? Una sintesi che sembra senno di poi ma non lo è affatto consiste nella pagina e mezzo, a conclusione del secondo capitolo della *Giornata d'uno scrutatore*, dove Calvino fa il ritratto-autoritratto del militante Amerigo Ormea. È una pagina straordinaria e compendiarica, molto nota. Volendoci però tenere a livello zero sui tempi della sua permanenza nel Pci, 1944-1957, va detto che ci sono nella sua opera, in questo arco di anni, una felicità, una limpidezza espressiva, una libertà di fantasia, che si è conquistato e che ha difeso a prezzo di fatica, ma sempre con il sorriso (e l'ironia) a fior di labbra.

Ciò detto, c'era per davvero in lui un rifugiarsi nel «servizio», che poi non era un rifugio ma un contatto con la verità delle cose: Calvino – lo ha raccontato Paolo Spriano, suo compagno di allora – è stato l'intellettuale italiano che tra gli anni '40 e '50 si è occupato più concretamente degli operai, più intensamente e con la maggiore precisione e inventiva di narratore-cronista: si è occupato degli operai come figure concrete, come persone in carne e ossa. Calvino ha sempre sfuggito, nei limiti del possibile, i dibattiti ideologici, così come in letteratura si è tenuto il più possibile in disparte da quelli sui generi letterari in generale e sul romanzo in particolare (in quel campo, pochi interventi, tutti memorabili e tuttora citati).

Quello che velocemente ho accennato finora ci può suggerire anche qualcosa sul *senno del mentre* con cui possiamo guardare a quegli

anni e al Calvino di quegli anni. I dibattiti ideologici gli stavano stretti appunto perché gli stavano invece a cuore la concretezza e la precisione. Parlare di lavoro in fabbrica, descriverlo, raccontarlo, metterne in rilievo la penosità e l'irragionevolezza, trasfigurarle in racconti senza perderne il fondo concreto (*Marcovaldo* è anche questo, soprattutto le prime storie della serie, che risalgono al 1952-53) era un modo per *servire in libertà*, per militare nel Pci entro uno spazio di libertà che si apriva per gli altri e per lui stesso.

E poi c'è un'altra cosa, c'è il suo lavoro nella casa editrice Einaudi e il modo in cui anche questo passava nella sua militanza comunista. L'interesse di Calvino per le scienze cosiddette dure e per quelle umane, la sua percezione di quanto importante fosse l'economia, era qualcosa che Calvino doveva al lavoro quotidiano in casa editrice. Possibile, si sbalordiva, che di queste discipline, e interessi, e preoccupazioni, non ci fosse quasi traccia nel suo partito? Un altro suo compagno di allora, Giulio Bollati, lui pure comunista nonché braccio destro di Einaudi in casa editrice, ha spiegato che le contestazioni che Calvino (si parla soprattutto del periodo 1954-57) muoveva al Pci, consistevano in discorsi – in esigenze culturali di conoscenza, di svecchiamento – che in casa editrice erano il sostrato ovvio di ogni progetto e libro e collana.

Ecco, un articolo-chiave, non a caso del 1956, è *Nord e Roma-Sud*. Esce su un settimanale Pci che si voleva innovatore, «Il Contemporaneo», ed è una contrapposizione tra due progetti politici, anzi, che dico? tra due possibilità della mente, per l'oggi e per il domani. Quanto, infine, al 1956, era un anno della sua vita che bisognava ricostruire quasi giorno per giorno, e ho cercato di farlo con il massimo scrupolo, ricorrendo a tutte le fonti disponibili. Mi sembra che ne sia venuto un racconto assai mosso, vario, e un Calvino altrettanto mosso e vario, che suo malgrado si trova a vivere in un'epoca interessante, piena cioè di fatti tragici nei quali c'è anche una componente di ridicolo, di sarcasmo della Storia per così dire.

3) *Come si rispecchia questo posizionamento ideologico nell'opera letteraria di Calvino? Se appare abbastanza chiaro nella scelta neorealista del Sentiero (un insieme di temi e stili consoni alla temperie politico-culturale del tempo), così lo è meno nella trilogia de I nostri antenati, in cui a*

farla da padrone è quel “fantastico” assai poco frequentato dagli scrittori comunisti degli anni cinquanta.

Bisogna andarci cauti con le indicazioni che Calvino offre – e ne offre moltissime, sempre – per la lettura dei suoi stessi libri, ma su una cosa ha ragione in pieno: meglio non cercare di mettere d'accordo, di far quadrare, il Calvino narratore con il Calvino saggista o teorico di una letteratura *à venir*. D'altronde, Calvino era in disaccordo con la stessa idea di «rispecchiamento». Ammirava Lukács per l'intelligenza e per molte sue singole geniali intuizioni di lettore, ma diffidava della sua teoria estetica così come diffidava di qualsiasi etichetta, e le rare volte che di una qualche etichetta decideva di servirsi, finiva per *impugnarla* nel senso giuridico del termine: ne contestava la validità, l'efficacia, la forma, i contenuti. La nozione «neorealismo», ad esempio, proponeva di sostituirla con «neo-espressionismo», e su questo punto gli capitò di sentirsi dare ragione da un teorico squisito come Contini.

Ciò detto, in quali modi vengono a patti (se pure ci vengono) con il clima politico della loro epoca e con le idee di Calvino quelle sue invenzioni, dagli *Antenati* alle *Cosmicomiche* e dalle *Città invisibili* a *Palomar*, che sembrano più distaccate o perfino avulse dal tempo storico? Sarà banale, ma bisogna vedere caso per caso, cambiando di volta in volta sia l'angolo visuale sia lo strumento ottico. Intanto, proprio il capitolo IX del *Sentiero* – quello con il soliloquio storico-politico-esistenziale del comandante Kim –, che non era andato giù né a Pavese né a Vittorini né a parecchi recensori di allora, oggi noi lo consideriamo come una delle cose più importanti e, più ancora, memorabili dell'esordio di Calvino, appunto in virtù di un poli-stilismo o -linguismo o -tematismo che solo più tardi sarebbe risultato accettabile (come tuttora lo è per noi) e magari pregevole, fino al punto di essere ripreso (ma perché questo accada si deve arrivare al 1991) nella più autorevole riflessione sulla Resistenza scritta da qualcuno che la Resistenza l'aveva fatta: *Una guerra civile* di Claudio Pavone, libro dove lo svolgimento del sottotitolo – *Saggio sulla moralità nella Resistenza* – proviene per una parte notevole proprio dal primo libro di Calvino.

A questo punto, viene da chiedersi se il ragazzino narrante che nel finale del *Visconte dimezzato* rimane in un mondo di «responsabilità e fuochi fatui» non sia decifrabile nel senso dell'autobiografia politica, e con un'amarezza perfino troppo smaccatamente allusiva. E anche la

vicenda di Cosimo di Rondò, personaggio eccezionale raccontato per sognare (attraverso gli occhi di suo fratello Biagio che ce ne riferisce le imprese) un paese finalmente normale, un paese sensato ma non noioso, un paese avventuroso con discernimento, non sarà un nuovo capitolo, una ulteriore declinazione di un'autobiografia politica?

Con questo sistema, però, lo ripeto, bisogna andarci cauti, perché poi, quando qualcuno cerca di leggere in chiave direttamente politica *Il cavaliere inesistente* come una storia sulla delusione che tocca al funzionario di partito (anzi, precisamente al funzionario o al militante del Pci) fino a farlo sentire dissolto nel nulla, lì allora Calvino si arrabbia di brutto, e malgrado in quel momento si trovi negli Stati Uniti a pensare e a fare tutt'altro, di là si prende la briga di scrivere una letteraccia indirizzata al recensore che ci ha provato. (A proposito: che gli anni '50 di Calvino incomincino con un viaggio nell'Unione Sovietica, sul quale produce oltre duecento pagine scritte, e che finiscano con un viaggio negli Stati Uniti, su cui ne produce addirittura cinquecento, non è trascurabile).

Vogliamo andare più oltre, vogliamo arrivare a libri che sono ancora meno leggibili in chiave direttamente politica, dalle *Cosmicomiche* in avanti? Beh, Calvino era il primo a essere consapevole della difficoltà, e ad avvisare (maliziosamente) un critico congeniale e antagonista come Gian Carlo Ferretti che il pescare l'ideologia nelle storie di Qfwfq sarebbe stato un bel problema: benché due racconti come *I Dinosauri* e *La spirale* si possono leggere come altrettante autobiografie politiche di Calvino, a patto però di non incaponirsi a farle corrispondere punto per punto ai fatti biografici.

Ora, senza voler estrarre un nucleo politico anche da ciascuna delle opere successive alle *Cosmicomiche* (e non sarebbe troppo difficile), mi limito a una riflessione. Calvino appartiene a una generazione, quella nata tra la fine degli anni '10 e i primi anni '30, che nella sua infanzia – nella sua vita cosciente, nei primi ricordi – non ha visto altro che la dittatura fascista, e che non appena si è affacciata all'adolescenza o all'età adulta si è ritrovata dentro la guerra e poco più tardi dentro la guerra civile o nei campi di prigionia o in quelli di sterminio.

Volente o non volente, nella letteratura di questa generazione la Storia con la esse grande (*l'Histoire avec sa grande Hache*, scrive il Perec

di *W ou le Souvenir d'enfance* giocando amaramente con l'omofonia, in francese, tra *acca* e *ascia*) viene a galla sempre, a galla o nelle fibre segrete dei testi. Calvino non fa eccezione: molte delle sue città invisibili sono visioni politiche, appartenenti al passato testimoniato (in fabbrica, ad esempio) o a un avvenire possibile, e così alcuni dei mondi capovolti che ritroviamo nelle sequenze di carte da gioco del *Castello dei destini incrociati*, per non dire di molti racconti o spiragli di racconto in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (penso in particolare all'ultimo dei dieci pseudoromanzi che sono, in realtà, racconti fatti e finiti: *Quale storia laggiù attende la fine?*) e penso a *Il modello dei modelli*, che è un capitolo delle meditazioni del signor Palomar e dove, per obtorta ammissione di Calvino, il *modello* di cui si parla non è altro che il marxismo, abbandonato senza poterlo più sostituire con nient'altro.

Sappiamo che i tre pannelli degli *Antenati* (per non dire delle *Cosmicomiche* ed esperimenti successivi) erano piaciuti poco e niente a interlocutori di Calvino che erano anche, alcuni di essi, suoi compagni di partito o almeno di area politica: Fortini, Asor Rosa, Cases. Perfino una persona intelligente e complice come Giulio Bollati ritiene che il vertice assoluto di Calvino si trovi nelle vicende quasi-autobiografiche della *Speculazione edilizia*, della *Nuvola di smog* e della *Giornata d'u-no scrutatore*, ma mi chiedo se siamo pronti a rinunciare così a cuor leggero – così *senza leggerlo veramente*, mi viene da dire con qualche spirito di provocazione – a uno scrittore fantastico, anzi, a un narratore nato come il Novecento italiano ne ha avuti molto pochi. Insomma, anche dal punto di vista politico, gli *Antenati*, il ciclo cosmicomico e le *Città* me li terrei ben stretti.

4) *Come valutare l'opera del Calvino “editore” in Einaudi? Come riportato in Calvino fa la conchiglia, per Calvino il lavoro editoriale di Einaudi mirava alla «costruzione d'una nuova letteratura che a sua volta servisse alla costruzione d'una nuova società». Traspare dunque un'idea culturale fortemente orientata in senso politico. È possibile esprimere un parere definitivo, a riguardo, sulla sua vicenda alla Einaudi?*

Comincio con una considerazione di buon senso, terra-terra: su nessuna vicenda credo che si possa dire, in veste di storici o di critici, l'ultima parola. Si può argomentare un'opinione, offrendo a chi legge delle informazioni precise e pertinenti. Su Calvino in casa Einaudi

sappiamo molto, ma siamo lontani dal sapere tutto quanto. Basti dire che solo una frazione delle sue lettere editoriali (sono parecchie migliaia) è stata pubblicata finora, idem per quanto riguarda i verbali del Consiglio editoriale ai quali ha partecipato fino al 1983, idem per i suoi pareri di lettura, noti solo in minima parte e pubblicati a spizzichi. Abbiamo molte testimonianze, però, molti scritti suoi, e anche interviste, dove ci parla di casa Einaudi (ed è significativo che quando, nel 1984, passa a Garzanti, nelle notizie biografiche in copertina tiene a rimarcare che per lui sono stati importanti gli anni di lavoro nella precedente casa editrice).

Ecco, questa premessa l'ho fatta proprio per dare un'idea della materia prima su cui possiamo basare oggi un giudizio di merito, e di qui si può ricominciare con alcune considerazioni di base: Calvino si è sempre considerato, dal debutto alla fine, uno «scrittore artigiano», qualifica in armonia con il suo materialismo (impostazione filosofico-morale che non rinnegherà mai) e irrobustita innanzitutto grazie alla frequentazione di due artigiani dell'editoria come Pavese, con cui divise l'ufficio per almeno due anni, e Vittorini. Calvino imparava a fare di tutto e assorbiva di tutto: ogni disciplina, ogni sapere altrui. Faceva domande, spesso domande sottili e difficili per i suoi interlocutori, che potevano essere filosofi, storici, scienziati, sociologi, linguisti. Leggeva moltissimi libri, spesso fuori dal campo letterario (era abitudine di Einaudi collaudare i libri proposti per la pubblicazione mediante letture da parte di persone profane ma intelligenti), e leggeva moltissimo anche fuori dal lavoro di ufficio; è stato di sicuro uno dei lettori più onnivori, più *abbondanti* che siano fioriti nel nostro Novecento.

Con questo, come vedete, siamo ancora alle basi, alla materia prima. Per entrare nel merito delle sue scelte, del senso complessivo che i suoi trentacinque anni di lavoro Einaudi hanno avuto, si può aggiungere che, se nella sua vita Calvino ha visto tramontare più di una utopia politica, c'è invece una utopia linguistica che è rimasta sempre luminosa: non un *sol dell'avvenire*, bensì una luce da accendere nella vita lavorativa quotidiana. La sua utopia linguistica consiste nella costruzione di una lingua italiana parlabile, scrivibile, disinvolta, versatile, ricca di saperi e di umori, piena di parole concrete e precise, una costruzione linguistica – individuale e collettiva – che andava ma-

turando nel suo lavoro di ogni giorno alla scrivania Einaudi, o nelle consulenze che offriva durante i viaggi di lavoro (Stati Uniti 1959-60, sei mesi di memorabile opera di *scouting* e di ricognizione sulle case editrici USA), o ancora nel lavoro che faceva "da casa": da Roma o da Parigi o da Castiglione della Pescaia.

Quella frase sulla costruzione di una nuova letteratura che servisse a sua volta alla costruzione di una nuova società risale al 1980: è un consuntivo, pronunciato in tono amaro, che si trova all'inizio di *Una pietra sopra*, raccolta di saggi che Calvino diceva di aver messo insieme come un suo libro postumo: postumo anche rispetto alle speranze nutrite un tempo. Ma non le aveva certo abbandonate: l'utopia linguistica è anzi più salda, più seducente ancora nei suoi anni '80, basti leggere le *Lezioni americane*, o basti vedere le scelte (anche quelle che, a causa della sua scomparsa improvvisa, sono rimaste solo annunciate) per la collana «Centopagine» che diresse con entusiasmo a partire dal 1971, o basti scorrere l'elenco degli autori nuovi, da Celati a De Carlo a Del Giudice, da Samonà a Biamonti a Faeti, di cui sostenne o promosse la pubblicazione.

Ecco, se penso al lavoro in casa editrice, alla generosità, al puntiglio, a quel suo sgolarsi nelle lettere agli aspiranti autori Einaudi, alla tranquilla genialità con cui Calvino si è occupato dei libri altrui, anche quando palesemente non ne valeva la pena, se penso a tutto questo sono portato a non smettere di insistere sulla lingua, su quella battaglia per un italiano concreto e preciso che è stata la sua battaglia *politica*, combattuta dal primo all'ultimo giorno con ogni mezzo, all'interno di ogni possibile genere letterario e di ogni possibile ramo del sapere.

5) *Da un punto di vista "ideologico", è molto interessante il Calvino intellettuale e letterato degli anni sessanta: da un lato vi è un appartenere ancora pienamente ad un certo "mondo comunista", nella scelta dei temi, delle battaglie culturali, delle polemiche; dall'altro vi è già compiuto l'allontanamento dal Pci. Si rispecchia questa parabola nelle sue opere narrative? Diciamo tra La giornata d'uno scrutatore e Le città invisibili può rintracciarsi anche dal punto di vista letterario un mutamento che è, anche, una disillusione e un distacco dal proprio passato?*

Un dato banale: Calvino ha continuato a votare per il Pci fino all'ultimo. Il distacco da quel partito ha riguardato la militanza, che è finita

nell'estate del 1957, ma non la scelta di schieramento. D'altra parte, anche al momento dell'addio o negli anni subito successivi, Calvino non ha mai avuto il tono rancoroso di molti ex comunisti. Cambiava però, già a partire da quell'anno 1956 che fa da spartiacque, la maniera di vivere le proprie convinzioni politiche, che sempre più spesso erano, piuttosto, delle perplessità politiche, dei dubbi, dei dilemmi senza soluzione semplice.

Questa situazione si complica parecchio alla svolta degli anni '60, quando Calvino si rende conto – anche grazie al lavoro in casa editrice, a quelle letture onnivore, ai dialoghi con le persone più variamente intelligenti e colte e sagge del suo tempo – che il mondo sta cambiando a una velocità inaudita, e se c'è una cosa per la quale lui ha talento è saper intuire verso quali direzioni il mondo sta puntando: non per seguire l'onda, le mode, non per adeguarsi cambiando pelle come un camaleonte, quanto piuttosto per rendersi conto di quali sfide nuove si presentano, di come sia diventato più difficile e insidioso immaginare e scrivere storie, di quanto debbano essere complessi gli strumenti culturali di cui ci si deve dotare se si vuole essere all'altezza delle nuove situazioni (anche per rifiutarle in blocco, magari, anche per motivare un *no* categorico).

Si parla spesso, in sede critica, di un «primo Calvino» che va all'incirca dal debutto a *I nostri antenati* e di un «secondo Calvino» dalle *Cosmicomiche* in poi, con un'annata come il 1963 a fare da baricentro o, per meglio dire, da punto di rottura, perché in quell'anno escono un libro che sembra riassuntivo di tutto il Calvino prima maniera – *Marcovaldo*, venti storie brevi scritte nell'arco di undici anni, a partire dal 1952, le ultime delle quali, scritte negli ultimi mesi del 1963, sembrano lanciare coriandoli d'immaginazione verso gli anni che verranno – e un altro libro, *La giornata d'uno scrutatore*, così pieno di pensieri in groviglio, e allo stesso tempo così frantumato, così collassato su di sé, così chiaramente sofferto, surriscaldato come un corpo con la febbre alta, da essere nello stesso tempo un riepilogo e un azzeramento di totalizzatore, un subitaneo sgombero del terreno su cui dovrà sorgere qualcosa di nuovo e di non prevedibile, senza però che sbiadisca la certezza che proprio nello *Scrutatore* Calvino ci ha detto qualcosa di molto intimo su di sé, e nella maniera più disarmata e più adulta di cui è stato mai capace.

Con tutti i distinguo impliciti in una frase così folta e aggrovigliata come quella che ho appena scritto, l'impressione che esistano un primo e un secondo Calvino – tra i quali un ulteriore momento di rottura è il suo trasferimento a Parigi, nell'estate 1967 – è fondata, ma appunto il groviglio vorrebbe valere come avvertimento che non è possibile separarli in maniera netta, e che molte delle cose che costituivano il bagaglio del Calvino di prima le ritroviamo, magari trasformate, magari travestite, nel Calvino di poi.

Nel mio libro ho dedicato molto spazio, molti capitoli a questa trasformazione; direi anzi che il periodo 1962-68 è quello che occupa più pagine, quello che mi ha richiesto tutta una serie di sguardi concentrici su un unico tratto del suo percorso: da più angolazioni, servendomi di più strumenti, di più reagenti diversi: eventi storici e politici, incontri e scontri con persone le più differenti fra loro, panorami culturali, singoli libri letti o scritti. Quello che mi sembra ne sia venuto fuori è che non c'è stata nessuna reale abiura, nessun rinnegamento, e anche nessun guastarsi di un Calvino traviato da nuove e cattive compagnie (Barthes, Foucault, Borges, Greimas, Lévi-Strauss...). C'è, semmai, un sovraccarico di pensieri contraddittori che induce la paralisi o semi-paralisi della sua scrittura, ma a fronte di una ricchezza di nutrimenti nuovi che va digerita a poco a poco, e che soprattutto Calvino riesce, *tant bien que mal*, a mettere in comunicazione armonica con i suoi strumenti saperi letture di prima.

Prendiamo ad esempio la nozione di storia, dal momento che una parte notevole della critica sostiene che Calvino l'abbia rinnegata, che abbia rinnegato il suo storicismo giovanile. A me sembra invece che la storia, anche se si prolunga e si spalanca ed esplose fino a diventare storia dell'intero universo, dell'intero cammino evolutivo del mondo vivente, dalla cellula ai pesci e agli anfibi, dai molluschi ai Dinosauri agli Uccelli, dal big bang alla nascita dei colori alla formazione dei cristalli, anche se la storia diventa *iperstoria* (così ho provato a definire l'entità che scaturisce dalla svolta di metà anni '60, e sono stato felice di accorgermi che questa parola è l'anagramma di *preistoria*), conserva quella facoltà, quel principio di orientamento anche politico, quella elementarietà etico-topologica che ci riporta al Calvino del *Sentiero dei nidi di ragno* e al capitolo IX di quel libro di esordio, dove il commissario Kim si interroga sul senso ultimo del combattere la lotta armata di Resistenza.

Ed ecco che perfino nelle *Città invisibili*, perfino in un libro che pare così rarefatto, così alessandrino, la durezza della fabbrica, l'anima ferrea della vita quotidiana nel mondo qui e ora, si affaccia più volte, e non sta lì solo per ornamento, o come un elemento fra gli altri, ma è l'anima di un discorso che prosegue, che si nutre di utopie e di progetti possibili come e più di prima, diversamente però rispetto a prima.

6) *Le Lezioni americane costituiscono il testamento che Calvino, volente o nolente, affida ai posteri. L'ultima lezione, che Calvino non avrebbe mai scritto, sarebbe stata intitolata alla Consistency, ovvero la coerenza, l'armonia tra le parti e il tutto. Nella variegata e cangiante opera di Calvino, scritta all'insegna della molteplicità, allora, dove e in che cosa, in ultima istanza, può essere individuato il principio di unità e coerenza?*

Per la verità, a me sembra che, sul consegnare un testamento ai posteri, Calvino fosse piuttosto nolente. Mi spiego. A me le *Lezioni americane* non sembrano affatto un testamento, e non credo che Calvino le intendesse così. È morto mentre le stava scrivendo, certo, e non ha fatto in tempo a scrivere l'ultima, *Consistency*, che forse avrebbe illuminato meglio il senso, la traiettoria complessiva delle cinque che ci restano. A parte però questo fatto accidentale, è chiaro dai contenuti e dal tono che quelle conferenze da recitare in inglese davanti a un pubblico di studenti e docenti stranieri (con un duplice filtro quindi: l'attuare una performance, attività non troppo congeniale a Calvino, e il parlare in una lingua non sua) sono un rilancio più ancora di quanto non siano un riepilogo. E, in quanto riepilogo, sono il precipitato di almeno quindici anni di lavoro saggistico sparso nelle sedi più disparate e tuttora lontano dall'essere raccolto in volume e dunque letto e apprezzato nella sua integrità, nelle sue implicazioni.

Nelle *Lezioni* Calvino ci dice che cosa chiede alla letteratura e ai linguaggi: che cosa gli chiede per il futuro, quello di tutti e il suo personale futuro in primo luogo, il suo futuro di scrittore. Impossibile, oggi, sapere se quelle sei conferenze Calvino le avrebbe pubblicate in italiano (proprio così: nessuno può giurare sul fatto che le avrebbe anche pubblicate in italiano dopo averle *recitate* – questo è il verbo che adoperava quando ne parlava con la moglie e gli amici – a Harvard in inglese) e in quale eventuale forma, entro quale struttura, e

dopo averle sottoposte a quali eventuali riscritture. Quello che si coglie, nei cinque testi che rimangono, e nella conferenza *Cominciare e finire* scritta da cima a fondo e poi accantonata, e nei pochi appunti a noi noti per quella che doveva essere la sesta e ultima, *Consistency* (che avrebbe probabilmente inglobato parti di *Cominciare e finire*), quello che si coglie da questo insieme è uno slancio, una voglia di collaudarsi nuovamente, di tornare a raccontare, che costituisce in sé e per sé una forma di coerenza, di compattezza, di concentrazione delle facoltà della mente e del corpo verso un obiettivo unitario che era la letteratura ancora da fare, ancora da saggiare, ancora da sperimentare al ritorno da Harvard, nei quindici anni che ancora sarebbe durato il vecchio millennio e che per Calvino sarebbero stati anni intensi, considerati i molti progetti che aveva in mente. Le ipotesi che nel mio libro faccio sul senso della parola *consistency*, sulla sua origine nel poema cosmologico *Eureka* di Poe, vanno situate sullo sfondo di questo impulso espansivo, in armonia con l’universo in espansione del quale Poe fa l’elogio in *Eureka*.

7) *Un’immagine che emerge a più riprese in Calvino fa la conchiglia è quella dell’“intercapedine”. Si tratta insieme di un vincolo e di un filtro, di una distanza che Calvino riesce a mettere tra sé e l’oggetto del proprio narrare, di un peculiare punto di osservazione che caratterizza la scrittura calviniana dal Sentiero dei nidi di ragno fino a Palomar. Come di volta in volta si manifesta sulla pagina quest’“intercapedine”?*

Innanzitutto una breve spiegazione per chi non ha visto il mio *Calvino fa la conchiglia*. Questa parola, «intercapedine», si affaccia più di una volta nei testi del primissimo Calvino, senza però mai superare la soglia della pubblicazione. La troviamo in un paio di racconti del 1945-46, rimasti inediti, e soprattutto nell’incipit, poi cassato, del *Sentiero dei nidi di ragno*: «Non un’intercapedine: una strada. Ma stretta e fonda che per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d’arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico». Come si sa, il *Sentiero* comincerà direttamente con quel vicolo in fondo al quale i raggi del sole sono costretti a scendere a perpendicolo. Ma l’intercapedine – in quel caso *sub specie negationis*, perché è introdotta da un «Non» – era importante, e Calvino aveva una voglia matta di parlarne anche se non trovava mai il

tono giusto, la sede appropriata per pronunciarla, al punto che l'unica testimonianza di quegli anni sulla sua intercapedine è una testimonianza orale: fra i testi pubblicati lui vivo, quella parola compare infatti solo nella sua prima intervista, che risale al 1948: alla sua intervistatrice Calvino dichiara (o confessa) di avere come un'intercapedine dentro di sé, una barriera che tutto ciò che lui pensa, immagina, scrive, deve superare prima di poter vedere la luce e arrivare agli altri.

Considero una fortuna che mi è capitata, quella di aver notato la parola «intercapedine» nell'incipit originario del *Sentiero* e di averla poi ritrovata in altri testi narrativi della stessa epoca e soprattutto in nell'intervista del 1948, che era sfuggita alle ricerche e non è mai stata ripresa in volume. È stato il ripetersi di quella parola in circostanze così diverse a convincermi che la sua presenza non era casuale, che poteva fungere da leva interpretativa. Per Calvino si parla, di solito, a partire almeno da un famoso articolo di Cesare Cases, di «distanza», di «*pathos* della distanza». A me sembra che l'intercapedine – un distacco non verticale, non gerarchico o gerarchizzante dell'io rispetto alle cose, dell'io nei confronti dei suoi simili – sia più feconda per illuminare certi testi di Calvino, certe movenze della sua fantasia, certi schemi compositivi, e anche alcuni comportamenti dei suoi personaggi.

Credo, più in particolare, che siano collegate fra loro la parola «intercapedine» che durante le mie ricerche per questo libro è stata il frutto di una serie di ritrovamenti fortunati ma perseguiti con tenacia, e la parola «conchiglia» che è nel titolo del libro (e da molti anni ero deciso a mettercela). Ogni autore che si rispetti deve costruire se stesso e un suo peculiare rapporto con il mondo. Dal principio alla fine, dal debutto precoce alla morte improvvisa, Calvino ha bisogno di una distanza, breve magari, ma effettiva, ha bisogno di un intervallo vuoto per riuscire a dare forma alla sua costruzione, così come ha bisogno di un involucro per tenersi al riparo, per custodire i suoi segreti (non solo quelli del mestiere) e per venirsene poi fuori, da quel guscio, con una sorpresa che mai ci aspetteremmo di vedere, con una sorpresa ogni volta diversa. Ecco, intercapedine e conchiglia sono i due tramiti, le due entità conduttrici, per mezzo delle quali Calvino è arrivato e continua ad arrivare direttamente fino a noi: un altro dei suoi paradossi, non certo l'ultimo.

L'ultimo Luhmann e la religione, ovvero il velo di Maya del funzionalismo sistemico¹

Paolo De Nardis

La prospettiva sistemica di questo lavoro postumo dell'ultimo Luhmann in tema di religione (*La religione della società*, FrancoAngeli 2023) e la riflessione già anni prima avvenuta su questa come sub-sistema specifico all'interno della nuova logica funzionalistica delineata, appare senz'altro più lucida e discretamente distinta soprattutto se la si mette a comparazione e confronto con una delle punte più avanzate in tema di religione che può far capo invece al vecchio struttural-funzionalismo di tipo normativistico. Questo infatti si appoggia(va) a un'impalcatura fondata su un bagaglio di "valori comuni" in un dato tipo di sistema sociale/società e, per favorire il chiaroscuro, si può porre la problematica sul tappeto ricordando una stagione culturale che fiorì nello scorso secolo nel nostro paese e che, posta come ricordo scenografico di fondo, può a sua volta far stagliare plasticamente ancor meglio la posizione funzional-strutturalistica di Luhmann nell'ottica dell'analisi della funzione della religione.

Infatti, all'inizio degli anni '60, e quindi nel cuore dello scorso secolo, proprio in Italia vi fu un fermento culturale molto intenso sui rapporti e sulla possibilità di dialogo tra marxismo e religione in coincidenza con l'avvio della chiusura dei lavori del Concilio Vaticano II e con il rinnovamento iniziato soprattutto nella chiesa cattolica con il Pontificato di Giovanni XXIII al secolo Angelo Giuseppe Roncalli che del "dialogo" aveva fatto il tratto essenziale della sua stessa pastorale.

¹ Il saggio qui presente riproduce la Postfazione di Paolo De Nardis al volume di Niklas Luhmann, *La religione della società*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 285-293.

Alcuni intellettuali cattolici e marxisti provarono a cimentarsi in tal senso a volte anche con grande profondità analitica e rigore concettuale che accompagnavano le nuove sensibilità culturali. Di particolare interesse ancora oggi appare la polemica su «Paese Sera», quotidiano della sinistra vicino all'allora Partito comunista italiano del 18 novembre 1963 tra M. Salerno e M. Massara. Su questo dibattito Vittorio Citterich su «Testimonianze» (n. 59-60), periodico cattolico progressista allora diretto da Danilo Zolo, ebbe a notare come la polemica di cui sopra avesse un tono bizantino, sterile e fastidioso in quanto si muoveva stancamente tra un comunismo scientifico, ancorato a un postulato ateistico, e un comunismo schiettamente antireligioso, insomma «tra un comunismo che suggerisce di gridare sui tetti che Dio non esiste (come piace a Massara) e un comunismo che raccomanda di non sprecare fiato, tanto Dio non c'è lo stesso e basterà la "coscienza" progrediente a rendere la cosa chiara a tutti» (come vuole Salerno).

La necessità di riconoscere nelle relazioni e nell'alterità invero determinava un clima che faceva scrivere allo storico del cristianesimo Giovanni Miccoli nel numero del 21 luglio 1964 di «Mondo Nuovo», periodico socialista, sviluppando così in parte le affermazioni dello stesso Togliatti in un suo discorso a Bergamo nel marzo del 1963, che «se questo processo continuasse con il ritmo accelerato assunto in questi ultimi anni, esso porrebbe al movimento operaio e alla sua ideologia il problema di riconsiderare attentamente la sua posizione nei confronti del fatto religioso e dell'organizzazione che esso si è dato; le domande sul suo significato, sulla sua funzione storica, sul ruolo da esso coperto nella società, andrebbero riproposte nella misura in cui sarebbe mutato il contesto storico-politico-economico e la presenza religiosa in base a cui le prime risposte erano state date». E qui *ad adiuvandum* Franco Quercioli («Testimonianze», n. 59-60) notava come l'articolo di Miccoli si ponesse «in una prospettiva originale per il pensiero marxista» e che «finché si dialoga nulla è perduto».

E ancora Lucio Lombardo Radice, matematico e intellettuale marxista, in due importanti articoli su «Rinascita», settimanale del Partito comunista italiano, del 4 aprile e del 4 luglio 1964, parlava esplicitamente di un costruttivo confronto ideale, e quindi non dello scontro ideologico con l'avversario di classe, con correnti di pensiero dotate di

una carica rivoluzionaria e progressista nella competizione tra «valori diversi», facendo in tal modo seguito alla tesi di Togliatti approvata al X congresso del Partito comunista italiano con la quale si dava la garanzia che la coscienza religiosa sarebbe stata sempre rispettata trovando dinanzi a sé un terreno democratico effettivo di sviluppo.

Quanto sopra può far ben capire come il dibattito culturale nel nostro paese fosse in quella fase così ricco di stimoli e fermamente ancorato al concetto di religione come collante sociale, nell'elaborazione machiavelliana e rousseauiana di "religione civile" proprio all'interno del dibattito germinale del dialogo tra religione (cattolica) e marxismo sviluppatosi nella prima metà degli anni '60 del Novecento.

Tutto sommato, se si vuole dare una ritrascrizione sociologica della tensione concettuale che anima la stessa argomentazione, lo schema che appare dietro le quinte risulta essere ancora una volta quello dello struttural-funzionalismo nel disegno parsoniano di un bagaglio di valori comuni, come si è prima accennato, alla base di una costruzione normativa del sistema sociale che si salda nella doppia contingenza delle aspettative e nei sottosistemi delle variabili strutturali. Eppure il cambiamento, ancorché inizialmente molto discreto, è dietro l'angolo e viene proprio plasticamente rappresentato dall'avvento del funzionalismo strutturale di Niklas Luhmann.

Centrale nella costruzione di Luhmann appare la nozione di sistema sociale. Per questo la *stabilità* dipende dalla relativa invarianza della *struttura* del sistema stesso rispetto all'ambiente; insomma, la *struttura* del sistema deve, da un lato, essere capace di resistere alle variazioni dell'ambiente, e, dall'altro, deve essere pronta a reagire agli eventi *interni* al sistema stesso e da questo punto di vista deve essere idonea a controllare qualunque momento anomalo e a sopravvivere a qualunque genere di situazione.

Quindi ogni sistema sociale riesce ad avere una struttura con capacità elastiche e difensive attraverso il meccanismo della *generalizzazione delle aspettative di comportamento relativo al sistema*, il che significa che se si prende in considerazione un certo sistema sociale, anche se vi è trasformazione di alcune circostanze (interne o esterne), è possibile attenersi a determinate aspettative. Ciò vuol dire quindi che il sistema riesce, mediante la capacità della propria struttura, a rimanere *inalterato* nonostante alcune variazioni interne o ambientali

e quindi *indifferente* rispetto a disturbi di vario tipo attraverso un alto grado di *capacità di astrazione* e di relativa *non variazione*.

Per evitare di essere fagocitati dalla tentacolarità del sistema occorre ridare spazio alla intersoggettività e alla soggettività come portatrici di innovazioni positive. Ciò significa quindi che l'intersoggettività va riguadagnata e, proprio perché ha bisogno di *predicati deontici*, perché sia riguadagnata («occorre», «bisogna», «si deve», ecc.), si pone a un livello che non è più scientifico-descrittivo, ma etico-prescrittivo.

E d'altro canto simili categorie si possono porre solo a livello di etica e di ragion politica, non di teoresi scientifica. Il discorso meta-scientifico che distingue i piani del ragionamento scientifico in senso stretto e del ragionamento morale non può ammettere predicati deontici all'interno di una teorizzazione che pretendendosi scientifica va costruita su proposizioni di tipo descrittivo-esplicativo.

Ciò viene confermato anche quando Luhmann parla del rapporto etica-società. Pure in questo caso, infatti, si assiste a un ondeggiamento dal piano descrittivo a quello prescrittivo, dalla teoria alla morale; anche qui si assiste a un salto logico pressoché gratuito che rifiuta i rigorosi canoni della metascienza (la pertinenza del *sistema* in Luhmann non si valuta in base a uno statuto logico o metalinguistico, ma in maniera *pratica* sulla base dei piani di complessità da ridurre).

Questo si coniuga bene con il riemergere di un certo soggetto nell'orizzonte di Luhmann; in particolare quando sembra interpretare la democrazia come luogo finale dell'esperienza vivente, nell'ideologia del singolo, che non può tollerare la comunità come *vincolo*, ma la può costruire liberamente, così come può destrutturarla senza soluzione di continuità. Perciò solo il soggetto nell'esperienza vitale sembra poter decidere di ricollocare la costruzione artificiale sistemica e quindi altresì di decidere la sua eventuale fallacità, anche al possibile fine di strutturarne una *ex novo*. In tal modo solo il soggetto ha la dimensione del tempo poiché rispetto al segmento di vita individuale il tempo stesso si ritrova come stato iniziale nella nascita e stato finale nella morte.

Le forti tinte esistenzialistiche hanno fatto parlare a volte di una interpretazione in questo senso che sembrerebbe quasi ancorata al vitalismo e alla concezione del tempo di Bergson.

In effetti in Luhmann già nel 1977 la religione, intesa come sub-sistema del sistema sociale, si pone di fatto come tentativo di razionalizzazio-

ne dell'interminabile, insomma del nuovo inconoscibile di kantiana memoria, quando in Parsons invece è fortemente presente anche nella religione la componente normativa. Anche in questo caso alla fine si può notare come l'inversione dei termini (struttura-funzione) che costituiscono la coppia concettuale non sia solo formale, ma abbia implicazioni sostanziali fondamentali.

In Parsons in effetti la religione come il diritto nelle loro basi normative giocano funzioni diverse. La prima, infatti, appare come il più alto livello di cultura (in Weber aveva il significato per i credenti sulla base del riferimento al mondo invisibile) e l'ultimo Parsons che segue la comprensione, più che la spiegazione, evoluzionistica delle società, cerca di dimostrare che i valori cristiani siano per esempio stati sempre più integrati nei simboli e nelle strutture secolari delle società moderne. Da questo punto di vista R. Bellah addirittura calcando la mano in un intervento quasi a gamba tesa nel suo ragionamento finisce con l'esigere che il sociologo della religione riconosca non solo la natura simbolica della religione stessa, ma che sia anche aperto all'idea di un possibile fondamento metafisico per poter dare conto nella spiegazione sociologica di quello che viene chiamato "realismo simbolico".

Per Parsons la società democratica fondata sul diritto era di fatto la creazione più squisita della tradizione mosaico-cristiana e contro Weber, se si vuole, il quale riteneva che il cristianesimo protestante avesse con successo promosso la secolarizzazione e preparato la propria emarginazione, Parsons sostiene invece che attraverso un processo di differenziazione, molti valori cristiani siano diventati parte dell'*èthos* secolare ed elementi dell'ordine sociale, lasciando prosperare l'aspetto specificamente religioso del cristianesimo e cioè la formazione del rapporto anima-Dio, in quanto formazione della coscienza e della consapevolezza. In tal modo il cristianesimo, e con esso il giudaismo moderno, continua a esercitare una suprema funzione culturale nella creazione della società moderna. È questa la prospettiva in cui gli Stati Uniti d'America appaiono a Parsons il più alto stadio dell'evoluzione della società e la religione che ha un comune denominatore in America viene a rappresentarsi come la più elevata forma di cristianesimo.

Da qui si può capire anche perché siano poco presenti nel dibattito di cui sopra, nonostante fosse in ambito culturale italiano, riferimenti in tema di religione ad Antonio Gramsci o ad Antonio Labriola

(invero tra loro su posizioni diverse anche in questo caso) ma che ci si attesti di fatto sull'impostazione culturalistica e normativistica del primo funzionalismo anche nello sbocco dialogico che ne è alla base dei valori comuni (da ricordare anche J. Dewey e il concetto di *fede comune*). D'altra parte, Gramsci sembrava seguire il concetto funzionalista di Croce della religione e concentrò la propria attenzione sulla dinamica culturale della rivoluzione sociale, cercando di chiarire il ruolo dell'ideologia marxista in mezzo al popolo denominandola *religio*. In Parsons in effetti religione e diritto alla fine svolgono funzioni analoghe sia pure in sistemi diversi (più specificamente sociale il secondo, più propriamente culturale la prima) soprattutto in termini di ordine e controllo sociale il diritto, di normativizzazione di *èthos* e comportamento sociale la religione.

D'altra parte, è notorio che per Parsons la funzione principale del diritto e delle sue manifestazioni negli ordinamenti giuridici è sostanzialmente «integrativa» e connessa all'idea di sistema sociale. Questi (i sistemi sociali) sono elementi costitutivi del più generale sistema d'azione, di cui altri componenti di primaria importanza sono i sistemi culturali, i sistemi di personalità e gli organismi agenti. Tale quadripartizione è chiaramente di natura funzionale ed è effettuata sulla base delle quattro funzioni primarie che vanno attribuite tutti i sistemi di azione; mantenimento del modello, integrazione, raggiungimento dei fini, e adattamento.

Ciò premesso è necessario aggiungere che il problema fondamentale dell'integrazione di un determinato sistema di azione è costituito dal coordinamento delle unità che lo compongono (sia che si considerino come attori i singoli attori, sia le collettività). Pertanto, la funzione di integrazione viene considerata come la funzione essenziale dei sistemi sociali. Essa serve a mitigare potenziali elementi di conflitto e a lubrificare (*to oil*) il congegno dei rapporti sociali e solo aderendo a un sistema di norme, i sistemi di integrazione sociale possono funzionare senza esaurirsi in un conflitto manifesto o perpetuamente latente.

È facile constatare come la concezione del diritto di Parsons si riduca a considerare il diritto stesso come un meccanismo generalizzato di controllo sociale che in pratica prevede tutti i settori della società, interpretando in tal modo quindi il problema in termini strettamente funzionalistici e normativistici.

A questo punto è più agevole vedere in cosa consista, per Parsons, nonostante la riduzione lubrificante delle istituzioni giuridiche, il rapporto tra diritto e valori morali, il quale quando si occupa soprattutto della legittimazione appare fondamentale nel definire il rapporto tra diritto ed etica; anche se poi in effetti non sviluppa tale sua riflessione, limitandosi a dire che il problema della legittimazione ha poca importanza per l'uomo di legge *tout-court*, il quale è più interessato all'applicazione delle norme che alla loro giustificazione morale e/o politica.

Tale osservazione fa però capire come Parsons sia in fondo nemico di ogni sorta di formalismo giuridico e che sia invece veramente favorevole, data la sua posizione di sociologo, a una concezione del diritto che nasca in ogni sistema, trovando le sue radici teoriche in una visione pluralistica del diritto e della politica anche se alla fine tale punto di vista, forse, non venga sviluppato in maniera chiara.

Per Luhmann invece, fin dalla seconda metà degli anni '70 dello scorso secolo, la religione viene inserita nell'ambito di un subsistema parziale per adempiere la funzione di rappresentare l'«a-presentato», vale a dire di raffigurare l'indeterminabile. Infatti, sembra quasi che ogni sistema sociale (che secondo Luhmann non è mero costrutto teorico, ma ha «mani e piedi» e quindi esiste, senza distinzione tra logica e metafisica seguendo un'impostazione alla fine hegeliana) non possa rinunciare alla immagine, e quindi alla conoscenza, dell'inconoscibile di kantiana memoria. Anzi l'inconoscibile assoluto non può essere in quanto tale, perché alla fin fine lo si può sempre conoscere attraverso la sua rappresentazione.

Proprio per questo il fenomeno religioso viene da Luhmann inserito nella prospettiva del rapporto sistema-ambiente, infatti «la religione prende ciò che è sovranaturale dall'esterno, trasformando la complessità indeterminata in complessità determinata». Il sistema religioso, deve dare luce alle coscienze religiose, perciò si trasforma in un «ordinamento autosostitutivo che attrae nell'ambito del suo incantesimo ogni nuova forza di tipo religioso» (N. Luhmann, *Funktion der Religion*, Suhrkamp, Frankfurt 1977, trad. it. A cura di S. Belardinelli, *Funzione della religione*, Brescia 1990: 31, 90, 51 p. 31, p. 90 e p. 51).

Insomma, nell'oblivione del concetto teologico relativo alla divina trascendenza si argomenta la realtà contingente del mondo come se

Dio non ci fosse senza che ci sia alcuna contraddizione tra fede e società impostata sulla differenziazione funzionale. Da ciò deriva che è teleologicamente quasi impossibile arrivare a una situazione di perfezione nelle società contemporanee.

Cionondimeno la religione non è più in grado di provare a ristrutturare il mondo come «totalità dell'opposizione» tra coloro che sono all'interno dei confini sub-sistemici (i fedeli) e coloro che non lo sono (i non fedeli). Per cui la problematica sul tappeto in tema di religione non riposa tanto sull'adattamento ai vari tipi di società, quanto piuttosto sulla eventuale carenza di conciliabilità morfologica e strutturale con la differenziazione strutturale del sistema.

In questa prospettiva la religione diventa un ambiente strutturato del sistema sociale con un bagaglio assiologico diverso rispetto alle altre epoche storiche e senza la stessa capacità di integrazione che potesse avere nel passato. Prende dunque le sembianze di un sub-sistema funzionale come un altro teso anch'esso alla funzione integrativa che rimane quella fondamentale nell'incessante compito di riduzione della complessità.

In questo modo Luhmann toglie alla religione ogni principio di verità e, nella funzione che le assegna volta a favorire il pacifico ordine della convivenza endo-sistemica, la trasforma e la legge come una sorta di particolare diritto di cittadinanza in una rivisitazione, se si vuole, del tutto originale del vecchio concetto di "religione civile".

In più la religione come sub-sistema svolge la funzione specifica di medium della comunicazione e si avvale di un sistema di segni che formano un codice specifico della comunicazione della religione, ovvero funziona attraverso l'elaborazione di codici per i processi comunicativi. Tutto ciò allo scopo di stimolare il senso dell'appartenenza identitaria riprendendo il processo di secolarizzazione, su cui punta la propria attenzione Luhmann, per adeguarsi alla logica del funzionamento dei sistemi sociali.

Il processo di differenziazione funzionale coinvolge anche la religione attraverso una funzione non più di legittimazione dei valori come nel vecchio funzionalismo nordamericano, bensì di interpretazione della rappresentazione di una risorsa di significati che consentano di immaginare unito ciò che in realtà è diviso (finito/infinito). In questo modo sarebbe possibile secondo Luhmann che, come si è

visto, non sembra saper rinunciare al retropensiero del "soggetto", recuperare, almeno apparentemente, la dimensione appunto soggettiva dell'essere umano in società. Perciò se è vero che il sistema sociale è l'insieme di azioni comunicative fra differenti sub-sistemi è altresì vero che la religione rimane l'unico sub-sistema (con la famiglia) nel quale si possa dare una qualche forma di espressività soggettiva, nonché di ricerca di significato individuale.

Ciò viene a significare che la stessa religione, ancora una volta si può aggiungere, sia fattore organizzativo del comportamento e degli orientamenti di valore degli individui. Questo potrebbe essere il senso della nuova religione civile e della nuova morfologia della secolarizzazione dopo aver archiviato le "vietate" formule struttural-funzionalistiche e aver però pure espunto il "dialogo" in esse implicitamente contenuto per sostituirlo con la "comunicazione".

Perciò la religione viene interpretata dall'ultimo Luhmann come una formula di contingenza e un medium di senso, categoria che rimane concettualmente tanto infida quanto immutata, per spiegare il rapporto Dio/Mondo nella sua funzione di dare conto non del "come sia", bensì del "come giudichi" e dal momento che la comunicazione è la forma in cui la società possa organizzarsi il medium religione, una volta esaurita a propria funzione comunicativa, non pretende l'obbligo della fede ma di fatto lascia la libertà di agire di conseguenza anche senza credere.

Da questo punto di vista appare del tutto cambiato il rapporto tra religione e morale anche in relazione alla morfologia delle organizzazioni religiose come organizzazioni complesse per l'amministrazione delle cose sacre, nel ruolo di nuova lubrificazione dei linguaggi sistemici sulla base del far fronte alle contingenze e in una neo-riproposizione di una sorta di ateismo metodologico-pratico, ovvero più precisamente di un ateismo sistemico che solo attraverso la chiave sociologica si può esplicitare/spiegare.

Chiaramente in tal modo vengono superati Parsons e Bellah assieme al loro a volte implicito concetto di religione civile e tutto il ragionamento invece si ritraduce nei termini sistemici di Inclusionione/Esclusione determinati da una rappresentazione della cultura rivisitata auto-riflessivamente, e quindi quanto mai luhmanniana, come descrizione delle descrizioni che orientano la vita quotidiana.

Tornando perciò al chiaroscuro Parsons-Luhmann, il primo appare ancora una volta nella sua versione costruttivistica e formalistica nel delineare la teoria (il suo rimane uno schema categoriale per spiegare l'*object* e giammai il *Gegenstand*), mentre nel secondo forma e contenuto convivono e lo schema teorico dei sistemi sociali non è altro che la fotografia della realtà di per sé, appunto sistemica (dal momento che i sistemi sociali per Luhmann "esistono" e, quando la traduzione italiana ha rinunciato alla consecutio per rimanere in una indigesta sintassi nell'indicativo, non sembra essere per negligenza del traduttore, ma perché così vuole lo stesso pensiero di Luhmann).

Perciò medesimo discorso vale per il sottosistema religione, come si può vedere anche attraverso la comparazione tra diverse religioni. In tutti i casi, comunque, il terzo osservatore che dal di fuori osserva, dopo il sistema/oggetto osservato e l'osservatore che si auto-osserva, non è più Dio (anzi per Luhmann "dio") ma molto più invece il "diavoletto di Maxwell" vale a dire un potere "esterno" (sempre sistemico o filo-sistemico s'intende) che definisce le distinzioni rilevanti e in base a esse sceglie. Perciò come si vede nel caso della religione occorre comunque nella stessa spiegazione sistemica *uscire dal sistema*.

E così la religione diventa, quasi nel film di una novella rivisitazione di *lex mercatoria*, "offerta di amore", come a dire quindi prendere o lasciare. Non più quindi mezzo di successo mondano come nella celebre lettura weberiana, ma meramente strumento per dare un senso alla vita per l'Uomo (ecco che di nuovo riappare. Ma non era già più volte scomparso?) che lo deve avere.

Ovviamente queste ricadute nella soggettività in carne e ossa (che sembrano tradire i presupposti sistemici) per arrivare a una religione laica riposano sull'incompletezza di una teoria sistemica fortemente formalizzata (teorema di Gödel) e dell'impossibilità per una formalizzazione aritmetica, nonché di dimostrare la propria coerenza *tout-court*. Allora ci si può chiedere se nel caso sistemico di Luhmann non occorra quindi un intervento (un *ipse dixit*) esterno al costruito stesso.

In effetti sembrerebbe di sì e l'analisi della funzione della religione nella società porta fatalmente e apoditticamente a svelarlo nel momento in cui si esplicita l'auto-descrizione che non può fermarsi alla logica ma che è costretta a compiere "il salto di specie" nell'immaginazione. E questo risulta un passaggio amaramente necessario per

la "logica" del sistema che vede il rifiuto dell'episteme classica del pensiero occidentale e della logica così come si sdipana da Aristotele a Kant a favore, di contro, di un suo scioglimento nella comunicazione, essendo questa come si è visto l'unica realtà che, esplicitamente secondo Luhmann, rende possibile la società e alla quale per ora ci si possa affidare.

Insomma, si sarebbe di fronte a una sorta di liquefazione di tutte le altre certezze sia pure, incredibile a dirsi, finanche al cospetto dell'*hardware* duro del meccanismo sistemico. E l'analisi della religione sembra averlo impietosamente svelato.

Perciò, anche quest'ultimo disegno di Luhmann, di fatto, sembra non deludere la coerenza di tutta una struttura sistemica pazientemente durante gli anni interpretata e spiegata, ma secondo il suo autore giammai costruita, in quanto i sistemi sociali, per il realismo gnoseologico praticamente seguito dallo stesso Luhmann, si ripete, *esistono*.

Disconoscendo perciò la fallacia naturalistica in cui possa cadere tale impostazione e rifiutando quella logica che invece abbraccia il principio di non-contraddizione e rifugge dalla tautologia, Luhmann riesce nel suo disegno a riqualificare anche il sub-sistema religioso a medium comunicativo e quindi a riduzione della complessità strutturale per intrappolare anche l'ineffabile e l'indeterminabile nella voracità sistemica al fine del controllo delle risposte nei riguardi di determinate contingenze. Il tutto nell'ansia da parte dello stesso sistema di sopravvivenza all'ambiente, insomma, in sintesi, nel dramma della lotta indefessa e interminabile tra sistema, appunto, e mondo.

Libri consigliati



Alessandro Barile

*Rossana Rossanda e il Pci.
Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica
(1956-1966)*

Carocci, Roma, 2023, pp. 265, euro 32.00

Il Partito comunista italiano continua ad alimentare studi, opinioni e passioni contrapposte. Il recente centenario della fondazione del partito nel 2021 (della fondazione, in realtà, del Pcd'I, divenuto Pci nel 1943 in seguito allo scioglimento del Comintern) ha contribuito ad allargare il vasto spettro di pubblicazioni e filoni di ricerca più o meno innovativi. Ad esempio, intrecciando le vicende del partito italiano con quelle del movimento comunista in un'ottica di *global history*; oppure, ancora, attraverso lo sguardo metodologico della microstoria e della storia sociale. Alessandro Barile, in questo suo *Rossana Rossanda e il Pci*, si inserisce in un terreno già ampiamente dissodato – lo studio della politica culturale del partito – servendosi però di un punto di vista originale: collegando cioè la storia della politica culturale comunista degli anni Sessanta con quella personale, biografica e intellettuale di Rossana Rossanda – tra il 1962 e il 1966 dirigente della Sezione culturale del partito.

Il risultato non è, dunque, una semplice biografia di una personalità notevole del secondo Novecento italiano – peraltro assai poco

studiata (e quindi meritevole di attenzione); quanto, piuttosto, un'interpretazione complessiva di uno snodo politico-cronologico decisivo per le sorti del partito attraverso l'azione e le idee di una figura al tempo stesso fedele e critica al partito e principalmente a Togliatti. Un avamposto privilegiato – ci dice l'autore – per chiedersi cosa è stato e cosa sarebbe potuto accadere se a prevalere fossero state le tesi di Rossanda e, con lei, della schiera di dirigenti, militanti e intellettuali a lei vicina.

Il libro ha un andamento cronologico lineare: si avvicina alla Rossanda giovane dirigente della Casa della cultura milanese per seguirne le evoluzioni nel partito fino alla sconfitta politica maturata all'XI Congresso del Pci del gennaio 1966. Sul piano argomentativo, le due vicende, del Pci e di Rossanda, si sovrappongono, intrecciandosi e distanziandosi a seconda dei diversi focus in cui viene organizzata l'esposizione. Emerge, soprattutto, una forte declinazione culturale-ideologica, che rende tale ricerca pienamente interna a quella storia delle idee e delle ideologie molto "novecentesca" e poco incline alle recenti tendenze microstoriche della storia culturale.

Il focus, come detto, è la politica culturale comunista. Anzi: la politica culturale *tout court*, il suo concetto e le sue possibili applicazioni, il rapporto tra intellettuali e politica, le inevitabili contraddizioni ingenerate da questa relazione divenuta, in pieno Novecento, inevitabile e incandescente. Come organizzare una politica culturale che non fosse una mera "politica della cultura" di bobbiana memoria (mantenendo autonomi e indipendenti i due ambiti), ma che al tempo stesso non scivolasse immediatamente in uno "zdanovismo" mascherato – o edulcorato – asservendo la cultura alle ragioni contingenti della politica? Questo il rovello fondamentale, un problema che in origine – dal 1944 ai primi anni Cinquanta – appare più di Togliatti che dell'intero partito, fedele piuttosto ad un'impostazione di matrice sovietica. È la "guerra di posizione" – concetto politico inusitato nel movimento comunista – e che Togliatti sperimenterà per la prima volta nella guerra di Spagna – che giustifica un atteggiamento del partito verso gli intellettuali che non può (più) essere di semplice e solerte direzione autoritativa. Si escogita così un *mandato* che rende l'intellettuale (e in particolare il letterato-umanista) figura di mediazione tra le ragioni della politica e quelle specifiche dell'ar-

te, e rendendolo traduttore verso il popolo di questo complesso intreccio orientato dall'ideologia. Traduttore e, potremmo aggiungere, divulgatore (e volgarizzatore).

Tale mandato – peraltro sempre revocabile dal *dominus* politico – aveva funzionato nel primo decennio della Repubblica, quando le speranze resistenziali – o anche solo l'improvvisa apertura al mondo, caduto il fascismo – avevano ingenerato una fiducia tra le schiere intellettuali del paese che le rendeva disponibili a questa supervisione esterna, sia essa comunista o cattolica. Vi era una battaglia da condurre, una battaglia delle idee ma che investiva il destino stesso della nazione, e l'intruppamento diveniva necessario e, in qualche modo, sincero. Ma questo tempo sospeso non poteva durare oltre l'immediato vortice degli anni più duri della guerra fredda. A partire dal 1956 iniziano a sfaldarsi quei legami emotivi e ideologici che mantenevano viva la *liaison* organica tra cultura e politica. Ma soprattutto – e qui vi è uno dei focus centrali del libro – l'espansione dei consumi culturali in seguito al boom economico di fine anni Cinquanta determina una progressiva irrilevanza dell'intellettuale come figura di mediazione tra il partito e le "masse popolari". La massificazione dei consumi amplia la distanza tra produttori e consumatori di cultura, aumenta notevolmente la possibilità materiale di disporre dei prodotti culturali, e soprattutto tende a individualizzare il consumo di cultura. Questo vasto processo di modernizzazione culturale limita così la possibilità d'azione e di influenza del partito secondo lo schema pensato da Togliatti alla metà degli anni Quaranta. Serve dunque una nuova idea di politica culturale, un'idea che possa salvare il rapporto organico con gli intellettuali allentando i vincoli politici operati sulla ricerca scientifica e sulla sperimentazione artistica.

È proprio sulla scorta di questi problemi che diviene centrale la figura di Rossanda, individuata da Togliatti come risorsa capace di declinare l'inevitabile transizione con originalità ma anche con accortezza. Rossanda aveva d'altronde diretto la Casa della cultura di Milano proprio articolando il rapporto con l'intellettualità meneghina (ma anche internazionale) in chiave trasgressiva e ortodossa insieme, vincolata ai limiti imposti dalla federazione locale del partito ma sostenendo le ragioni "di fronte" con l'intellettualità socialista e azionista interne alla Casa (Fortini, Arnaudi, Musatti ecc). Rossanda è dunque

lo strumento per rispondere alle nuove domande provenienti da una società italiana in sommovimento.

Nonostante una certa distanza ideologica (soprattutto con il canone storicista egemone nel partito), Rossanda dirige la Sezione culturale da un lato preservando la natura organica del rapporto con gli intellettuali, dall'altro riducendo l'interventismo del partito nei fatti della cultura. Ma è tutto un insieme di rapporti a crollare, non per responsabilità specifiche di Rossanda o del Pci. La relazione tra cultura, intellettuali e ideologia si fa più sfaccettata e articolata, e le possibilità della politica di governare, o dirigere, questa relazione si fa giorno dopo giorno impossibile. La nuova Italia emersa dall'impetuosa crescita economica è un paese che mantiene alto il livello di mobilitazione e di scontro, ma secondo percorsi nuovi e inaspettati. La scomposizione avviata dal traumatico 1956 si riflette sulle possibilità del Pci di dirigere veramente la mobilitazione, sia materiale che ideale, e a scomporsi è anche l'ideologia: dal marxismo ai marxismi, venati di terzomondismo, di esistenzialismo, di guevarismo o di operaismo. Il Pci mediatore di consensi da tradursi in una raffinata tattica parlamentare perde la sua aderenza con la protesta, pur mantenendo saldo (a anzi progressivamente aumentandolo) il proprio bacino elettorale. Barile individua esattamente in questo torno di tempo, alla metà degli anni Sessanta, quei motivi che determineranno non solo il Sessantotto come anno evento, ma il "lungo Sessantotto" italiano come compresenza "sconvolgente" di "due comunismi" tra loro in competizione: l'uno come risultato della lunga tradizione stratificata del movimento operaio (il Pci); l'altro alla ricerca di un (mancato) rapporto edificante con il movimento comunista, erede indisciplinato della Rivoluzione e dell'anticolonialismo. Di qui, dal disvelamento dei prodromi degli anni Settanta, emerge alla fine anche un'interpretazione complessiva di ciò che non ha funzionato, ovvero dell'incontro tra tradizione e innovazione, che avrebbe potuto prendere altre strade se a vincere fosse stata l'opzione rappresentata idealmente da Rossanda. Un'opzione, però, che probabilmente avrebbe "rimpicciolito" e radicalizzato il partito, senza per questo renderlo più efficace nel governare i processi di cambiamento nella politica italiana. Ma qui, con ogni evidenza, siamo agli imponderabili *what if* della storia.

In conclusione, il libro di Barile si presenta come originale storia di uno snodo dirimente della politica italiana del secondo dopoguerra. Si presenta anche come “cantiere aperto” di materiali utili a ulteriori ricognizioni, da perseguire nella direzione sia di una più compiuta biografia di Rossanda, sia di studi sul Pci nuovamente impegnati a “usare” la storia del partito per indicare soluzioni alla crisi attuale della sinistra del paese. Un modo per riflettere su ciò che poteva essere e non è stato, senza rimpianti e anzi con l’accuratezza di evitare improbabili nostalgie di un presunto “bel tempo che fu”.

Flavia Erbosi

Note biografiche

Alessandro Barile

Dottore di ricerca in “Storia, Antropologia, Religioni”, Sapienza Università di Roma. È cultore della materia in “Politiche sociali per la cooperazione” (SPS/07) e “Sistemi socio-economici” (SPS/07) presso il dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale (Coris), Sapienza Università di Roma. È Primo ricercatore presso l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, dove coordina l’area di ricerca “Territorio e società”. Partecipa alla redazione di numerose riviste scientifiche, tra cui «Materialismo storico», «Zapruder», «Rivista di Studi Politici», «Historia magistra». È autore di numerosi articoli scientifici e monografie. Tra le ultime, si segnalano *Dopo le gentrificazione* (Derive Approdi 2023) *Rossana Rossanda e il Pci* (Carocci 2023); la curatela de *Il secondo tempo del populismo* (Momo 2020), *Il tramonto della città* (Derive Approdi 2019).

Sandra Celentano

Attualmente è docente di materie letterarie presso la Scuola secondaria di secondo grado. Ha conseguito la laurea specialistica in Filologia moderna presso l’Università degli Studi di Salerno, discutendo una tesi intitolata *Fenomenologia della malattia nelle opere di Ottiero Ottieri* con i Proff. Alberto Granese e Rosa Giulio (2007). È dottore di ricerca in italianistica, titolo conseguito presso la medesima Università nel 2014. La ricerca, svolta durante tale periodo, si è concentrata sul volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Ovidio, realizzato da Niccolò Degli Agostini, nel 1522; tutor Prof. Alberto Granese. Ha collaborato con le cattedre di Letteratura italiana e Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l’Università degli studi di Salerno. Ha pubblicato articoli, saggi, recensioni in atti di convegni e riviste scientifiche, oltreché sui volgarizzamenti cinquecenteschi, sulla letteratura del Novecento, concentrandosi maggiormente su Calvino, Pasolini, Malerba, Ottieri.

Paolo De Nardis

Professore Emerito di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è autore di numerose pubblicazioni nell'ambito della teoria sociologica, dei rapporti tra le scienze sociali, del pensiero socialista e della partecipazione politica. È stato Preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza Università di Roma, Direttore del Dipartimento di Sociologia, membro del Consiglio Universitario Nazionale, Presidente del Comitato per le Scienze pubbliche e sociali. Già consigliere comunale a Roma (1993-1997) e delegato del Sindaco per le Politiche universitarie, è stato cofondatore della Scuola Superiore dell'Interno ed è, dal 2017, presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

Flavia Erbosi

Assegnista di ricerca presso il dipartimento di Lettere e culture moderne di Sapienza Università di Roma (progetto: "Censura in Italia: trascrizione ed edizione di documenti d'archivio"). Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Italianistica presso Sapienza Università di Roma, dove ha discusso una tesi dal titolo *Lo specchio infranto. Il teatro di Vitaliano Brancati e Giovanni Testori alle prese con la censura (1944-1962)*. Oggetto delle sue ricerche sono gli autori italiani del secondo Novecento, con particolare riguardo a Giorgio Bassani, Attilio Bertolucci, Vitaliano Brancati e Giovanni Testori. È redattrice della «Rivista di Studi Politici».

Simone Giorgio

Frequenta il corso di dottorato in "Forme dello scambio culturale" presso l'Università di Trento, con un progetto su Gianni Celati e l'Ulisse di Joyce. È inoltre Cultore della materia in Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Bologna, e ricopre il ruolo di vicedirettore della collana editoriale «Quaderni del PENS» dell'Università del Salento. Suoi saggi sono apparsi o sono in corso di pubblicazione su «Poetiche», «Finzioni», «Griseldaonline», «Elephant&Castle». Collabora con la rivista online «La balena bianca».

Domenico Scarpa

Nato a Salerno, vive a Pisa e lavora come critico letterario, docente, curatore di testi e consulente editoriale del Centro studi Primo Levi di Torino. Ha pubblicato, tra l'altro, *Storie avventurose di libri necessari* (Gaffi 2010), *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il primo Atlante* (Einaudi 2022) e ha curato nel 2019 il doppio Meridiano Mondadori delle *Opere di bottega* di Fruttero&Lucentini. Cura per Sellerio i romanzi di Graham Greene e per Einaudi le opere di Natalia Ginzburg.

Paolo Trichilo

Ministro Plenipotenziario, è entrato in carriera diplomatica nel 1990. Ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE a Parigi e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha prestato servizio presso la Direzione Generale per gli Affari Politici (CSCE), la Segreteria Generale (vicario del Coordinatore internazionale antiterrorismo a vicario dell'Unità di Crisi), Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (Task Force Iraq), nonché come Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Attualmente è Vice Direttore Generale per le Risorse e l'Innovazione. Prima dell'ingresso in carriera diplomatica è stato assistente presso la cattedra di Diritti dell'uomo (LUISS) e sottotenente di complemento dell'Arma dei Carabinieri.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
presso Plan.ed s.r.l. – Roma